



**POLITECNICO  
DI MILANO**

Facoltà di Architettura e Società

Tesi di Laurea Magistrale in Architettura

di Carla Maria Greco

mat. 721780

Relatore: Professore Arturo Lanzani

Correlatore: Arch. Federico Zanfi

anno 2009/2010

## **Paesaggi commestibili**

### ***Prospettive di agricoltura urbana a Milano***

# Indice

## ***Introduzione***

### ***Capitolo primo***

#### *Premessa*

Le origini dei paesaggi urbani commestibili

- 1.1 Paesaggio urbano commestibile come forma di sopravvivenza
- 1.2 Paesaggio urbano commestibile come forma di piacere
- 1.3 Paesaggio urbano commestibile come forma di appropriazione
- 1.4 Paesaggio urbano commestibile come forma di educazione
- 1.5 Paesaggio urbano commestibile come forma di crescita sostenibile

### ***Capitolo secondo***

Paesaggi commestibili a Milano

- 2.1 Un panorama dell'offerta pubblica esistente
  - 2.1.1 "Orti del tempo libero" nel Bosco in città
  - 2.1.2 Orti comunali nel parco Nord, complesso n°3
  - 2.1.3 Orti comunali di via Alghero
  - 2.1.4 Orti comunali nel Parco Alessandrini
- 2.2 Processi di auto-organizzazione
  - 2.2.1 Orti di Via Cesare Chiodi
  - 2.2.2 Orto privato nel Villaggio dei ferrovieri
  - 2.2.3 Community garden nel Parco Trotter
  - 2.2.4 Ortinconca

### ***Capitolo terzo***

Il progetto

- 3.1 Agricoltura urbana come integrazione degli spazi verdi esistenti: giardini del gusto e orti didattici nel Parco Formentano
- 3.2 Agricoltura urbana come riuso temporaneo di aree in trasformazione: coltivazioni temporanee nel lotto di Via Maestri Campionesi
- 3.3 Agricoltura urbana come matrice dello spazio pubblico: gli orti dell'area di Porta Vittoria

3.4 Agricoltura urbana come elemento di transizione tra città e campagna: i nuovi isolati urbani su Via San Dionigi

## **Capitolo quarto**

Antologia di riferimento

4.1 Coltivare in un orto

4.1.1 Associazione di orticoltori FGV Zürich-Aussersihl

4.2 Coltivare in un giardino

4.2.1 Orti urbani nei giardini di Naerum Vaenge

4.2.2. Potager du Roi, l'orto - frutteto di Luigi XIV a Versailles

4.3 Coltivare in autogestione

4.3.1 New York City, 6BC Botanical Garden

4.3.2 Lisbona, Horta Popular

4.4 Coltivare a scuola

4.4.1 Parco Trotter la school yard di Milano- Milano, Scuola al Parco Trotter

4.5 Coltivare temporaneo

4.5.1 Nature Capital: gli orti temporanei degli Champs-Élysées

4.5.2 P.F1, WORK Architecture Company

## **Conclusioni**

## **Bibliografia**

## Introduzione

Nell'ultimo decennio, il rapporto tra città e campagna è stato protagonista di un dibattito vivace. Architetti, urbanisti e paesaggisti si sono interrogati sulle possibilità di scambio racchiuse entro due sfere territoriali storicamente separate e complementari. Si è posto l'accento ora sui territori di frangia, entro i quali collocare nuove forme frammiste di agricoltura urbana, ora sulla progettazione di nuovi canali economici di prossimità, che sembrano riassegnare a ciascuno dei due ambiti il proprio ruolo tradizionale.

Eppure città e campagna sono notevolmente cambiate. Al progressivo smantellamento del settore secondario nella prima, è corrisposta una forte industrializzazione della seconda. I paesaggi che questi processi ci restituiscono si allontanano sempre più dalle raffigurazioni classiche e diverse sono le domande abitative che i due territori oggi esprimono.

La tesi si colloca entro il dibattito descritto, e punta il fuoco sulla città, avida di spazi verdi, formulando un'ipotesi per la loro progettazione che prende in prestito dalla campagna un carattere specifico, la commestibilità, nel tentativo di dimostrarne le potenzialità come ingrediente urbano *tout court*.

I paesaggi urbani commestibili sono lontani dalla dimensione agricolo-pastorale descritta dal Sereni e allargano lo sguardo oltre alle campagne urbane di Pierre Donadieu, improntate all'impresa e all'autoconsumo. Inglobano nella loro definizione uno spettro variegato di declinazioni, modulate a seconda del contesto geografico, sociale, economico e storico ed accomunate dalla capacità di produrre cibo entro il perimetro urbano.

È infatti la produttività il carattere specifico che distingue i paesaggi commestibili dagli altri spazi verdi urbani. Alternando la vocazione redditizia e di sostentamento a quella ricreativa, queste forme di paesaggio hanno spesso accompagnato le città – si pensi ai giardini pensili di Babilonia e all'*hortus conclusus* medievale oppure agli *allotment gardens* riproposti ciclicamente in tempo di guerra – e tornano oggi alla ribalta nella forma dell'orto urbano e del *community garden* di matrice anglosassone, che riflettono le modificazioni in atto sul piano dei comportamenti e dei consumi nella sfera dell'abitare e del tempo libero.

I paesaggi commestibili sono oggi, innanzitutto, catalizzatori di socialità. L'attività di coltivazione stimola negli ortisti *“la coscienza di una certa solidarietà, la coscienza della sfida, e del momento condiviso, di un qualcosa che li distingue da tutti gli altri e che appartiene solo a loro”*<sup>1</sup>. Nel caso di un complesso ortivo, per esempio, la dimensione individuale della coltivazione della singola parcella è smorzata dalla vicinanza con le altre: gli ortisti parlano tra loro, si scambiano informazioni, consigli, condividono un hobby e uno spazio per praticarlo. In questo modo l'orto

---

<sup>1</sup> Augè Marc, “Il bello della bicicletta”, pag 26

diventa un luogo di incontro, in cui avvengono fenomeni di aggregazione spontanea, intergenerazionale ed interetnica, più che mai necessari nella città contemporanea.

Inoltre, la presenza degli ortisti sul campo è costante lungo tutto il periodo dell'anno. Ciò contribuisce a garantire un altro aspetto importante legato al presidio del territorio: gli ortisti godono della vicinanza di altri gruppi sociali, che a loro volta di avvantaggiano della presenza degli ortisti, generando un meccanismo di tutela reciproca e contribuendo a mantenere gli ambienti urbani occupati e vivaci.

Da un punto di vista paesaggistico, i paesaggi commestibili mostrano altrettante potenzialità. Innanzitutto, un paesaggio commestibile arricchisce la biodiversità; in secondo luogo, coinvolge in prima persona il cittadino, protagonista e partecipe della trasformazione dei suoli urbani. Come l'agricoltore costruiva il paesaggio agricolo, così oggi il cittadino è chiamato a costruire il paesaggio urbano attraverso la coltivazione e la manutenzione del proprio orto, che altro non è che un pezzo di città.

Coltivazioni pubbliche diffuse potrebbero, inoltre, inserirsi negli spazi collettivi della città: un albero da frutto unisce al valore estetico quello produttivo, per cui gli sterili paesaggi urbani, fatti di alberi e arbusti dall'esclusivo fine ornamentale, lascerebbero spazio a fiorenti e generosi paesaggi commestibili, disponibili e accessibili alla collettività.

Dal punto di vista ambientale i paesaggi commestibili rappresentano, invece, una possibilità importante di rigenerazione di spazi urbani residuali e di gestione degli spazi verdi pubblici esistenti. Riempiendo i vuoti urbani, possono ridefinire lo spazio pubblico e le sue modalità di fruizione.

Infine, questi paesaggi sono portatori di importanti valori culturali. La società contemporanea del mondo occidentale, figlia del boom industriale, sta andando incontro a un processo di crescente analfabetismo rispetto alle questioni legate al mondo della ruralità e della natura. Il cittadino urbano, infatti, appare sempre meno consapevole del paesaggio e del territorio in cui vive ed estraniato dalle logiche produttive del "fare" agricolo. Il cittadino può essere di nuovo educato, e reso consapevole della percezione dello spazio e del tempo, stimolato e coinvolto a tutto tondo nel complesso delle sue percezioni sensoriali: visive (forme e colori), tattili (consistenza, umidità, sofficià), uditive (foglie secche, uccelli), gustative (assaggio diretto dei prodotti) e olfattive ( odori delle verdure, dei frutti, dei fiori, del letame...). Si delinea, per questi paesaggi, una vera sfida educativa, che formi il cittadino all'osservazione, al riconoscimento e alla consapevolezza dei meccanismi naturali e produttivi.

Sulla base di quanto detto, l'innesto di questi paesaggi in città si delinea come una risorsa importante per la collettività. In un mondo sempre più urbanizzato, le città stanno lentamente modificando le loro logiche di crescita e sviluppo, verso modelli sempre più sostenibili. I cittadini invocano città più verdi, che possano respirare, anche se strette nella morsa del costruito. D'altro canto la campagna, erosa dalla crescita sfrenata delle città, *"si è ritratta entro grandi aree*

*monoculturali e a coltivazione intensiva, priva di biodiversità vegetale e faunistica”<sup>2</sup> che non lascia più spazio alla varietà dei paesaggi commestibili.*

L’inserimento di queste specifiche forme di verde urbano si propone allora come una strategia efficace, capace di mettere in gioco nuove logiche produttive, sociali ed estetiche nella città, trovando in essa un nuovo spazio fertile di crescita.

*Se “L’architettura del XX secolo ha stabilito un’asse di riferimento preferenziale con il mondo dell’industria, adottandone la logica razionale e le tecnologie costruttive, adesso nei contesti dell’economia post-industriale la fabbrica ha perduto la sua centralità e altre logiche produttive, legate a tecnologie deboli e diffuse stanno elaborando nuovi modelli di riferimento che travolgono i fondamenti costruttivi forti”<sup>3</sup>.*

Nell’ambito di questa trasformazione dalle città industriali a quelle sostenibili, i paesaggi commestibili si propongono come un sistema di trasformazione ambientale in grado, al contempo, di adattarsi a programmazioni reversibili ed essere alimentata da energie deboli, stagionali ed eco-compatibili.

Le origini dei paesaggi commestibili, come detto, vengono da lontano: oggi essi rivendicano un ruolo attivo entro il contesto urbano, in grado di contribuire alla coesione sociale, alla sensibilizzazione verso temi ambientali, al miglioramento dell’offerta dei luoghi di ritrovo e all’aumento della sicurezza urbana. Forti indizi di urbanità si rintracciano quindi in questi spazi, che richiedo di essere progettati come pezzi di città a tutti gli effetti.

Gli stessi materiali urbani tradizionali trovano in questi paesaggi una nuova occasione di riscatto, che migliora la qualità paesaggistica e della vita sociale delle nostre città.

L’innesto propone una sintesi tra la sfera urbana e quella rurale: su un substrato di origine agricola, si svolgono attività antropiche di origine urbana, in una contaminazione dagli esiti straordinari.

Ciò che avviene è il ribaltamento delle logiche di crescita fino ad ora praticate incentivando un rapporto non più unidirezionale, di prevalenza delle logiche urbane su quelle agricole o viceversa, ma bidirezionale, di convivenza e di reciproco scambio di valori.

A partire dal problema della definizione, che viene affrontato attraverso una lettura estesa di casi, dai quali trarre le categorie che vanno a comporre una rinnovata tassonomia, la tesi si pone l’obiettivo di guardare ai paesaggi commestibili come vere e proprie parti di città, ancorate allo spazio pubblico o capaci di rigenerarlo: porzioni urbane sensibili ai contesti e alla capacità di accoglienza di un tessuto fortemente diversificato. Il ragionamento si sviluppa attorno ad alcune ipotesi di progetto, che toccano scale diverse nel tentativo di esplicitare questioni rilevanti e formulare linee guida di riferimento.

---

<sup>2</sup> Stefano Boeri, “Argomenti per un orto planetario”, Abitare n°503, giugno 2010, Pag 7

<sup>3</sup> Andrea Branzi, Agronica



# Capitolo primo

## *Premessa*

### *Le origini dei paesaggi urbani commestibili*

I paesaggi urbani commestibili sono realtà che da sempre hanno accompagnato l'uomo alternandosi, nel corso del tempo, tra una vocazione produttiva, con l'orto urbano, luogo di lavoro personale dedicato prevalentemente alla coltivazione di ortaggi, e ricreativa, con il giardino, luogo di riposo e di "interruzione" dal resto del mondo, vissuto in questo senso più come un'oasi di piacere a sé stante.

Fin dai tempi più remoti l'ambiente naturale è partecipe dell'attività umana, da quando l'uomo primitivo, scegliendo il luogo in cui insediarsi nel paesaggio naturale, lo ha delimitato con un recinto per difendersi dal mondo esterno, ne ha trasformato il suolo, coltivandolo e segnandovi dei sentieri, ha compiuto i primi disboscamenti, per ricavare il legname necessario a costruirsi un riparo dalle avversità del clima.

Fin dall'età Neolitica si possono rilevare le tracce delle prime attività agricole, nei territori della cosiddetta "mezzaluna fertile", dove la natura presentava condizioni di vita più favorevoli. In quelle pianure racchiuse dalle catene montuose del *Tauro* e dello *Zagros*, attraversate dai due grandi sistemi fluviali del Tigri e dell'Eufrate, ai quali il terreno deve la sua fertilità, sorgono i primi stanziamenti di villaggio, di agricoltura irrigua e allevamento, espressione di una società comunitaria, di una società che *"invece che campare da parassita sui doni della natura, invece di raccogliere o catturare, produce ormai i mezzi di sussistenza, allevando animali, coltivando la terra"*, una società che *"comincia a trionfare sulla natura e a rendersi indipendente dai capricci del destino, della fortuna e del caso."*<sup>4</sup>

L'abbondante ricchezza di acqua consente di potenziare l'agricoltura attraverso un sistema di irrigazione attuato per mezzo di numerosi canali; ed è ancora la ricchezza dell'acqua e la fertilità della terra a rendere possibili la costruzione dei leggendari parchi, ricchi di ogni tipo di pianta, di alberi ad alto fusto, che sorgono attorno ai maestosi palazzi fuori città e alla creazione dei mitici giardini pensili di Babilonia.

Secondo le descrizioni di numerosi studiosi, Babilonia era circondata da una doppia cinta di mura, interrotta dalla porta di *Ishtar*, attraverso la quale passava la strada principale di accesso alla città; sopra la porta sono state trovate le strutture a volta che costituivano la base di sostegno dei sovrastanti giardini sopraelevati e terrazzati.

---

<sup>4</sup> Hauser Arnold, *"Storia sociale dell' arte"*, Einaudi, pag. 32



In effetti, secondo la descrizione del geografo Strabone, *“questi giardini erano organizzati su alcuni piani e con grandi terrazze sorrette da pilastri: sopra a questi spazi era messa a dimora la vegetazione”*.<sup>5</sup> Considerando che allora l'utilizzo del terreno con colture diverse da quelle agricole era sicuramente non usuale, la progettazione dei giardini fu un'operazione culturale di largo respiro. Va notato come nella cultura tradizionale della Mesopotamia, il significato della parola giardino si associa all'immagine del Paradiso; i giardini pensili di Babilonia descrivevano un luogo eccezionale, di gioia, di delizia, un paesaggio nuovo e diverso, di bellezza ineguagliabile, che rimarrà impresso tanto nei racconti dei greci, quanto, per la loro magnificenza, nel corso del tempo. Rimane comunque fatto di rilievo come il paesaggio naturale cominci a essere impresso nella sua primitiva integrità, coscientemente e sistematicamente, dall'insieme delle pratiche umane.

La varietà di attività agricole, che assumono un crescente rilievo con il passaggio dagli iniziali sistemi dell'agricoltura “a zappa” a quelli dell'agricoltura aratoria, mettono a disposizione dei popoli della Mesopotamia cibi molto diversi: pane di frumento, focacce d'orzo, legumi (fave, lenticchie), verdura e frutta: datteri, fichi, mele, prugne, noci e cocomeri. Gli orti di Babilonia, sapientemente irrigati, erano famosi per i limoni, le arance, i pistacchi, le albicocche e tanti altri frutti che solo molti secoli più tardi sarebbero giunti in Occidente. Si diffonde nella città un nuovo paesaggio “commestibile”, dove accanto alle piante ornamentali crescono specie da mangiare.

Con la costruzione delle prime città mesopotamiche si sancisce la differenza tra spazio antropico e spazio naturale, la cui linea di demarcazione è segnata dalla costruzione di mura stabili che circondano la città.

I confini della città stabiliscono ora una netta frontiera tra cultura del naturale, rappresentata dall'ambiente silvo-pastorale e ambiente urbano, caratterizzato dall'assoggettamento dello spazio alle esigenze umane.

Tra gli spazi commestibili, l'orto è incluso all'interno delle mura e si configura come il risultato delle attività umane orientate alla produzione orticola, per la sua sussistenza alimentare, e contemporaneamente come luogo da contemplare per la sua bellezza.

Anche in una regione prevalentemente rocciosa e desertica come quella della valle del Nilo, laddove la natura appare più ostile, le tecniche agricole e i sistemi idrici avanzati permettono lo stanziamento del popolo egizio e lo sviluppo della grande civiltà egiziana. Gli insediamenti, sempre più stabili, cominciano a caratterizzare paesaggisticamente il territorio e *“pitture murali e tombali ci hanno lasciato testimonianze di giardini egiziani che furono attorno alle case dei re e degli alti dignitari di corte”*.<sup>6</sup>

Quindi, attraverso le testimonianze pittoriche degli affreschi ed i modellini ritrovati nelle tombe ci pervengono i caratteri del giardino egiziano, concepito come luogo di svago ma sfruttato anche per la produzione di vino, frutta, verdura; dunque, con il carattere dell'orto.

---

<sup>5</sup> Allodi Mario, Snaider Vittorio, *“Dal giardino dell'eden al verde della metropoli”*, Fonte Editore, pag 9

<sup>6</sup> Annalisa Calcagno, *“Architettura del paesaggio”*, Cldnerini, pag 18

Tali testimonianze ci informano inoltre sulla varietà e sulla ricchezza delle specie vegetali; nel giardino coesistevano piante ornamentali, come palme, tamerici e piante con carattere utilitario come fichi, melograni, mandorli e viti. Il rigore geometrico, il calcolo matematico, l'attenzione alla composizione si ritrovano applicati, così come per la produzione architettonica-artistica dell'Antico Egitto, con la stessa cura all'interno del giardino. *“Il terreno era suddiviso in forme regolari e il grande specchio d'acqua centrale era circondato da varie alberature ; la parte più interna del giardino era costituita da piante da frutto”*.<sup>7</sup>

Annesso ad edifici civili e religiosi, il giardino egizio si sviluppa in un'area circondata da mura al riparo dalla sabbia del deserto e dalle piene del Nilo, in un ambiente intimo nel quale è assicurata la protezione; nel disegno di insieme e per la complessità delle valenze simboliche legate al giardino, l'influenza dei fattori ambientali e climatici era certamente determinante. Il giardino egizio tende, quindi, ad isolarsi dal contesto ostile che lo circonda ed assume la connotazione di un “dentro” rassicurante, regolare, ordinato, rigoglioso, caratterizzato dall'armonia dei colori, dalla disposizione matematica e dalla combinazione delle forme e delle dimensioni delle varie specie vegetali: è nettamente separato dal deserto che costituisce il “fuori” caotico, assolato, irregolare ed arido.

Se presso i Babilonesi e gli Egizi i paesaggi commestibili sono associati a luoghi non solo di produzione ma anche di piacere; nella civiltà dell'antica Grecia si profilano percorsi diversi.

Fino in epoca classica il giardino greco rimane un giardino sacro realizzato nei pressi di santuari e consacrato a una divinità. Il panteismo greco, che avverte la presenza divina nell'ambiente naturale, implica contemporaneamente una concezione sacrale dei luoghi, che vengono così resi inviolabili e mantenuti nel loro perfetto stato di armonia naturale, e una chiara associazione di questi a precisi significati simbolici. Tale concezione determina l'edificazione e la dislocazione degli edifici religiosi, templi e santuari, e di altre tipologie architettoniche, in precisi paesaggi.

Solo successivamente i giardini vengono realizzati nei pressi di strutture pubbliche, abitazioni e palestre; il giardino rimane, tuttavia, un luogo poetico e religioso, separato rispetto alla concezione della natura come luogo di sfruttamento agricolo. La coltivazione orticola di piccoli appezzamenti di terreno è, tuttavia, una pratica diffusa all'interno delle città greche. Essa è difatti matrice dello sviluppo della successiva *polis*, poiché ne garantisce la completa autosufficienza alimentare.

Infatti i *“piccoli insediamenti disseminati in cui greci e indigeni praticavano le colture della vite e dei cereali e l'allevamento, definiscono nuclei che hanno preceduto la polis”*,<sup>8</sup> gli orti coltivati avevano una *“forma geometrica regolare dei campi, serviti da strade pubbliche e vicinali, e da minori appezzamenti destinati alla cultura della vite”*.<sup>9</sup>

Fin dal periodo della colonizzazione greca, come in epoche più tarde, si avvia un processo di appropriazione privata della terra, volta alla coltivazione individuale, che induce un elemento di

<sup>7</sup> Allodi Mario, Snaider Vittorio, *“Dal giardino dell'eden al verde della metropoli”*, Fonte Editore, pag 10

<sup>8</sup> *“La campagna: agglomerati rurali, villaggi, fattorie”* in: La cultura ellenistica vol V ed Bompiani pag 585

<sup>9</sup> Emilio Sereni, *“Paesaggio agrario italiano”*, Editori Laterza, pag 36

singola casualità e arbitrarietà nel piano stesso di colonizzazione, soprattutto in Sicilia e in Magna Grecia, in vicinanza delle città e dei terreni declivi. Si diffondono in questi territori colture arboree e arbustive, rispetto alle colture erbacee, così come un paesaggio sempre più sminuzzato e contorto che presenta, tuttavia, fin dall'età greca gli aspetti del paesaggio del cosiddetto "giardino mediterraneo".

La presenza di paesaggi urbani "commestibili" è ancora usuale e diffusa nella civiltà romana, che è fin dai suoi albori legata alla società contadina: alla campagna da cui trae sostegno, ai cicli delle semina e del raccolto, ai boschi, ai fiumi e a tutto ciò che, tramite la natura, diventa utile alla vita dell'uomo.

Attorno all'*urbe* esistono piccoli spazi cintati coltivati ad ortaggi, cereali e alberi da frutta.

L'*hortus* è dunque la prima forma di paesaggio urbano commestibile del mondo romano, definito "*conclusus*" essendo circondato da mura (semanticamente recinto di protezione di un'area coltivata, luogo chiuso).

Il carattere e la funzione propri di questo spazio sono inizialmente legati alla casa. Sin dall'età repubblicana, l'*hortus* costituisce l'ideale prosecuzione dell'abitazione verso l'esterno e, per questa ragione, alle divinità del focolare, i *lares familiares*, si affiancano ben presto i *lares agrestes*, ovvero divinità del giardino. Esso si attesta, inoltre, come *hortus* produttivo dal carattere prevalentemente utilitaristico, legato alla produzione orticola per la sussistenza familiare.

Virgilio stesso nella *Georgica II* scrive: "*laudato ingentia rura, exituum colito*", "loda i vasti terreni, coltiva un piccolo".

Anche Catone vede nell'agricoltura un'attività importantissima, l'unica in grado di formare i cittadini forti e fedeli a valori tradizionali, onesti e devoti alla patria. Invita pertanto nel suo trattato "*De agri cultura*", i cittadini all'attività agricola, la cui utilità consiste nella sicurezza e nell'onestà della sua azione.

Troviamo infatti scritto:

*"E per lodare un brav'uomo lo dicevano agricoltore e buon colono; e chi siffatta lode otteneva credesi averne conseguita una grandissima. Or io credo che chi si dà ai commerci sia un uomo ardito e solerte in acquistare ricchezze, ma, come ho detto, pieno di pericoli e di sciagure. Dagli agricoltori invece escono e uomini fortissimi e valorosissimi soldati e il loro profitto è giusto e sicuro e non ha nulla di odioso; e non sono tratti a cattivi pensieri coloro che a questo lavoro si sono dati".<sup>10</sup>*

Nel tempo il significato di *hortus* subisce una significativa evoluzione: al carattere prevalentemente utilitario ed alle connotazioni simboliche, proprie del primitivo *hortus*, si aggiungono, in epoca imperiale, aspetti letterari e filosofici e si modifica anche l'assetto della vegetazione con l'introduzione delle piante ornamentali e dei fiori. Nuove manifestazioni si associano ora all'*hortus*

---

<sup>10</sup> Catone "*De Agri cultura*" praef. ¼

romano che adempie alle varie funzioni di semplice spazio di piacevole soggiorno o luogo di delizie e di ostentazione, luogo di conversazione e di studio o luogo di rappresentanza.

Fra il II e il I secolo a.C. si assiste all'evoluzione del giardino privato e la fioritura di ville suburbane (case di campagna). Varrone nel 36 a.C. descrive nel suo "*De rustica*" l'ideale di vita del nobiluomo di campagna, che sottende buoni profitti dalle sue tenute e nello stesso tempo conduce una vita piacevole a contatto con la natura. La villa di campagna riesce in quest'epoca a congiungere perfettamente la produttività (*fructus*) con il piacere (*delectatio*). Essa è infatti un organismo economico capace di produrre un elevatissimo reddito e nello stesso tempo di offrire la raffinata cornice dell'*otium* delle grandi famiglie romane, di congiungere i caratteri di razionalità e utilità romana a esigenze estetiche e di diletto. *Hortus* non identifica più a questo punto solo il "recinto", il luogo chiuso, ma coinvolge tutta la villa rustica che rimane nelle campagne fuori città.

Inoltre, proprio questi giardini custodiranno la summa delle conoscenze botaniche dell'antichità; e saranno fonte d'ispirazione e modello per gli umanisti del Rinascimento.

Con la caduta dell'Impero Romano ( 476 d.c.) e le invasioni barbariche, la grande civiltà giardiniera si interrompe. Tuttavia l'eredità dell'arte dei giardini e della coltivazione vengono conservate all'interno di castelli, corti, proprietà monacali o nelle loro immediate vicinanze.

Difatti, la forte insicurezza che si diffonde nei territori, costantemente colpiti da invasioni e scorrerie barbariche, conduce a un periodo di forte decadenza urbana, quanto alla progressiva degradazione di un paesaggio agrario organizzato: necessariamente sono sempre di più gli appezzamenti compresi nell'ambito delle mura cittadine.

*"Le curtes regie, ma anche quelle laiche ed ecclesiastiche hanno ... dei poderi, destinati alle più ricche colture arboree, arbustive, orticole, i cui prodotti sarebbero esposti a troppi rischi in aperta campagna, fuori dalla cerchia delle mura cittadine".*

*"E' nella città stessa, ed attorno ad essa, che gli elementi più preziosi di questo paesaggio trovano, per così dire, un territorio di rifugio".<sup>11</sup>*

Gli orti si configurano come spazi limitati nella loro estensione da un muro di cinta che contiene uno spazio gelosamente chiuso e custodito. Essi assolvono contemporaneamente tanto alle necessità produttive e alimentari, in ordinati riquadri si coltivano erbe aromatiche, generi di prima necessità, a volte anche vigneti e frutteti, quanto al bisogno di avere uno spazio privato, in cui sottrarsi agli sguardi altrui e godere di pace e tranquillità, in uno spazio perfetto, dove la natura ritrova l'originaria bellezza della creazione.

L'arte del giardino e la trasmissione del sapere botanico sopravvivono, dunque, nel corso dell'Alto Medioevo grazie ai maestri giardinieri che lavorano presso i nobili, sovrani, uomini di chiesa e, soprattutto grazie alle comunità monastiche.

All'interno dei sistemi monastici, infatti, la severa regola di vita da seguire ordinava la completa autonomia di ogni comunità dal resto del mondo secondo la regola benedettina "*ora et labora*"; allo

---

<sup>11</sup> Emilio Sereni , "*Paesaggio agrario italiano*", Edizioni Laterza, pag 94

stesso tempo il precetto rispondeva all'esigenza di mantenere i monaci impegnati in attività "sane", lontano dalla possibilità di essere corrotti dai vizi terreni.

I monaci si dedicano così, tra le molte attività, anche alla coltivazione della terra e trasformano i loro possedimenti in centri produttivi, in vere "aziende monastiche", attraverso l'applicazione delle più avanzate tecniche agronomiche della romanità, che vengono, in questo modo, conservate e approfondite nella loro dottrina.

La maggior parte degli orti rimaneva tuttavia subito fuori dalle mura, per la mancanza di spazio nella compatta città medioevale, e una significativa testimonianza iconografica ci perviene dal *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti, realizzato nel 1338 e facente parte di un ciclo di affreschi (La Pace e la Guerra), collocati nella Sala delle Balestre del Palazzo Pubblico di Siena. Con gli *Effetti del Buon Governo*, Lorenzetti offre un interessante spaccato della vita quotidiana della Siena medievale sia dentro che fuori le mura. Proprio nella rappresentazione delle campagne è facile individuare piccole porzioni di terreno con le inequivocabili caratteristiche dell'orto medioevale. Dal X secolo, durante il periodo delle crociate, assieme all'aumento degli scambi culturali con il vicino oriente, crescono anche gli scambi di nuovi prodotti e colture, come quella del riso, del cotone, della canna da zucchero, come fiori e piante fino ad allora sconosciute, che cominciano ad essere importati in Europa. *"Il giardino Medioevale di questo periodo potrebbe essere rappresentato e ordinato in tre spazi principali: il verziere, con alberi da frutto e piante ornamentali; l'orto, con legumi e piante officinali; il giardino dei fiori, con funzione esclusivamente decorativa"*<sup>12</sup>. È proprio in questi anni che l'orto/giardino conosce in Europa il suo massimo splendore, e i possibili paesaggi commestibili si completano nella loro varietà di essenze.

Tuttavia, è da ricordare come il giardino Medioevale non nasca con l'obiettivo di proporre all'osservatore un godimento estetico, la sua vocazione rimane comunque produttiva e semmai quella di testimonianza e documentazione della varietà della natura, ma solo come dimostrazione della grandezza del creato. Necessariamente la difesa di quella natura sacralizzata, di quegli alberi meravigliosi e quei gustosi frutti, perduti con la cacciata di Adamo dal paradiso terrestre, doveva essere difesa da recinti e mura protettive.

Solo dal XIII secolo cominciano a diffondersi maggiormente giardini e frutteti all'interno dei cortili delle case patrizie: la spiegazione è da ricercare nel desiderio dei nobili di ricreare una parte della campagna (dove era usanza passare quattro mesi all'anno) in città. L'*hortus conclusus* offre, in questo senso, la riproduzione di un'immagine idilliaca: un terreno pianeggiante di forma regolare cinto da alte mura, che racchiude al suo interno prati verdi, fiori, erbe e frutteti. L'attività di giardinaggio, che appassiona sempre più nobili e ricchi borghesi di tutta Europa, si ispira, questa volta, a valori decisamente laici: il giardino è una moderna imitazione della natura, rappresentazione del mondo visibile che ci circonda.

---

<sup>12</sup> Allodi Mario, Snaider Vittorio, *"Dal giardino dell'eden al verde della metropoli"*, Fonte Editori, pag 13

A partire dal XV secolo comincia la scissione tra l'orto, inteso nella sua accezione utilitaristica, e il giardino, inteso per il suo scopo prevalentemente ornamentale e decorativo; la distinzione tra le due realtà diventa netta anche a livello formale e spaziale, con l'introduzione di nuovi elementi architettonici. Per cui *“ la loggia come elemento di transito fra la villa e il giardino; le terrazze e le rampe che permettevano di sistemare il terreno a piacimento; di grande importanza è anche l'introduzione del coordinamento visuale ... tra ingresso del palazzo, ingresso del giardino, tra giardino e paesaggio”*<sup>13</sup>

Per la prima volta il giardino comincia a essere considerato un insieme di elementi volti a una ricerca estetica, e non, come accadeva in epoca medioevale, uno spazio a cui aggiungere volta per volta parti singolarmente gradevoli dal punto di vista estetico. Allo stesso tempo, l'Umanesimo eredita comunque dal Medioevo l'idea dell'orto/giardino come “seconda natura” più ordinata: un esempio di intervento umano sul suolo che porta al miglioramento di quest'ultimo, piuttosto che al suo deturpamento; una via umana, artificiale, al ritorno al Paradiso Terrestre.

Comincia a delinearsi la figura dell'architetto che acquisisce un ruolo chiave nella progettazione e realizzazione dei giardini, mentre, prima, ogni scelta era lasciata solo all'estro del signore. Le ultime tecniche di irrigazione, coltivazione e trattamento dei terreni mettono a disposizione nuovi spazi per la produzione, che avviene ora nei campi della campagna ordinati, sicuri e bonificati.

L'uomo Rinascimentale, rispetto a quello Medioevale, muta profondamente il proprio atteggiamento rispetto al terreno coltivabile: esso è inteso come una risorsa, come un *“luogo di investimenti e guadagni”*<sup>14</sup>; per tutto il 1400 la proprietà borghese si estende dissodando e disboscando terreni e con l'unico fine di ricavare un immediato profitto personale.

*“Attorno ai centri maggiori o minori, seguita ad estendersi l'area delle piantagioni arboree, si moltiplicano le casine, i casini e le ville sparse per le campagne”*<sup>15</sup>

In questo nuovo ordine di *“campi a pigola e terrazzamenti”*, che crescono, disegnando il territorio, si diffondono le ville suburbane, espressione del rinnovato interesse per la campagna e il mondo naturale.

Leon Battista Alberti raccomanda a queste ville *“ una posizione leggermente rialzata”* dove la ventilazione e l'esposizione al sole sono maggiori così come il godimento dal panorama, *“che domini le campagne circostanti”*.

La villa diventa un lussuoso ambiente di rappresentanza, e Giovanni Rucellai scrive come *“Le sedi signorili tendono ormai all'ostentazione del potere, alla testimonianza visibile di un prestigio raggiunto in particolare attraverso la superiorità economica”*; di seguito sempre Rucellai aggiunge: *“la loro posizione è panoramica e le espone alla vista e all'ammirazione”*<sup>16</sup>.

---

<sup>13</sup> Allodi Mario, Snaider Vittorio, *“Dal giardino dell'eden al verde della metropoli”*, Fonte Editori, pag 19

<sup>14</sup> Sereni Emilio, *“Storia del paesaggio agrario italiano”*, pag 225

<sup>15</sup> Calcagno Annalisa, *“Architettura del paesaggio”*, Calderini, pag 70

<sup>16</sup> Calcagno Annalisa, *“Architettura del paesaggio”*, Calderini pag 65

Nel 1500 la villa rinascimentale italiana si apre con i suoi nuovi elementi, alla natura e il giardino diventa con essi il tramite di relazione: ritorna, come in epoca romana, a ricoprire il ruolo di elemento intermedio tra residenza e paesaggio.

Si delinea la tipologia del giardino formale o "all'italiana" organizzato in modo razionale, geometrico e regolare, il giardino tenta di sostituirsi al disordine naturale circostante, con una nuova simmetria e una nuova prospettiva imposta, espressione della vittoria umana sulle forze avverse della natura. Gli orti, come tali, sopravvivono ancora in alcune parti libere delle città e soprattutto nei contesti dei monasteri, così come nei villaggi contadini. Si evidenzia in modo crescente la linea di demarcazione che racchiude i paesaggi urbani commestibili alla sola sfera di sussistenza, utilitaristica e produttiva, rispetto a quella paesaggistica e ornamentale propria del giardino.

La planimetria di Milano di Antoninè Lafrey del 1573, mostra la città cinta dai suoi nuovi bastioni, eretti tra il 1543 e il 1560. La fascia compresa tra le due cinte murarie si differenzia rispetto all'area interna alla cerchia dei navigli per la presenza di una grande quantità di aree libere, prati e orti.

Nel corso del 1600, tuttavia, le nuove idee in voga, dettate dalla ricerca di magnificenza, grandiosità e artificialità nello spazio urbano, allontanano definitivamente dalla città il fenomeno dell'orto, che viene relegato oramai alle sole realtà agricole e contadine.

Le mura barocche chiudono la città a frutteti, giardini e orti: con l'aumento della popolazione gli spazi aperti vengono sostituiti dall'edificato, mentre la struttura urbana si dilata oltre le fortificazioni: *"tra orditura di campi coltivati, di recinzioni e canali, di tracciati stradali si diffondono come frangia urbana l'insediamento sparso, i complessi religiosi e le ville signorili"*.<sup>17</sup>

La fine del secolo sancisce il trionfo del giardino nella sua spettacolarità e monumentalità rispetto all'orto, e i giardini di Versailles, lavoro di André Le Notre, giardiniere del re Luigi XIV di Francia dal 1645 al 1700, diventano l'esempio emblematico della concezione dello spazio barocco e del rapporto con il verde: un verde scenografico, esclusivamente apprezzato per la sua dimensione estetica e dove quella produttiva è esclusa, nascosta, riservata ad altri ambiti.

Nel 1700 "orto" è esclusivamente l'area adibita alla coltivazione di ortaggi. Soprattutto in Toscana e in Veneto, sopravvivono ville e residenze di campagna intese, più propriamente, come aziende agricole radicate nel territorio e nelle quali continua la produzione orticola e la coltura della vite; accanto a queste, in ville aristocratiche e borghesi, intese come rifugio personale e luogo per il semplice godimento del tempo, cresce il numero dei giardini, elaborati secondo lo stile paesistico inglese o secondo la composizione del giardino "all'italiana".

Sulla scia del pensiero critico e analitico illuminista, la realtà degli orti rivive nelle città, con la creazione di veri e propri musei botanici. Nascono gli *orti universitari*, legati spazialmente o solo giuridicamente alle università, come luoghi in cui si svolgono ricerche scientifiche, con una particolare attenzione alla conservazione del patrimonio vegetale, alla sua catalogazione e all'educazione naturalistica.

---

<sup>17</sup> Calcagno Annalisa, "Architettura del paesaggio", Calderini pag 73

Il 1800 si configura come secolo di importanti cambiamenti e come tappa fondamentale nello sviluppo delle città europee verso la loro configurazione più moderna.

Cominciano gli interventi di smantellamento delle poderose mura cinquecentesche; tra i motivi principali che determinano la loro distruzione troviamo fattori economici e demografici, strettamente legati allo sviluppo urbano e allo spazio come risorsa. Con l'espansione delle città le mura diventano emblema di un limite angusto e la loro demolizione è il simbolo materiale della trasformazione della città moderna. Ma la distruzione delle mura non è altro che uno degli interventi tipici che modificano la città ottocentesca infatti *“il parco urbano sostituisce gli orti, i boulevard le strade porticate e i complessi monumentali la compattezza formale dell'intera città”*.<sup>18</sup>

L'avvento della rivoluzione industriale porta un ulteriore stravolgimento delle strutture sociali dell'epoca, attraverso una impressionante accelerazione dei mutamenti che portano nel giro di pochi decenni alla trasformazione radicale delle abitudini di vita, dei rapporti fra le classi sociali, e anche dell'aspetto delle città, soprattutto le più grandi.

Tra i fattori di maggior rilievo si trova: la rapidissima crescita demografica e il crescente sovraffollamento delle città, la pesantezza delle condizioni igienico – sanitarie, la perdita di spazi liberi entro la tradizionale struttura urbanistica della città preindustriale, la formazione di ghetti urbani e *slums* – focolari di endemiche epidemie – le cui condizioni di vita rimangono per decenni spesso al limite della vivibilità.

Appare chiaro come l'urbanesimo della città ottocentesca, con le sue trasformazioni, e i suoi effetti negativi legati all'era industriale, debba creare nuovi ambiti vitali nelle città e sostenere lo sviluppo di comportamenti ed azioni nuove, talvolta semplici quanto fondamentali come riportare nella città aria pura, acqua limpida, spazi verdi e luce solare: questi diventano il primo obiettivo della buona urbanistica.

Così a Londra la politica degli *improvements* (miglioramenti) trasforma profondamente con demolizioni e con l'apertura di nuove strade il centro urbano. In Francia la nuova Parigi di Napoleone III e del Barone Hausmann è una realtà che già dimostra come capitalismo e città possano incontrarsi e convivere.

La situazione di disagio sociale della città ottocentesca richiama sempre di più l'attenzione sulla necessità di nuovi luoghi per la popolazione: la domanda di “salute” e di spazi ricreativi per la città è in continua crescita: l'indifferenza della città industriale per l'oscurità e la sporcizia prodotta comincia a essere denunciata e tamponata.

Tra le strategie necessarie si afferma il parco pubblico: spazio inteso come verde sanitario, educativo e distensivo: esso è il *nuovo “polmone della città”*.<sup>19</sup>

Il parco pubblico si caratterizza per la sua spazialità, che subentra al tradizionale recinto del giardino privato delle ville, e per la sua accessibilità, rivolta a tutta la popolazione cittadina.

---

<sup>18</sup> Piccinato Giorgio, “La costruzione dell'urbanistica” pag 16

<sup>19</sup> Luwis Mumford “ *la città nella storia*”, Tascabili Bompiani, pag 590



Le nuove concezioni riconoscono al verde un'importante valore sociale che lo rende indispensabile all'uomo per l'innegabile bisogno di contatto con l'ambiente naturale. Nascono in tutto l'Occidente , soprattutto in Inghilterra, Francia e Stati Uniti, scuole di paesaggismo e hanno inizio le grandi realizzazioni dei parchi pubblici.

Il parco presente nel XVIII secolo come corredo alle dimore aristocratiche, e quindi godimento di pochi, diventa nel XIX secolo, grazie alla propaganda di sociologi e igienisti, una struttura che deve soddisfare attività sociali. Un'altra importante trasformazione è in atto: "l'osservatore" del giardino si trasforma in "fruitore" del parco.

## 1.1 Paesaggio urbano commestibile come forma di sopravvivenza

L'*hortus conclusus* è il primo esempio di paesaggio urbano commestibile inserito in città: la sua coltivazione è necessaria per la sussistenza dell'uomo. Esso ha forma chiara e definita dalle mura che gelosamente ne custodiscono il contenuto, è disposto in modo regolare e ordinato. La sua localizzazione è prossima all'abitazione, al convento, al castello, questo per motivi di sicurezza e soprattutto per questioni funzionali legate alla sussistenza: l'*hortus conclusus* nella sua accezione originaria è concepito come espansione esterna dello spazio domestico e nasce come luogo servizio necessario alla sopravvivenza dell'intera famiglia.

Dal secolo XVI, come si è detto, i paesaggi commestibili perdono progressivamente importanza in città e vengono relegati nei contesti agricoli e contadini. La loro presenza nei centri urbani diminuisce in modo continuo a vantaggio di nuovi tipi di spazi verdi con valenza ornamentale e ricreativa e identificati prima nel giardino privato e poi nel parco pubblico

Alla fine del XIX secolo, si sviluppa, tuttavia, un cambio di rotta che riporta la coltivazione nei centri abitati come realtà in fortissima ascesa, come forma di sopravvivenza necessaria per l'uomo, declinabile, a seconda delle situazioni, in diversi modi: sopravvivenza alimentare, nel senso di sussistenza per l'integrazione del reddito; sopravvivenza fisica, come attività di ritrovamento delle forze nel dopo lavoro e come sopravvivenza spirituale, nella ricerca di un contatto con la natura rispetto all'alienazione delle ore trascorse nella realtà della fabbrica.

Il recupero dell'orto, come spazio necessario all'uomo, rintraccia le sue ragioni proprio nella diffusione del sistema industriale e in quelle mutazioni profonde che avvengono nel rapporto tra individuo - città - ambiente e che ora vedono nel valore educativo della vita nella "natura" il rimedio fondamentale per migliorare la società e assicurare il benessere del paese.

Intorno alla metà dell' 800, e nei decenni successivi, infatti, i fattori caratterizzanti la trasformazione urbana industriale lanciano i primi allarmi sulla necessità di sviluppare soluzioni alle problematiche legate alla città moderna e producono non solo le prime leggi in materia urbanistica, ma elaborano anche nuove strategie sul tema e sul senso dell'abitare, nell'ambito delle quali, l'orto racchiude un ruolo emblematico.

Il progetto di nuovi spazi coincide spesso con quello di una nuova società, e quindi di nuovi rapporti sociali, culturali e ambientali.

Le utopie di R. Owen, C. Fourier, J.B. Godin e H.H. Richardson rappresentano l'aspetto della trasformazione delle forme di convivenza in cui un nuovo presente, in termini di società, di spazi e tempi di novità, ora sostituisce, senza mediazioni, un passato fatto di condizioni di vita miserevoli e inaccettabili.

Non sono ancora i tempi della città – giardino che E. Howard teorizza nel suo *“Garden City of Tomorrow”*, ma la costruzione ideologica e simbolica di un nuovo senso dello spazio e del tempo, appunto come nuova modalità e forma dell’abitare, influenza profondamente non solo questi “rivoluzionari” utopisti socialisti, ma anche le classi medie, che proprio nella trasformazione e nella crescita urbana vanno ad accumulare nuovi bisogni.

La casa individuale borghese si fa emblema dell’enfasi della vita familiare, della ricerca di riavvicinamento a valori “naturali” e del diffuso bisogno di partecipare ai nuovi simboli dell’ascesa sociale.

Su queste basi e con queste premesse si può meglio comprendere il senso e l’importanza di alcune operazioni urbanistiche della seconda metà del XIX secolo, nell’ambito delle quali vanno a delinearsi iniziative come quelle del villaggio industriale.

I villaggi operai, espressione del filantropismo industriale del XIX secolo e dell’utopia socialista del capitalismo, si contrappongono come possibili soluzioni e modelli insediativi al disumano sviluppo delle città industriali : *“città brutte e squallide, ambienti assolutamente inadatti alla vita umana, persino ad un livello fisiologico elementare”*.<sup>20</sup>

Nell’ambito, quindi, della ricerca di una nuova e dignitosa qualità per l’abitare, supportata dai pensieri e i progetti di illuminati industriali e filosofi, prendono così forma, in tutta Europa, i nuovi villaggi operai a costellare i bordi delle città, definendo attorno a esse nuovi distretti.

Nel 1817 R. Owen fornisce il primo modello per un insediamento industriale destinato a 1200 persone. *“La pianta del complesso è costituita da una grande unità edilizia quadrilatera ... all’esterno, oltre alla cintura regolare di orti e giardini, si trovano gli stabilimenti industriali e di trasformazione agricola”*.<sup>21</sup>

Appare già evidente come la campagna e il giardinaggio siano interpretati come il luogo e il mezzo per una vita fisicamente e moralmente sana, necessaria per ritrovare l’umanità e la pace perduta nelle lunghe ore passate in fabbrica.

In questi anni, infatti, la campagna, intesa come bene naturale, comincia a essere vista, mai come prima, come fonte di benessere fisico e morale. Si promuove il ritorno alla campagna, come il ritorno alle antiche virtù civili, che lo sfrenato individualismo urbano ha sopraffatto e corrotto e come ritorno ad un ambiente salubre e sicuro, in contrapposizione alla città inquinata e congestionata. I nuovi villaggi industriali si collocano fuori dalle città e prevedono spesso cinture agricole all’esterno, quanto orti al loro interno; l’orto si fa espressione della sintesi dei caratteri della campagna.

La presenza dell’orto diventa così nel villaggio operaio una costante integrazione all’abitazione dei lavoratori: l’orto per la sua vocazione di spazio privato e luogo dove poter praticare attività fisica

---

<sup>20</sup> Mumford Louis *“la città nella storia”*, Tascabili Bompiani, pag 578

<sup>21</sup> Sica Paolo, *“Storia dell’urbanistica. L’Ottocento”*, Pag 1085

all'aria aperta si colloca, infatti, tra i servizi necessari per il raggiungimento di una miglior qualità di vita.

A Essen, Gunter Klupp, grande industriale tedesco, convinto dell'utilità e della convenienza di far coltivare l'orto agli operai scrive: *"Io credo che ciò sia economicamente (cioè contribuisca al mantenimento) e moralmente parlando molto utile, convincere le famiglie degli operai a coltivare l'orto"*<sup>22</sup>.

A partire dal 1872, egli dota, così, le case dei suoi operai di un orto individuale.

In dettaglio, l'orto nei villaggi operai, assolve in realtà a molte altre funzioni: integra innanzitutto, come detto, i bassi salari con la produzione autonoma di frutta e verdura, consumata dalla famiglia o venduta per piccoli guadagni; rappresenta una buona attività fisica all'aria aperta, necessaria dopo le molte ore di lavoro chiuse nell'ambiente della fabbrica; infine si definisce come un'attività sana, che intrattiene l'operaio lontano da possibili coinvolgimenti politici o in iniziative violente comuni e vendicative verso il datore di lavoro.

Nel 1888 W. H. Lever, industriale del sapone, investe parte dei suoi profitti nella realizzazione del complesso per l'insediamento degli operai della sua fabbrica a Portsunlight, nei pressi di Liverpool.

Nel 1912 il villaggio viene ampliato e nella nuova espansione *"la disposizione delle case avviene con unità a forma di anelli allungati che racchiudono ampi spazi di allotments: gli orti e i giardini che formano il retro di ciascuna casa ... Il principio di giardinaggio e coltivazione nel tempo libero, caro a Lever, trova completa applicazione"*<sup>23</sup>.

L'idea di dotare le case operaie di orti e giardini, e immergerle nel verde, diventa un'esigenza sempre più prioritaria e nel 1895 un nuovo villaggio industriale sorge nei pressi di Liverpool, a Bournville, ad opera dell'industriale George Cadbury. Anche Cadbury assume il *cottage*, con un giardino sul davanti e un allungato spazio verde, per orto o giardino, sul retro, come principio generatore del villaggio. Le abitazioni si distribuiscono lungo ampi viali alberati, con a lato agevoli percorsi pedonali.

Un'altra rilevante osservazione è quella condotta da Silvio Crespi, industriale del cotone lombardo, che attribuisce all'orto anche un'importante funzione terapeutica per cui *"l'orto è la più efficace delle medicine per curare le malattie professionali, in particolar modo il rachitismo"*<sup>24</sup>.

Sulla base di queste affermazioni l'orto entra nel villaggio operaio Crespi d'Adda come spazio accessorio di tutte le case degli operai: *"villini spesso bi-familiari, tutti uguali e con un piccolo orto-giardino, mentre le abitazioni degli impiegati e dei dirigenti sono delle belle ed eleganti villette a due piani, vicine ad un boschetto e con un grande giardino sui quattro lati"*<sup>25</sup>.

L'esigenza di possedere uno spazio da coltivare ad orto-giardino si diffonde ben presto dai villaggi operai alle zone residenziali.

---

<sup>22</sup> "Villaggi Operai in Italia. Val Padania e Crespi d'Adda", pag 143

<sup>23</sup> Hubbard Edward, Shippobottom Michael "Portsunlight, un villaggio industriale inglese", pag 27

<sup>24</sup> Bonfanti Francesco, Colombo Mario "Il Villaggio Crespi d'Adda", pag 26

<sup>25</sup> Bonfanti Francesco, Colombo Mario "Il Villaggio Crespi d'Adda", pag 26

Soprattutto in Francia, Belgio, Inghilterra, Olanda e Germania, si avverte la necessità crescente di giardini privati; nei piccoli appezzamenti annessi agli alloggi del piano terra e posti sul retro degli appartamenti, dove le famiglie trascorrono ore piacevoli all'aria aperta, coltivando frutta e fiori dopo il lavoro.

Alla fine del secolo, l'attenzione di molti progettisti si concentra sui "close", espressione del nuovo isolato urbano e raggruppamento di case attorno a uno spazio chiuso in cui i giardini si differenziano a seconda della loro funzione.

In Austria si diffondono gli *Hofe*, come forma di edilizia popolare che organizza al suo interno vasti cortili con giardini e orti.

In Inghilterra, pioniere di questo tema, è E. Howard, con gli studi sulla città- giardino, luogo in cui la città e la campagna, intese come " *due calamite, devono fondersi in una sola*".

Nella realtà, nell'ambito delle successive realizzazioni, il primo progetto per la città di Letchworth, ad opera di Unwin e Parker, si discosterà nella pratica dai presupposti Howardiani, trasformando la metafora della città – giardino in quella del sobborgo giardino e dando così inizio alla tendenza, tutta inglese, del sobborgo residenziale.

L'esperienza degli orti operai, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, si propaga, quindi, oltre alla realtà degli insediamenti dei villaggi industriali, non solo contribuendo a sviluppare nuove tipologie insediative, ma anche come realtà diffusa e sempre più praticata nelle città. L'utilità sociale, fisica, spirituale associata alla coltivazione incoraggia fortemente i governi alla creazione di "orti famiglia". Nello specifico, le basi di questo tipo di orto, che più tardi verrà definito "orto sociale" vengono gettate nel Regno Unito, già all'inizio del XIX secolo, quando gli organismi pubblici e alcuni enti benefici cominciano a dare ufficialmente in concessione, per una cifra simbolica, porzioni di *allotments*, piccoli lotti per la coltivazione, a indigenti e disoccupati. Questa pratica si rifà a una legge del 1922 (Allotment Act) secondo la quale i governi locali sono tenuti a rendere disponibili alcuni appezzamenti per la produzione personale di frutta, verdura e fiori entro il perimetro urbano, tuttavia, spesso gli ambiti dedicati saranno estremamente marginali.

In Germania si assiste alla diffusione degli orti urbani come vera strategia d'urto ai fenomeni di progressiva industrializzazione delle città, a partire dalla fine del XIX secolo.

Le permanenti condizioni di vita alienanti delle realtà delle fabbriche tedesche, quanto il diffuso degrado sociale in cui migliaia di famiglie versano, costrette in città affollate e non preparate ad accogliere flussi umani di così grande quantitativo, spronano le amministrazioni delle città, o gli stessi datori di lavoro, verso la creazione di vaste zone libere adatte al riposo, ai giochi dei bambini, agli esercizi sportivi e soprattutto al ristabilimento di un rapporto continuativo e rigenerativo tra l'uomo e la natura.

In questi anni, tra i contributi fondamentali alla diffusione di nuove pratiche di vita, si distingue il lavoro di Moritz Schreber, medico e docente, orientato alla promozione di un miglior stato di salute pubblica, necessario a tutti i livelli sociali. Questi dimostra come semplici esercizi quotidiani all'aria

aperta possano migliorare incredibilmente lo stato di salute di una persona. L'apporto degli studi del Dott. Schreber da slancio all'estensione del fenomeno dei piccoli giardini, ovvero di orti che consentono ai lavoratori, attraverso la pratica del giardinaggio, di rilassarsi a contatto con un ambiente sano come quello naturale.

Nel 1864, a soli tre anni dalla morte del Dott. Schreber, l'Associazione fondata in suo onore costruisce a Lipsia un parco giochi destinato all'educazione fisica dei giovani e al gioco dei bambini più bisognosi: è la prima di molte altre iniziative pubbliche che si diffondono nel paese.

Ben presto, tuttavia, gli spazi individuati vengono presi sotto la custodia degli adulti, che le trasformano in aree per la ricreazione e la coltivazione. Con la crisi economica del 1930, altri spazi verranno recuperati e destinati alla coltivazione: decisione strategica per la sussistenza di tanti cittadini.

In questi anni la Germania cade in un terribile stato di recessione e molte sono le aree che vengono adibite a zone di coltivazione, necessarie all'auto-sostentamento della popolazione, soprattutto visti i forti limiti del governo nella sua capacità di sostenerne il fabbisogno. Gli orti prendono il nome di *schrebergarten* (in onore del dott. Schreber) e si diffonderanno velocemente anche in Austria e Svizzera con il nome di *gartenfreun* (giardino amico).

Gli *schrebergarten* si inseriscono nel contesto della rielaborazione dei presupposti teorici e scientifici della cultura urbanistica tedesca e vengono definiti come *“una dotazione agroalimentare utilizzabile tanto per la casa singola che per l'edificio collettivo”*<sup>26</sup>.

L'aspetto di sicurezza alimentare fornito da questi piccoli giardini acquista nuovamente valore durante le due Guerre Mondiali, quando la grave crisi socio-economica in cui versa il paese, oltre che le difficoltà tecniche, come la semplice fornitura dei mercati, in un periodo in cui le comunicazioni tra città sono sempre più complicate, portano la popolazione a un nuovo stato di emergenza e alla produzione alimentare all'interno della città, in particolare di frutta e verdura. Si coltiva nei giardini privati e nei lotti assegnati, ma si legge come i berlinesi nel giugno del 1946 coltivassero ortaggi anche sulle rovine bombardate del Reichstag, sede del Parlamento tedesco.

L'importanza di piccoli orti familiari, per la tranquillità alimentare, diventa così evidente che già nel Luglio del 1919, un anno dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, viene approvata una prima normativa per la regolamentazione, la divisione in lotti e le modalità dell'assegnazione degli orti ai cittadini. Nel 1921 a Colonia viene fondata, invece, la prima associazione tedesca di orti urbani, espressione della crescente attenzione verso questo fenomeno, a cui seguiranno la nascita di molte associazioni a livello regionale. *“Tra il 1924 e il 1928 solo a Colonia già vengono realizzati più di 3800 orti urbani permanenti, mentre ne esistevano già 12970 temporanei”*<sup>27</sup>.

Dal momento che gli orti urbani si trovano sul suolo pubblico, la questione del controllo degli affitti diventa fin da subito particolarmente importante, e già nel 1916 viene emanata la prima legge per il

---

<sup>26</sup> Migliorini Franco, “Verde urbano”, Franco Angeli, pag 118

<sup>27</sup> Italia Nostra, “Orti Urbani. Una risorsa”, Franco Angeli, pag 357

controllo dei prezzi, anche se il primo regolamento organico in materia è, per l'appunto, quello del 1919, contenente anche " *alcune definizioni sul controllo dei prezzi, sulla difesa degli sfratti e sul controllo della speculazione*"<sup>28</sup>.

Negli stessi anni, in Italia, le nuove politiche fasciste, volte a ridurre al massimo le importazioni di frumento provenienti dall'estero, danno inizio alla cosiddetta " *battaglia del grano*". Una fortissima azione propagandista da parte del governo sprona la popolazione a " *coltivare per produrre*", per cui cominciano a estendersi sul territorio nazionale moltitudini di campi di grano, che coprono dapprima le campagne fino poi ad infiltrarsi nelle città. Viene, quindi, deciso di coltivare anche le aree fabbricabili nelle città e di trasformare i giardini in orti e campi di frumento. A Roma in Piazza del Popolo, a Milano in Piazza Duomo, a Torino in Piazza San Carlo: sono impiegati nella realizzazione di questo progetto le semplici aiuole e i vivai comuni come i luoghi di maggior rappresentanza.

Alla fine degli anni 30', in coincidenza della crisi che affonda l'Europa, si diffonde il fenomeno degli "orti di famiglia", sostenuta e disciplinata dall'Opera Nazionale Dopolavoro. L'opera Nazionale Dopolavoro organizza un iniziale gruppo di orticoltori familiari, creando nel 1938, presso il Dopolavoro provinciale di Milano, la sezione "Orti e giardini familiari". Con un'opera di propaganda molto attiva si tenta di estendere con sussidi e concorsi l'orticoltura familiare a più diversificati strati sociali; l'operazione porta, nella capitale lombarda, in soli due anni, alla creazione di 1800 orti.

Il fenomeno degli orti urbani giunge, tuttavia, in Italia al suo apice più tardi, tra il 1940 e il 1942 con la realizzazione degli "orti di guerra", con cui si muta la funzione di svago dopolavoristico dei cosiddetti "orti e giardini familiari".

Durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale, infatti, l'orticoltura urbana ricopre un ruolo fondamentale, in Italia come all'estero. La miseria alimentare diffusa di questi anni, sancisce infatti l'occasione per dimostrare come le aree urbane possano essere utilizzate per la produzione di cibo. Allora vaste aree di parchi, giardini e aiuole e luoghi di ricreazione vengono trasformati in spazi di produzione per il nutrimento di decine di migliaia di uomini.

La forma sotto cui l'orto si ripropone ora è, quindi, quella dell'"orto di guerra", ovvero di " *piccolo appezzamento che, in tempo di guerra, viene ricavato da un giardino o da un parco pubblico per potervi coltivare ortaggi, verdure, legumi e sfamare la popolazione*"<sup>29</sup>; esso rappresenta il tipico espediente di un'economia di sopravvivenza.

La legge italiana consente in questi anni di coltivare qualsiasi terreno incolto per aumentare la produzione alimentare.

I consueti alti toni dalla stampa di regime promuovono in prima linea la necessità della diffusione di orti di guerra a difesa dell'intera popolazione e l'imperativo " *seminare ogni zolla*" fa sì che a Milano nel 1942 si coltivano più di 10000 orti, occupati per lo più da coltivazioni di ortaggi, patate, legumi e

---

<sup>28</sup> Italia Nostra, "Orti Urbani. Una Risorsa", Franco Angeli, pag 359

<sup>29</sup> Albinati Edoardo, "Orti di guerra", Alinea, pag 12

cereali (Italia Nostra) e “ a Torino, tra le prime grandi città nell'osservanza dell'imperativo del Duce non un lembo di terreno incolto, ha celebrato nella prima settimana di luglio l'inizio della trebbiatura del frumento seminato e cresciuto rigoglioso in tutti i terreni di proprietà comunale, da quelli che un tempo giacevano o incolti o scarsamente produttivi a quelli coltivati a piante verdi, a fiori, a prati nei nostri giardini e nei nostri magnifici parchi dove Flora ha ceduto il posto a Cerere”.

La moltitudine di piccoli orti, ricavati nei giardini privati, nei parchi pubblici, nelle piazze cittadine, dà alla popolazione la certezza alimentare, molti dei prodotti ricavati sono poi offerti sul mercato, a prezzi calmierati e con lo scopo di tranquillizzare i cittadini. Alla coltivazione degli orti di guerra provvedevano gli stessi cittadini o i giovani delle organizzazioni del P.N.F. Nessun particolare recinto li chiude: essi sono affidati al rispetto degli stessi cittadini.

In Svizzera, l'influenza tedesca, come detto, porta gli orti urbani a diffondersi, ma prevalentemente nel cantone tedesco, e prendono il nome di *gartenfreun* (giardino amico). Gli scopi sono gli stessi: soddisfare le esigenze di spazio ricreativo di gruppi sociali meno abbienti e soddisfare alcune esigenze produttive. Nel 1925 nasce la prima organizzazione a carattere nazionale per la gestione degli orti urbani, a cui segue la nascita di associazioni regionali e locali per la gestione del fenomeno nelle singole città.

Anche in Belgio si diffondono gli orti urbani e già nel 1896 si ha notizia della nascita della prima federazione nazionale di ortisti, trasformata, tuttavia, ufficialmente in associazione no-profit solo nel 1927.

Soprattutto in Francia la realtà degli orti urbani si sviluppa, attraverso i *jardins ouvriers* (giardini operai): appezzamenti di terra messi a disposizione degli abitanti da parte dei comuni.

L'eco della lezione del Dottor Schreber, già diffusa in Germania, si unisce ora all'attività e al lavoro di Monsignore Jules Lemire, uomo di chiesa, professore e politico, in una sinergia inaspettata che genera la nascita di istituzioni e associazioni per la tutela degli operai e delle classi più bisognose nella proprietà di beni, come la casa o anche l'orto.

Alla base di questa scelta si radica un forte intento pedagogico il cui proposito principale mira ad avvicinare gli operai, attraverso il giardinaggio, al senso del lavoro e della famiglia, tenendoli lontani da fenomeni come l'alcolismo, molto diffuso allora. L'intento di Monsignor Lemire non è unicamente di salvezza materiale, ma anche di impegno morale: coltivare un orto è sicuramente una risorsa economica ed alimentare, ma anche un modo sano e retto di passare il proprio tempo libero. Monsignore Lemire parla della necessità di diffondere i *jardins ouvriers*: essi testimoniano una vocazione sociale, difendono un certo ordine, permettendo agli operai di sfuggire alle loro umili dimore. La filosofia del *jardin ouvrier* è sintetizzata nel famoso motto citato dallo stesso Lemire: “// giardino è il mezzo, la famiglia è lo scopo”.

Jules Lemire, durante i suoi trentacinque anni di mandato alla Camera dei Deputati, impegna ogni energia all'affermazione di questo obiettivo e se nel 1899 chiede l'istituzione del Ministero del



Lavoro, costituito poi nel 1906, già nel 1896 si impegnava a fondare la *Ligue Française du Coin de Terre e du Foyer* (divenuta in seguito *Fédération Nationale des Jardins Familiaux*).

L'associazione favorisce l'accesso degli operai alla proprietà della casa e recupera, inoltre, appezzamenti di terreno da offrire, in seguito, alle famiglie operaie da coltivare. Già nel 1909 i *jardins ouvriers* vengono riconosciuti per la loro pubblica utilità e nella regione di Parigi si passa dai 48 orti per 3,5 milioni di abitanti nel 1904, ai 1515 orti nel 1913, diffusi prevalentemente nelle zone più periferiche delle *banlieu*; in tutta la Francia se ne contano nel 1920, circa 170000 e nel 1931 nasce ancora un'altra associazione, l'Association des Jardins du Cheminot, che raggruppa circa 120000 ferrovieri attivi o in pensione.

I *jardins ouvriers* diventano, quindi, una vera e propria oasi di pace in piena natura e offrono alla propria utenza l'opportunità di coltivare il loro amore per la terra e, concretamente, di coltivare le verdure di casa, ma anche di beneficiare di uno spazio di libertà da godersi con la famiglia.

I *jardins ouvriers* sono testimonianza di un fenomeno necessario e quanto mai radicato nel territorio e nella società, come tale essi vengono inseriti come materia di interesse nelle successive riforme: "nel 1940 una legge consente la requisizione di terreni inutilizzati per orti operai e un'altra nel 1941 autorizza prestiti alle Associazioni Jardins Ouvrier da parte del Credit Agricol."<sup>30</sup> Ancora nel 1952 si promulga la più completa legge organica sugli orti operai. Vengono confermati gli scopi familiari ed educati degli orti e lo Stato garantisce il sostenimento delle Associazioni con sovvenzioni per la manutenzione e la costituzione di nuovi orti rurali.

Il fenomeno degli orti di guerra non è estraneo nemmeno negli Stati Uniti d'America. A partire dalla fine dell'Ottocento, i governi centrali e locali americani appoggiano e favoriscono il crescente sviluppo dei *community gardens*: orti urbani realizzati nei cosiddetti "vacant lots", ovvero aree abbandonate situate prevalentemente nei quartieri degradati delle città o comunque in zone di scarso pregio immobiliare.

Anche in questo caso, la promozione di questa nuova politica urbana coincide con l'andamento ciclico dell'economia, quanto con i periodi di guerra che affliggono il Paese e rintraccia le sue ragioni nella necessità dei governi di mettere le classi sociali svantaggiate nella condizione di poter provvedere autonomamente al proprio sostentamento, e far fronte in questo modo alle dure crisi del paese.

In particolar modo la prima depressione economica del 1890 e successivamente la grande depressione del 1930 stabiliscono la decisione di molte città americane di mettere a disposizione delle persone più disagiate alcuni terreni abbandonati, di proprietà del comune o di privati cittadini, per coltivarne la terra e produrre generi alimentari di base, necessari e destinati al consumo del gruppo familiare e al piccolo commercio locale.

L'avvento delle due grandi Guerre Mondiali è ancora motivo di appoggio da parte dei governi per la realizzazione degli orti urbani.

---

<sup>30</sup> Italia Nostra, "Orti urbani. Una risorsa", Franco Angeli, pag 304

A New York la scarsità di cibo porta nuovamente al ricorso degli orti, i cui movimenti dei *Liberty gardens*, dei *Relief gardens* (1917-1920) e dei *Victoria gardens* (1941-1945) non si esauriscono, questa volta, soltanto alla produzione orticola: ora la coltivazione è “*il dovere di ogni leale cittadino*” che deve “*fare tutto il possibile e accettare ogni sacrificio per mandare provviste alle forze combattenti*”.<sup>31</sup>

A partire dal 1917 comincia una serie di azioni propagandistiche che affermano: “*do your bit: help your country and your self by raising your own vegetables*”, mentre radio, giornali, riviste diffondono le campagne pubblicitarie: “*Vegetable for Vitality, for Victory*”, “*Food for Freedom*”. Questi slogan, intuitivi e immediati, dichiarano l'intento di coinvolgere il maggior numero di cittadini alla coltivazione per ridurre la pressione sull'approvvigionamento pubblico e si fanno, allo stesso tempo, manifesto di un progetto politico più ampio, come temporanea, ma efficace soluzione agli altissimi tassi di disoccupazione e povertà del paese, con “*venti milioni di piccoli giardini che sostenevano più del 40% della produzione di verdura fresca consumata in America*”<sup>32</sup>.

I lotti, di volta in volta migliorati e trasformati in orti, vengono nuovamente abbandonati al termine dei periodi di crisi, quando “*i governi sospendevano i sussidi, attratti dai più remunerativi sviluppi del mercato immobiliare, nonostante le necessità dei ceti poveri non mutassero affatto*”<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup>Pasquali Michela, “I giardini di Manhattan. Storie di guerrillas gardens”, Bollati Boringheri, pag 28

<sup>32</sup>Nordahl Darrin, “Public produce”, The new urban agriculture, pag 17

<sup>33</sup>Pasquali Michela, “I giardini di Manhattan. Storie di guerrillas gardens”, Bollati Boringheri, pag 28

## 1.2 *Paesaggio urbano commestibile come forma di piacere*

Nella prima metà del XX secolo i paesaggi commestibili, nella forma dell'orto, entrano diffusamente nelle città, diventando in esse paesaggi consueti e necessari, in quanto mezzo di sostentamento e quindi sopravvivenza per molti cittadini.

Finito il periodo di emergenza, tuttavia, la città torna a essere considerata luogo adibito a parchi e giardini, non a orti, che vengono visti da urbanisti e dalla gente comune solo come un elemento di degrado paesaggistico. La ricreazione del cittadino è confinata agli spazi istituzionali del verde e la pianificazione urbana ne esclude altre forme. Gli orti, considerati inappropriati per l'ambiente urbano, scompaiono; il fenomeno continuerà a sopravvivere solo in sordina.

In Italia, soprattutto, la coltivazione di orti all'interno delle città diventa una vera anomalia, una stranezza guardata con sospetto ed avversione. Si verifica la stessa situazione in America, dove gli interessi speculativi si impadroniscono prepotentemente dei lotti liberi, in una Manhattan che aumenta ogni giorno il valore fondiario dei suoi lotti.

Nei paesi europei - come Germania, Svizzera, Francia, Olanda e Austria - il fenomeno è in recessione, ma l'avvenuta istituzionalizzazione dell'orto, lo preserva, almeno in parte, dalle minacce di rimozione, per cui il fenomeno permane, anche se in forma ridotta.

A partire dalla fine degli anni '60, tuttavia, la pratica ortiva comincia a vivere una nuova stagione di successo, in crescita fino ai nostri giorni.

Alla base di questo nuovo sviluppo si colloca il riconoscimento, da parte delle istituzioni, del valore della pratica ortiva, considerata per le sue potenzialità ricreative e sociali: la coltivazione di ortaggi e di fiori è elemento di svago e soddisfazione per l'ortista, che, non più spinto dal disagio e dalla necessità, ma piuttosto da una vera passione di tipo hobbistico, realizza, con la gestione dell'orto, bisogni espressivi profondi, che difficilmente trovano possibilità di realizzazione nelle altre opportunità offerte dalla vita urbana. L'opportunità di riavvicinamento dell'uomo alla natura rappresenta sicuramente uno degli aspetti più interessanti legati a questo piccolo spazio. Coltivare un orto diventa la possibilità di occupazione del tempo libero, ma non come semplice passatempo, collocabile con indifferenza accanto ad altre possibilità di svago: esso rappresenta per gli ortisti una passione che prende forma in un preciso stile di vita.

La richiesta di orti urbani da parte della popolazione in questi anni comincia, dunque, ad aumentare. Il fenomeno non lascia indifferenti i governi e le pubbliche amministrazioni che iniziano, con tempi e modalità diverse, a promuovere una serie di interventi per regolarizzare e riorganizzare lo sviluppo del fenomeno.

In paesi come Germania, Svizzera, Francia, Austria, Olanda, come sopra citato, già nella prima metà del XX secolo cominciano le pratiche per la tutela dei cosiddetti orti sociali e nascono associazioni nazionali poste a responsabili della gestione dei lotti resi disponibili a questo progetto. Sebbene in questi casi gli interventi organizzativi dell'orto abbiano avuto, agli inizi, una veste molto paternalistica, hanno però portato a una conduzione e ad un riconoscimento istituzionale degli ortisti, con un indubbio guadagno in termini di stabilità degli insediamenti ortivi nel tempo e concessioni da parte delle legislazioni e delle pubbliche amministrazioni.

In Germania, una delle città più sensibili all'introduzione di orti urbani è Colonia. Nel 1974, viene approvato un nuovo piano urbanistico che prevede la costituzione di 300 orti urbani, non temporanei, per ogni anno. Inoltre, nel 1975, il piano viene revisionato e *“prevede anche lo studio e il rilevamento degli orti urbani esistenti al fine di procedere alla loro ristrutturazione”*.<sup>34</sup> In generale, nel paese, vengono definiti nuovi criteri progettuali di localizzazione, accessibilità e organizzazione di un orto urbano in modo da offrire al cittadino nuove possibilità di ricreazione e di recupero fisico e psichico per gli adulti e di gioco per i bambini.

In questi anni, anche in Francia riprende, dopo un periodo di assopimento, l'attività delle associazioni, che, sempre più numerose, *“circa 100 raggruppamenti e 1500000 aderenti”*,<sup>35</sup> *intraprendono un'azione che si conclude vittoriosa il 31 Dicembre 1976, con l'inclusione della realtà dell'orto urbano nella nuova legge urbanistica, nell'ambito della quale si stabilisce “la possibilità e i requisiti delle Società, Organizzazioni collettive e Associazioni per l'acquisto di terreni, le modalità di esproprio e le condizioni per beneficiare delle sovvenzioni dello Stato”*.<sup>36</sup>

Tale legge segna anche il passaggio da *jardins ouvriers* a *jardins familiaux*, che, perdendo le connotazioni assistenziali originarie, acquistano significati ecologici e di benessere nel tempo libero.

A Parigi, nel 1978, ancora, il *Comitato Interministeriale d'Azione per la Natura e l'Ambiente* interviene per favorire la creazione di aggregati di *jardins familiaux*, che presentino caratteristiche esemplari sotto il profilo dell'ambiente, in termini di: migliore inserimento nell'habitat esistente, apertura delle parti comuni dei gruppi al pubblico ed organizzazione di spazi collettivi, inserimento di attrezzature socio-educative per giovani e handicappati, una migliore organizzazione paesaggistica dei complessi.

Sempre nel 1978 in Olanda l'estensione degli orti urbani raggiunge i 700 ettari, di cui 666 su suolo pubblico e 38 su suolo privato, mentre in Austria il fenomeno persiste quasi esclusivamente nella capitale, a Vienna, con i suoi circa 25000 orti, contro i 10000 scarsi di tutto il paese.

Nel Regno Unito le amministrazioni locali inglesi mantengono il controllo della gestione complessiva delle aree ad orti, la cui richiesta nuovamente è molto alta, con lunghe liste d'attesa che trovano anche ragione nel fatto che, rispetto a molti altri orti sociali, come ad esempio quelli

---

<sup>34</sup> Italia Nostra, “Orti urbani, Una risorsa”, Franco Angeli, pag 359

<sup>35</sup> Italia Nostra, “Orti urbani, Una risorsa”, Franco Angeli, pag 3°5

<sup>36</sup> Bianchi Alberto, “Orti urbani”, Tesi di Laurea, pag 39

italiani, chiunque, raggiunta la maggiore età, ha il diritto di fare domanda per avere in gestione un orto. Laddove i governi non arrivano si sviluppano, sovente, pratiche di autogestione e accanto all'orto individuale nascono, in molte città inglesi, *community gardens*.

Alla monitorizzazione e istituzionalizzazione degli orti urbani negli altri paesi europei, in Italia, la realtà di questo fenomeno solo da pochi anni è stata presa in considerazione; la dimostrazione di questo perviene dal fatto che gli unici dati a copertura nazionale sono costituiti dall'indagine a campione effettuata da Italia Nostra nel 1981, o che le prime iniziative da parte delle istituzioni risalgono, comunque, solo agli anni 80'.

Se infatti nei decenni subito dopo la Seconda Guerra Mondiale il fenomeno degli orti urbani si connette a processi di immigrazione di massa, quando i cittadini, prevalentemente contadini, immigrati di prima generazione, rifiutano di recidere il proprio legame con il mondo della campagna e i suoi ritmi, per essere assorbiti dalle logiche ed i comportamenti dell'ambiente urbano, dagli anni 80' anche in Italia coltivare l'orto diventa l'opportunità di investire positivamente il proprio tempo libero, e le varie iniziative proposte vengono rivolte soprattutto alle fasce sociali deboli. Lo scarso interesse da parte delle istituzioni di fronte alla richiesta dei cittadini di questo servizio, ha avuto nel tempo, come conseguenza, il recupero spontaneo di spazi da parte degli stessi, ovvero di aree marginali esistenti nel tessuto urbano, e ha avvantaggiato semplicemente lo sviluppo di orti informali, che in Italia, rispetto agli altri paesi, risulta essere preponderante.

Un complesso ortivo costituisce, oggi, un paesaggio urbano commestibile variegato ed eterogeneo, composto da un certo numero di lotti, ognuno gestito individualmente da un orticoltore. Per questo motivo è costante, da parte dei governi e delle associazioni locali di ortisti, l'attenzione sulla questione dell'impatto paesaggistico dell'insediamento orticolo nel contesto. Si cerca di limitare, il più possibile, la diffusione di paesaggi disordinati e sciatti, che possano ridurre la qualità urbana del sito; a questo fine sono molte le pratiche regolamentate e limitate dai regolamenti dei complessi.

La singola parcella ortiva diventa spazio di svago nel verde, in cui passare il tempo libero con la famiglia e gli amici. I piccoli orti si trasformano così in veri luoghi ricreativi e di ritrovo sociale, in opposizione ai ritmi della vita lavorativa odierna, come isole a sé stanti. A volte, come in Austria e Olanda, diventano addirittura mete comode, poiché vicine, per week-end e vacanze.

Oasi di verde all'interno di oceani di cemento, gli orti urbani contribuiscono, in misura importante, alla conservazione della natura all'interno delle città. Ciò che prima era un lavoro a tempo parziale è oggi considerato come un hobby in cui il frenetico programma della giornata diventa un lontano ricordo, mentre si scavano le aiuole e si piantano i semi, si gode semplicemente dell'aria aperta.

Come denuncia lo studio condotto da Italia Nostra nel 1982, "*ciò che potrebbe essersi modificato, "un po' a tutte le scale e in situazioni diverse"*, a spiegare l'incredibile sviluppo dell'orto urbano, "*è l'atteggiamento di fondo di chi vive in città. Forse esiste una maggior tensione nel cercare di recuperare valori che sembrano passati; forse esiste un maggior individualismo che spinge*

*ciascuno a coltivare il proprio orticello. È forse più certo che oggi esiste un maggiore benessere anche a livello della qualità della vita, le persone hanno più tempo libero e possono di conseguenza pensare a soddisfare le proprie inclinazioni”<sup>37</sup>.*

La passione per la coltivazione è ancora oggi in ascesa e l'inadeguatezza tuttoggi esistente dell'offerta rispetto alla domanda rende prezioso il bene “orto”, *“tutti vorrebbero averlo, ma non possono perché non ce n'è”, “son sempre le stesse persone; chi riesce ad averlo è difficile che lo lascia”, “io non lo mollerei di sicuro”<sup>38</sup>*

Definire con precisione “l'orto urbano oggi” è certamente cosa non facile: ogni definizione non riesce a essere esauriente e lascia comunque margini di dubbio e ambiguità.

Il dizionario della lingua italiana riporta una definizione generale: “appezzamento di terreno, di solito cintato, destinato alla produzione di fiori, frutta, ortaggi per i bisogni dell'assegnatario e della sua famiglia”.

Un tentativo di spiegazione più specifica potrebbe essere quella proposta dal dizionario urbanistico, che definisce gli orti urbani come “piccoli appezzamenti di terra per la coltivazione ad uso domestico, eventualmente aggregati in colonie organizzate unitariamente. Nelle aree ad orti urbani, l'indice di utilizzazione fondiaria (Uf) previsto per la realizzazione di tutte le opere edilizie è pari a 0,05 mq/mq, comprensivo degli edifici esistenti”.

Anche la ricerca condotta nel 1982 da Italia Nostra cerca di esaurire la domanda posta, come risultato dell'indagine condotta descrive l'orto urbano un “appezzamento di qualche centinaio di metri quadrati, ad ordine policulturale, coltivato direttamente dall'interessato con l'eventuale aiuto di familiari, il cui prodotto serve in maniera preponderante per l'autoconsumo e si immette in un ciclo di economia di baratto” .

La definizione sviluppata esclude forme di “orti industriali”, troppo ampi e legati alla grande produzione per la vendita dei prodotti sul mercato, e “orti di casa”, cioè direttamente contigui all'abitazione e di limitata espansione.

Si delinea progressivamente, in questo senso, un fuoco centrale di ricerca sugli orti urbani, i cui estremi, tuttavia, sono ancora estremamente sfocati: le definizioni si limitano infatti a descrivere un fenomeno, trattandone, tra gli altri, gli aspetti estensivi, produttivi, ma l'immagine offerta è statica e parziale, e non riesce ancora a descriverne pienamente la varietà e la vitalità dello sviluppo di una realtà che si articola contemporaneamente lungo plurimi aspetti.

Eppure il fenomeno è conosciuto: la presenza degli orti urbani nell'area metropolitana è in sé una realtà oggi nota ai più, ma anche in questo caso l'immagine del pensiero collettivo appare incompleta, tanto che il parlare di “orticelli” suscita da subito nell'immaginario comune la visione di estensioni di appezzamenti per la coltivazione, più o meno disordinati e attrezzati con capanni di ventura o altro, per lo più in zone marginali, ai bordi delle principali arterie automobilistiche o delle

---

<sup>37</sup> Italia Nostra “Orti urbani. Una risorsa”, Franco Angeli, pag 63

<sup>38</sup> Italia Nostra, “Orti Urbani. Una risorsa”, Franco Angeli, pag 183

linee ferroviarie; niente di più, in memoria degli orti sociali del passato e degli orti spontanei abusivi che hanno connotato in senso negativo i luoghi a essi dedicati.

Siamo di fronte a un vero problema, la cui entità va oltre alla questione della definizione; si afferma una vera difficoltà descrittiva legata all'orto urbano che trova spiegazione nella sua realtà complessa, spesso ambigua e che proprio per questo motivo sfugge alla percezione di molti.

Quella dell'orto urbano come attività svolta come forma di piacere personale è una realtà relativamente recente e sicuramente oggi la parola chiave ne descrive il carattere è la polifunzionalità.

Se l'ortolano tradizionale è una figura secondaria (il rurale che si trasferisce ai margini della città dove coltiva orti per vendere prodotti ai cittadini), la figura oggi emergente è quella dell'ortolano per hobby, e quindi dell'orticoltura come attività di svago, talvolta ricreativa, talvolta didattica.

Ma un orto produttivo e funzionale, utilizzato come loisir, non è già più solo un orto funzionale, sia perché accanto alle verdure non di rado vi sono i fiori, sia perché è l'attività stessa a essere divenuta un fine in sé, che si giustifica per il piacere che si prova nel farla: questa è già una dimensione estetica, quanto sociale. Abbiamo dunque un orto polifunzionale.

Gli orti urbani oggi non sono più solo spazi di coltivazione, essi sono realtà ricreative, piccole e numerose che esistono nelle metropoli moderne e che acquistano giorno dopo giorno, al loro interno, crescente importanza. La dimensione sociale è quindi il primo elemento che caratterizza l'orto urbano oggi e sarà proposito del capitolo chiarire le differenti sfumature con cui questo aspetto si afferma.

L'ambiguità del termine "orti urbani", tuttavia, non è ancora risolta. Per procedere è necessario chiarire, a questo punto, la questione legata al carattere ambivalente propria degli orti urbani, posti per loro natura al confine tra le realtà della città e della campagna.

Questi spazi sono "orti" e contemporaneamente "urbani"; sicuramente una prima classificazione li colloca come verde agricolo, ma uno sguardo più lungimirante, di certo, non può tralasciarne né il pregio estetico a essi associato, che in certi casi diventa assolutamente preponderante, né tanto meno il carattere di integrazione con il verde urbano che questi spazi possono offrire.

L'orto urbano può esaurire le necessità sociali, fisiche, ambientali della città, aumenta la biodiversità urbana, le modalità di fruizione del verde, educa a pratiche ambientali sostenibili e contribuisce, per la sua natura malleabile, al recupero di aree degradate, sporche e abbandonate della metropoli, trasformando gli interstizi e i residui in nuovi spazi giardino. L'orto urbano mantiene però al contempo quel carattere agricolo di produzione che gli è proprio e, seppure a livello microscopico, costituisce un'alternativa su piccola scala alla grande agricoltura intensiva, basata su ritmi di coltivazione innaturali e sull'ampio utilizzo di pesticidi e fertilizzanti, a vantaggio di prodotti più sani e sicuri.

Il concetto legato al tipo di produzione di un orto è sicuramente un altro aspetto cruciale, poiché ne definisce l'indole e i caratteri e, in questo senso, il termine "produzione" richiede un ulteriore

approfondimento. Se ci poniamo la domanda “qual è la produzione di un orto urbano?” le risposte possono essere diverse e soprattutto inaspettate; in ultima analisi la produzione di un orto urbano è legata a tutto quello che viene ritenuto necessario dal suo orticoltore: frutta, verdura , ma anche coltivazioni di fiori, alberi, arbusti o semplice mantenimento del lotto a prato verde.

Dalla presa visione di quanto detto, l'orto urbano ci appare sempre meno come luogo di mera coltivazione, e sempre più come uno spazio creato da chi lo coltiva, luogo di manifestazione di libertà e identità dell'individuo.

L'affronto del tema di ricerca come quello dell'orto urbano non può certamente prescindere dal peso che in esso esercita la componente umana. Il fenomeno esiste poiché vi è un certo numero di persone che lo tengono in vita e solo in modo secondario, in questo senso, esso ha un significato agli occhi di quei fruitori esterni, che si limitano ad incontrarlo nell'ambito degli elementi che descrivono il paesaggio urbano.

Le modalità di approccio degli utenti interni, quanto esterni, a questo bene rimangono, senza dubbio, comunque di importante rilievo.

A questo punto si realizza come, accanto alla domanda principale “cos'è l'orto urbano oggi?”, se ne dovrebbero porre contemporaneamente altre: “quanti sono gli orti?”, “dove si localizzano di preferenza?”, “che tipo di relazioni territoriali stabiliscono?”, “qual è la loro vocazione?”, “che tipo di attività vi si svolge?”; solo così è possibile capire realmente la dimensione di un fenomeno complesso e soprattutto a più dimensioni.



### *1.3 Paesaggio urbano commestibile come forma di appropriazione*

Con la diffusione dei *community gardens* americani e del conseguente movimento dei *guerrillas gardening*, si affermano, a partire dagli anni '70, i primi esempi di appropriazione e riqualificazione volontaria, da parte dei cittadini, dei terreni urbani abbandonati e degradati. Il fenomeno esprime la protesta all'incuria di molti quartieri delle città, all'attendismo e al disinteresse delle pubbliche amministrazioni rispetto al problema. Si sviluppa una nuova sensibilità ambientale della gestione dello spazio pubblico, che coinvolge direttamente il singolo cittadino, in termini di cura e manutenzione, e che è suggerita dai movimenti hippy e ambientalisti di quegli anni.

La riqualificazione avviene attraverso un'azione puntuale e specifica, che arricchisce, con nuove forme il verde urbano esistente e istituzionale; l'appropriazione è collettiva e denota lo spazio pubblico per la nuova e forte valenza sociale.

Questi spazi nascono nel tempo e costituiscono un'importante risorsa per i cittadini, dal punto di vista paesaggistico, ambientale, produttivo e anche sociale. Infatti, questi luoghi, spesso di dimensioni notevoli, non solo accolgono moltissime specie di piante e ortaggi, che contribuiscono materialmente al miglioramento della qualità della vita dei cittadini e al mantenimento della biodiversità urbana, ma costituiscono, allo stesso tempo, importanti centri di aggregazione e di socializzazione per bambini e adulti del quartiere, di ogni provenienza sociale.

A differenza del giardino individuale privato, nel quale emerge l'unità esecutiva e concettuale propria del singolo che lo coltiva, questi luoghi sono, invece, una *summa* di interpretazioni personali, molteplici ed eterogenee, che crescono insieme. Qui i segni dell'appropriazione fisica e simbolica sono evidenti, lo spazio da pubblico acquista una connotazione quasi privata, espressione dell'intenzionalità della collettività o dei singoli individui, che hanno concorso alla sua realizzazione.

#### *L'esperienza dei community gardens americani*

In America, la crisi fiscale degli anni 70' stabilisce per il mercato immobiliare un periodo di arresto; la domanda edilizia in calo e la svalutazione economica di molti lotti rende le attività fondiarie sempre meno remunerative: molti edifici sono abbandonati o demoliti e pochi sono i nuovi interventi, in un generale contesto di progressiva incuria e decadimento urbano, soprattutto nelle aree più periferiche delle città. Leggiamo come "nel 1977 a New York c'erano più di 25000 aree

*abbandonate ingombre di macerie e immondizie di ogni genere, adibite a luoghi di spaccio, prostituzione e ricettazione*<sup>39</sup>.

La situazione delineata è la stessa nei quartieri di molte altre città americane e diventa, nelle medesime, la premessa fondamentale per la diffusione di nuove realtà, legate all'uso dello spazio pubblico.

Infatti, l'esigenza di migliorare la qualità della vita in questi quartieri, sempre più degradati, diventa una necessità profondamente sentita dai loro cittadini, la cui operosità volontaria fa sì che questi spazi liberi, chiamati anche *vacant lots*, siano recuperati, ripuliti dalla spazzatura e dalle macerie, e restituiti alla città come nuovi giardini, in ordine e sicuri. Questi giardini prendono il nome di *community gardens*.

Gli interventi interessano porzioni di diversa estensione nella città, anche semplici angoli di quartiere e si diffondono velocemente in tutte le grandi metropoli statunitensi e canadesi; tutt'oggi sono sostenuti da associazioni private e pubbliche, da singoli cittadini o gruppi di persone, tutti comunque motivati alla tutela di questi spazi, oramai immagine e anima dei quartieri che li hanno custoditi, anche verso la minaccia dei nuovi interessi fondiari su quei terreni.

Proprio all'inizio degli anni settanta nasce a New York City, nel quartiere del *Lower East Side*, quello che viene considerato il primo dei *community gardens*, oggi esistenti nella città.

In un terreno abbandonato e recintato, pieno di immondizie e di detriti, di proprietà del Comune, situato all'angolo tra Houston Street e Bowery Street, un gruppo di circa trenta persone, organizzato da Liz Christy, una artista del East Side, una sera lancia nel lotto palloncini di semi, di bulbi e di acqua. È il 1978 e questa è la prima "impresa" del gruppo, le cui idee e speranze si concretizzano, quanto prima, nell'organizzazione no-profit chiamata "Green Guerrillas", che sarà promotrice, a livello internazionale, di un nuovo approccio verso la città e il verde urbano.

Per la prima volta avviene che la gente comune si sostituisce ad un governo lontano e disinteressato all'emergenza ambientale e sociale; stanca di questa indifferenza, nei confronti dei quartieri periferici e degradati, spontaneamente prende l'iniziativa cominciando a trasformare alcuni dei terreni pubblici abbandonati – i *vacant lots* - in giardini e orti comuni.

Così, dopo aver "bombardato" con palline di terra e semi un lotto abbandonato, l'associazione riceve dal *City Office of Housing Preservation and Development* l'autorizzazione ad entrare nel terreno, pagando l'affitto simbolico di un dollaro al mese. Riuniti vicini e amici, il lotto, comincia a essere ripulito con dedizione e passione; il giardino esiste ancora oggi e prende il nome, in onore della sua fondatrice, di "Liz Christy Garden".

Non è più l'emergenza alimentare a muovere la popolazione; è finito il periodo dei *Relief gardens* e dei *Victory gardens*: negli anni 70' solo l'esigenza di migliorare la qualità della vita, in quei quartieri fatti di spazi abbandonati e degradati, sta alla base dell'azione collettiva che si sviluppa in questi anni.

---

<sup>39</sup> Michela Pasquali, "I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens", Bollati Boringhieri, pag. 30

Ispirati da questo primo tentativo, infatti, altri residenti cominciano a ripulire e a coltivare ulteriori *vacant lots*; crescono le attività indirizzate in questo senso e sempre più lotti vengono liberati dalla spazzatura, dalle macerie e “riempiti” con i nuovi giardini. Il fenomeno acquista in breve tempo il carattere di realtà puntuale e diffusa nella città di New York come a Washington e a San Francisco.

Nel 1978 nasce l'agenzia governativa *Operation Green Thumb*, come risposta del Comune di New York alla crescente richiesta di spazi da trasformare in giardini. L'agenzia ha lo scopo di assegnare in affitto i terreni trascurati, di proprietà pubblica, a chi ne fa richiesta; “ *i lotti venivano concessi in affitto temporaneo annuale per la cifra simbolica di un dollaro, a eccezione dei terreni di valore inferiore a ventimila dollari, ai quali si accordava un periodo di affitto più lungo, da cinque fino a dieci anni*”<sup>40</sup>

La nascita della piccola agenzia governativa limita, quindi, lo sviluppo abusivo di molti *community gardens*, legalizzando i giardini e l'opera dei giardinieri; in ogni caso, si precisa come “*qualora il terreno fosse destinato a nuove costruzioni, i giardinieri sono tenuti a lasciare l'area affitta dopo trenta giorni di preavviso*”.<sup>41</sup>

Oltre all'iniziativa di molte persone, come Hattie Carthan, il cui contributo si concretizza nella fondazione del *Magnolia Tree Earth Centre*, con l'intento di proteggere gli alberi del quartiere e di piantumarne di nuovi, o Mollie Parnis, designer di moda, che sostiene con premi di vario genere i lavori di pulizia dei *vacant lots*, nel tempo uniscono il loro contributo alla diffusione e alla vita dei *community gardens* anche una serie di associazioni no-profit, basate prevalentemente sul volontariato. In aggiunta alle associazioni come *Green Thumb*, *Green Guerrillas* e *CENY* (Council on the Environment of New York) si registrano ora: *Trust for Public Land*, *Brooklyn Botanic Garden*, *Brooklyn Green Bridge*, *New York Restoration Project*.

Le associazioni operano con l'obiettivo comune di rendere New York una città più verde e mirano a tutelare la permanenza dei giardini nel tempo, costantemente minacciati dai *bulldozer* dei più remunerativi interessi fondiari. Anche gli aspetti tecnico-pratico-organizzativi dei giardini sono seguiti da queste associazioni, in termini di acquisto degli attrezzi, donazione di piante, iscrizione dei nuovi membri, raccolta fondi, organizzazione eventi ecc.

Emerge spontanea la riflessione sulla nuova e diversa configurazione del rapporto uomo-natura: il giardino non è più uno spazio naturale addomesticato rispetto a una natura selvaggia esterna; ma è spazio circondato, concluso e da preservare dall'inarrestabile pressione dell'insediamento urbano. Il rapporto tra uomo e natura, filo-conduttore dell'idea di giardino, si è modificato fino all'attuale ribaltamento della posizione originaria: l'uomo, non più dominatore diventa il difensore di un luogo verde e della sua integrità.

---

<sup>40</sup> Pasquali Michela, “I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens”, Bollati Boringhieri, pag 54

<sup>41</sup> Pasquali Michela, “I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens”, Bollati Boringhieri, pag 54

Il fiorire delle aree verdi ha oggi attenuato il degrado e mutato profondamente la realtà dei quartieri, facilitando la coesione tra gli abitanti, sviluppando una nuova coscienza di vicinato e contribuendo a creare un articolato e funzionale mosaico di verde urbano, indice di una forte sensibilità sociale, oltre che espressione della multiculturalità stessa della città, evidente nella diffusa coltivazione di essenze esotiche di diverse provenienze.

Esistono, quindi, a New York “ *giardini, grandi come interi isolati o piccoli come un'aiuola, che nascono grazie all'iniziativa di gruppi o di singoli cittadini.*”<sup>42</sup>

Questi giardini vengono descritti da Mario Maffi nel suo testo “Giardini della memoria” come “*giardini lussureggianti creati dal nulla e con il nulla*”.<sup>43</sup> In effetti sono prevalentemente i materiali di recupero, come mattoni sottratti a macerie edili, piante e semi regalati o “rubati” in altri giardini, sedie, arredi, vecchi giocattoli ecc. a essere impiegati nei giardini. Questi sono luoghi che crescono spontaneamente e in modo inaspettato; il loro sviluppo avviene a prescindere da un progetto e da una pianificazione di insieme: questa è la loro vera ricchezza, data da quel carattere di unicità che li contraddistingue, nella loro identità e irripetibilità. Il processo di avvicinamento e di appropriazione del territorio prende forma attraverso diverse operazioni: la scelta e la distribuzione di semi e di piante e la raccolta e la sistemazione di oggetti. I giardini nascono come spazi verdi che rivelano la mano del “giardiniera”, che in questa esperienza è la comunità.

I *community gardens* sono inseriti nel denso tessuto urbano. Spesso sono chiusi tra le alte pareti dei palazzi circostanti o barricati dietro angoli nascosti; non sempre sono visibili dalla strada, ma “*basta varcarne la soglia e l'indistinta barriera che li protegge dall'esterno diventa il chiaro segno di confine che li definisce come microcosmi.*”<sup>44</sup>

Anonimi, indigeni, locali, popolari, personali, etnici, esotici, rurali. Così possono essere definiti i *community gardens* di New York. Ma è “vernacolare” in realtà il termine che più di ogni altro ne rimarca la natura quotidiana, legata al vissuto, descrivendo nel modo più appropriato quel mondo parallelo che esiste accanto all'universo dei giardini e dei parchi ufficiali. L'organizzazione di un *community garden* è collettiva e ogni membro della comunità è responsabile, dell'area assegnatagli, in caso di suddivisione del giardino in parti (plots) e della cura di tutto il giardino, a cui deve dedicare almeno un'ora alla settimana, per sistemare e gestire le parti comuni. Il giardino è vissuto e non è, quindi, frutto di un'esperienza singola, individuale e soggettiva; esso rientra piuttosto tra le tante espressioni della quotidianità, definite dalla molteplicità dei sé e delle individualità che lavorano unite in un luogo.

La grande varietà tipologica, l'originalità dei moduli espressivi ed espositivi e, soprattutto, la mancanza di un progetto sono gli elementi che accumulano molti *community gardens* di New York.

---

<sup>42</sup> Michela Pasquali, “I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens” Bollati Boringhieri, pag 19

<sup>43</sup> Mario Maffi, “Giardini della memoria”

<sup>44</sup> Michela Pasquali, “I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens”, Bollati Boringhieri, pag 32

Da tutti questi dati si delinea in modo chiaro come i *community gardens* siano molto più che semplici giardini.

Un report del Senato dello Stato di New York (New York State Senate) redatto da Carol Nemore, nel Novembre del 1997, e intitolato "Rooted in Community", documenta l'ampia quantità di relazioni intergenerazionali e multiculturali che partecipano alla vita dei *community gardens* e il variegato spettro di attività che si svolgono in questi spazi al di là delle semplici attività di giardinaggio. Se ne dimostra, conseguentemente, l'importanza di questi luoghi come risorsa irrinunciabile per la città. Carol Nemour descrive, a conclusione del report, come *"questi giardini sono unici, creati dalle comunità che vivono nei luoghi, sono visibili e vibranti esempi di persone che con entusiasmo investono il loro tempo e le loro risorse dove vivono."*<sup>45</sup>

Il report è svolto sotto forma di questionario compilato dagli utenti dei *community gardens* dei cinque distretti della città New York (Manhattan, Brooklyn, Queens, Bronx, Staten Island). I temi affrontati coprono una vasta gamma di tematiche: dallo studio delle attività prevalentemente svolte in un *community garden*, all'indagine sugli oggetti e il tipo di vegetazione presente, alla classificazione dei suoi frequentatori per età e provenienza, fino a come il verde sia percepito dalla comunità in relazione al resto del verde urbano presente nei vari quartieri. I risultati sono senza dubbio interessanti, come dimostrano le tabelle in appendice.\*

I dati confermano, quindi, come i *community gardens* siano elementi stabili e radicati nei quartieri, che apportano benefici alla comunità riscontrabili in vari ambiti:

- fornire spazi aperti alla comunità da utilizzare quotidianamente o in occasioni speciali e/o eventi per la comunità;
- stimolare la nascita di relazioni intergenerazionali;
- stimolare la nascita di relazioni multiculturali;
- offrire opportunità educative per i giovani;
- offrire spazi per praticare attività fisica all'aria aperta;
- offrire nuovi spazi di socializzazione;
- offrire nuovi luoghi per scambi culturali, artistici;
- dare la possibilità di coltivare e vendere prodotti a mercati locali.

La coltivazione e la vendita di prodotti locali, tipica di alcuni *community gardens* è elemento di potenziale sviluppo. Si legge, infatti, nell'articolo "Il nostro orto antirecessione" di Francesca Gentile, che nei distretti di New York a testimonianza della microimprenditoria agricola, siano già sbocciate molte iniziative: *"nel South Bronx il gruppo La Familia Verde ha inaugurato un mercato di prodotti caraibici coltivati in loco; la Bed Stuy Farm ha esposto il surplus, soprattutto fichi e pomodori, sui marciapiedi di Brooklyn; a Red Hook la community farm Added Value ha fornito*

---

<sup>45</sup> Carol Nemore, "Rooted in community", Report del Senato dello Stato di New York, Novembre 1997

*pomodori e rucola ai ristoranti della zona*<sup>46</sup>. I *community gardens* di dimensioni più ampie e collocati nelle fasce più periferiche della città, prendono il nome di *urban farm*.

Questa tendenza, in crescita, è espressione di uno stile di vita attento alla qualità dell'alimentazione: sana, genuina e contenuta nei costi.

La diffusione di *community garden*, in quanto forma di produzione privata, ovvero della comunità, aumenta notevolmente l'accessibilità al cibo da parte della popolazione, dando la possibilità ai suoi membri di coltivare la propria frutta e verdura e a tutti gli altri cittadini di acquistarla.

### *Green guerrillas: i guerriglieri verdi*

L'eco degli ideali e delle iniziative originatesi dai movimenti statunitensi degli anni 70', con riferimento al fenomeno dei *community gardens* di New York, si diffonde in breve tempo in Europa con il nome di "guerrilla gardening", giardinieri battaglieri. Il movimento lavora attraverso opere di "giardinaggio critico" e associa, all'eredità acquistata, le realtà contemporanee legate alle problematiche contingenti alle diverse situazioni in cui agisce. Gli attivisti dei *critical garden* definiscono il proprio movimento come espressione di un "giardinaggio politico", ovvero "una forma d'azione diretta non violenta, praticata da ambientalisti per riappropriarsi di aree urbane degradate e abbandonate, spesso in associazione con cittadini e comunità locali."<sup>47</sup>

Nell'attesa che la richiesta di nuove forme di proprietà, che riscattino i terreni pubblici dall'abbandono e dal degrado, venga esaudita, essi si ripropongono, attraverso la propria azione, di ricercare una valida alternativa costruita dal basso, al verde pubblico istituzionalizzato.

Per cui da diversi anni, si assiste, nelle città europee, alla nascita e alla crescita di movimenti di e associazioni di "guerriglieri verdi": volontari che si occupano di incrementare il lavoro svolto dalle pubbliche amministrazioni, salvaguardando e arricchendo la biodiversità e il verde. Essi intervenengono sia sul suolo pubblico degradato sia privatamente, attraverso la coltivazione corale e organizzata di specie in via di estinzione. L'azione dei "guerrilla gardening" non è sempre del tutto legale e, per convertire le piccole aree verdi degradate e restituirle alla cittadinanza, agiscono spesso in modo più o meno furtivo, con incursioni notturne che portano alla realizzazioni di nuovi e piccoli giardini ornamentali, commestibili e aiuole.

---

<sup>46</sup> Gentile Francesca, "Il nostro orto antirecessione", D la Repubblica delle Donne, Luglio 2008

<sup>47</sup> Claudia Zanfi, "Green Island, piazze isole e verde urbano", Damiani, pag 22

I *guerrillas gardening* parlano alla città attraverso le loro realizzazioni; essi sono convinti che *“per quanto una tana possa diventare verde e rigogliosa, appena fuori dalla porticina ci aspetta ancora un opprimete e grigio centro urbano che è altrettanto casa nostra”*<sup>48</sup>; l'azione è semplice e chiara: mettere piante dove non ce ne sono.

Il movimento dei *guerrillas gardening* non ha un manifesto o uno statuto; è un movimento spontaneo che si fonda su alcuni valori condivisi che spingono singoli individui ad agire insieme; ogni pratica di realizzazione di nuovi giardini nasce da azioni spontanee partecipate: coltivare piante e fiori in aiuole spartitraffico o ai margini delle strade, trasformare un pezzo di terra abbandonato o un "vuoto urbano" in uno spazio verde e vivo in cui si scambiano saperi e socialità, passeggiare in un'area di verde spontaneo, come se fosse un giardino pubblico.

Un importante differenza tra i *guerrillas garden* di New York e il fenomeno successivo, diffusosi in Europa, è che mentre i primi sono un fenomeno sociale intorno al quale si aggrega una comunità, che usa il giardino come luogo per incontrarsi, coltivare, mangiare, ospitare performance, mostre e feste, i secondi esprimono invece forme di “giardinaggio abusivo”, praticato con interventi immediati e circoscritti, da realizzare sulla base di una sorta di *vademecum* che fornisce precise indicazioni di intervento:

1. *“Individuate un terreno abbandonato nella vostra zona.*

*Vi sorprenderà scoprire quanti piccoli appezzamenti di suolo abbandonato e pubblico ci siano. Aiuole trascurate, fioriere di cemento piene di rifiuti nelle quali le piante crescono senza controllo, zone abbandonate ... Sceglietene uno vicino a casa, che magari vedete tutti i giorni andando a lavorare o a fare la spesa, e adottatelo. Sarà molto più facile prendersene cura.*

2. *Pianificate la vostra missione.*

*Scegliete un giorno e segnatelo sulla vostra agenda come la giornata giusta per partire all'attacco con il vostro critical garden. Invitate amici che vi sostengono oppure arruolate degli sconosciuti con condividono le vostre idee annunciando l'attacco sul sito [www.criticalgarden.netsons.org/wp/](http://www.criticalgarden.netsons.org/wp/)*

3. *Trovate un fornitore locale di piante.*

*Più a buon mercato, meglio è. Per chi abita in città, rivolgetevi a negozi di fai da te, supermercati e grossisti locali. Le piante che costano meno sono quelle gratis. Capita che dei vivai abbiano delle piante in più da donarvi per la causa. O fatevi amico qualcuno con un giardino. Pensate a questi luoghi come a dei campi di addestramento per raccogliere sementi, talee e piante adatte alla grande avventura del crescere nel selvaggio suolo pubblico. Se vi avanza del materiale, rendetelo disponibile ad altri critical gardeners della vostra zona mettendo un avviso nella pagina web.*

---

<sup>48</sup> Michele Trasi, Andrea Zabiello, “Guerrilla gardening: manuale di giardinaggio e resistenza contro il degrado urbano”, Kowalsky, pag 12

4. *Scegliete le piante per la battaglia in prima linea.*

*Pensate a piante robuste – in grado di resistere alla mancanza di acqua e al freddo e, in alcune zone, di essere calpestate dai passanti! Per buona parte del tempo queste piante devono saper badare a se stesse. Pensate ad un impatto visivo – colori, fogliame da sempreverdi, dimensioni. Queste piante devono poter creare un'area verde per buona parte dell'anno. Visitate la pagina web per condividere le vostre conoscenze di orticoltura.*

5. *Procuratevi dei sacchi.*

*Sacchetti di plastica e sacchi della spazzatura non solo vi aiutano a non sporcarvi le scarpe, ma sono essenziali per eliminare i detriti. Rifiuti, vasi da fiore e sassolini vanno portati via. Per i detriti più piccoli riutilizzate sacchetti trasportati dal vento; per quelli più consistenti riutilizzate sacchi da compostaggio o da materiali edili. La loro spesso plastica non si strappa e potete usarli per trasportare un bel po' di materiali al più vicino contenitore per rifiuti.*

6. *Innaffiate regolarmente.*

*Una delle responsabilità del critical gardener è quella di continuare a prendersi cura dei propri interventi. Il critical gardener di solito si porta dietro l'acqua per innaffiare (a New York si possono utilizzare idranti dei vigili del fuoco della starda); si possono usare le taniche per la benzina, ideali per trasportare liquidi. L'unico problema è che a volte dei passanti possano scambiarvi per piromani notturni.*

7. *Bombe di semi.*

*Per le aree ad accesso difficile o dove non è possibile scavare, utilizzate una "bomba di semi", costituita da semi e terreno avvolti in una capsula "esplosiva". Le istruzioni sono state scritte nel 1973 dal New York's Green Guerrillas e sono state gentilmente fornite da Donald Loggins.*

8. *Passate parola.*

*Fate sapere cosa avete fatto infilando dei volantini informativi sotto le porte dei residenti della zona di guerra del critical gardens, affiggeteli sulle cabine telefoniche oppure alle fermate degli autobus, conficcate un cartello nel terreno. Cercate di parlarne con i passanti, portatevi dietro degli attrezzi da giardinaggio di scorta. Accogliete con favore stampa e media locali, in particolare se contribuiranno ai costi dell'iniziativa, cosa che spesso fanno<sup>49</sup>.*

Riassumendo, si tratta di individuare uno spazio urbano abbandonato e "adottarlo", trasformandolo in un'area di verde pubblico: un giardino di piante, ornamentali e commestibili, arbusti e fiori spontanei. Si afferma così una particolare tipologia di spazio urbano, quella di un "giardino non-progettato", informale e allo stesso tempo abusivo, espressione di pratiche comuni che si

---

<sup>49</sup> Michele Trasi, Andrea Zabiello, "Guerrilla gardening: manuale di giardinaggio e resistenza contro il degrado urbano", Kowalsky, pag 23



inseriscono ora, come un nuovo discorso, nella rete dei discorsi sociali e politici della città. “*Questi giardini si affermano come “spazi pubblici ideali”, poiché invito a tutta la comunità dei cittadini a sentire e a riscoprire lo spazio urbano, tramite una manutenzione diretta che si inserisce nel paesaggio di città sempre più grigie e sature*”.<sup>50</sup>

Novella de Giorgi, nella sua tesi di laurea “Il giardino metropolitano” ritiene fondamentale non tanto comprendere “il significato” del movimento “critical garden”, ma piuttosto riflettere su alcune chiavi di lettura proposte e che hanno portato ad evidenziare principalmente due questioni rilevanti ad esso associate:

- la possibilità di realizzare concretamente modelli di città alternativi a quelli tradizionali, non solo di immaginarli;
- l'importanza di farsi spettatori del paesaggio che ci circonda per divenire attori consapevoli delle sue trasformazioni.

Alla base del movimento *guerrillas gardening* si fonda quindi la consapevolezza del ruolo necessario della comunità dei cittadini, che deve essere protagonista di questo cambiamento nell'azione e nella manutenzione nel tempo dei nuovi piccoli giardini.

Oggi le associazioni e i gruppi di attivisti promotori del verde spontaneo e/o abusivo in città sono tantissimi in Italia come in Europa.

I “guerriglieri verdi” si confrontano, si informano e pubblicano foto di incursioni e realizzazioni attraverso internet e decine sono già i siti diffusi: [www.criticalgarden.netsons.org/wp/](http://www.criticalgarden.netsons.org/wp/) in Italia, [rebellionjardiniere.free.fr](http://rebellionjardiniere.free.fr) in Francia, [www.kleingarten-bund.de](http://www.kleingarten-bund.de) in Germania, [www.publicspace.ca](http://www.publicspace.ca) a Toronto, solo per citarne alcuni. Così, grazie alle possibilità offerte dai nuovi mezzi di comunicazione su scala globale, alla diffusione di centinaia di blog e di siti internet, *guerrillas gardening* ha avuto un grande successo mediatico, favorendo la nascita di numerosi gruppi attivi.

Il fenomeno in Italia si è esteso in tutto il paese, sviluppando tuttavia sfumature e modalità di approccio tra loro diverse. Ogni gruppo ha infatti una forte connotazione territoriale e una forma propria di organizzazione che ne ribadiscono lo spontaneismo.

Tra le esperienze italiane di maggior rilievo riconosciamo nel nord Italia, a Torino i Badili Badola. Sempre nel Nord del Paese troviamo a Milano altri due importanti gruppi: i Landgrab ([www.landgrab.noblogs.org](http://www.landgrab.noblogs.org)) e i GuerrillaGardeningIt.

I primi si affermano come associazione molto operosa, soprattutto nel quartiere Isola. I Landgrab individuano nelle loro azioni una riqualificazione del tessuto cittadino, con evidenti obiettivi sociali e culturali. La messa a dimora di ogni pianta viene assunta dal gruppo come un'importante responsabilità. La ricerca della partecipazione da parte della popolazione, dei quartieri in cui agisce, è per questo gruppo, un obiettivo imprescindibile. I Landgrab agiscono di giorno e spesso cercano la sponsorizzazione del Comune per le loro attività.

---

<sup>50</sup> Novella de Giorgi, “Il giardino metropolitano”, Tesi di Laurea 2006

Il gruppo del GuerrillaGardeninglt segue, invece, la linea di azione di influenza più britannica. I guerriglieri simpatizzanti agiscono sempre e solo durante blitz notturni.

Nelle varie azioni la scelta delle specie è dettata dalle condizioni del sito, microclimatiche e d'esposizione, ma soprattutto dal materiale vegetale a disposizione, recuperato da giardini e terrazzi dismessi, piante scartate da acquisti, regali da vivaisti e gente sensibile e interessata a queste sperimentazioni in ambiente urbano. L'esperienza insegna come sia meglio evitare piante appariscenti o conosciute (ciclamini, azalee, fiori di vetro) perché più soggette a furti, da preferire sono invece le specie poco note di arbusti ed erbacce, che hanno inoltre la capacità di riempire velocemente le aiuole e contrastare la diffusione di infestanti.

A Roma troviamo invece l'associazione Quattro Cantoni, il movimento è attivo da poco tempo anche a Milano e Bologna. Il loro obiettivo primario è trasformare il paesaggio consueto, quotidiano, in un luogo riconoscibile e partecipato dalla gente. Le loro installazioni sono temporanee, usano bancali per costruire percorsi e aiuole, poi riempite di terriccio, dove chi partecipa interagisce piantando bulbi, piantine e semi, come è accaduto a Salerno, in occasione del festival della creatività o in Sicilia con l'esperienza "Piantala con omertà". Il gruppo promuove, quindi, iniziative sociali, con il sostegno delle amministrazioni e trasformano quindi *"idee balzane in vere e nuove opportunità per la città"*.<sup>51</sup>

---

<sup>51</sup> ACER, Marzo 2009, pag 26

## *1.4 Paesaggio urbano commestibile come forma di educazione*

La presenza e la diffusione di nuovi paesaggi urbani commestibili, nelle diverse forme possibili di attuazione, è oggi da interpretare come vera opportunità e mezzo per l'incremento e la diffusione di valori sociali, culturali ed ambientali, perduti nelle nostre città.

Nel 1545 a Firenze, sorge il primo esempio di orto botanico, nel Giardino dei Semplici, come espressione del tentativo di dare alle conoscenze teoriche, ereditate dal passato, un fondamento scientifico, attraverso processi di sperimentazione, osservazione e analisi diretta dei fenomeni naturali. La coltivazione delle piante medicinali dell' *hortus conclusus* del convento medioevale si trasforma, in questi orti, in quella scienza che prende il nome di "botanica". Nasce la prima forma didattica dell'orto, denominata "orto botanico".

L'orto botanico, da spazio di studio accessibile a pochi, diventa presto non solo luogo di formazione scientifica e di sperimentazione specialistica, ma anche luogo di ricerca e di diffusione delle informazioni botaniche verso il pubblico.

Oggi, tuttavia, è da rilevare come i confini di queste realtà didattiche mostrino la loro estrema rigidità come ambiti di divulgazione: la natura stessa di questi spazi, che sembrano "esporre in vetrina" le realtà del mondo naturale, permettono all'utente di usufruirne solo in modo limitato e circoscritto.

È pertanto giunto il momento di guardare con maggiore interesse all'aspetto educativo, colto nei suoi caratteri più dinamici e interattivi con il pubblico, che può essere associato all'introduzione di nuovi paesaggi urbani commestibili. Tali paesaggi possono realmente svolgere un ruolo chiave nella sensibilizzazione del cittadino verso una nuova consapevolezza e conoscenza ambientale, naturale, nelle varie sfaccettature, in termini di educazione paesaggistica, produttiva e alimentare.

### *Il campus di riso della facoltà di Architettura e Design a Shengyang, in Cina*

Cominciano in tutto il mondo a diffondersi i primi tentativi volti alla concretizzazione di nuove strategie progettuali.

Così, ad esempio, in Cina, nella facoltà di Architettura e Design della città di Shengyang, una delle città più grandi del nord del paese, nonché capitale della regione del Liaoning, la realtà agricola viene usata per il disegno di paesaggio degli spazi aperti del campus, in modo assolutamente innovativo.

Il progetto riesce con efficacia a dimostrare come anche il paesaggio agricolo, semplice nei suoi caratteri e di economica realizzazione, possa diventare, con un'attenta progettazione, degno del

più raffinato paesaggio urbano; esso si fa sintesi, in questo modo, di aspetti produttivi ed estetici, di nuovi usi e di tematiche di educazione e sensibilizzazione; diventa un paesaggio ibrido e dinamico, le cui logiche stabiliscono rapporti attivi con l'utenza.

Già nel 1948 viene fondata a Shenyang, l'università di Shengyang, comprendente le facoltà di architettura, design e ingegneria.

Il campus universitario viene collocato dapprima nel cuore della città, una volta conosciuta prevalentemente per le sue attività industriali, e che ora acquista una nuova fama a livello nazionale, come rinomato centro di formazione per architetti, designer, ingegneri edili e civili.

Nel marzo del 2002, il crescente numero di iscrizioni, raffrontato da una crescente inadeguatezza, spaziale e funzionale della struttura universitaria, costringe le amministrazioni a spostare la sede originale della facoltà di Architettura in un nuovo quartiere, più periferico rispetto al precedente, ma in grado di ospitare il campus e di esaudirne le esigenze di efficienza e spazialità.

La progettazione degli spazi aperti nel nuovo campus universitario, esteso per più di ottanta ettari, viene affidata, per la parte posta a sud-ovest, con una superficie di circa tre ettari, allo studio *Turenscape* e diretta dal *team project* di Kongjian Yu e Shihong Lin.

Il progetto, nella sua versione finale, nasce dal confronto con una situazione estremamente complessa definita a livello locale da specifiche condizioni di progetto, in termini di limitazioni imposte per tempi e budget concessi, e a livello territoriale dalle problematiche nazionali esistenti, relative alla crescita urbana continua, incontrollata e non sostenibile del paese a livello territoriale e paesaggistico.

Innanzitutto le condizioni di progetto impongono tempi di realizzazione molto brevi (poco più di un anno). Viene stabilita come *dead-line* dei lavori il mese di settembre 2003, coincidente con l'inizio del nuovo anno accademico.

Anche il budget è limitato, poiché la maggior parte dei finanziamenti sono stati destinati alla costruzione dei 32000 mq dei nuovi edifici universitari e poco rimane per il progetto degli spazi esterni.

A scala territoriale, invece, il progetto cerca di riflettere sulla situazione contemporanea definita da un fortissimo sviluppo urbano e legato al recente *boom* economico del paese. La crescita economica ha indotto processi di massiccia e necessaria urbanizzazione, generando problematiche connesse a varie questioni: di produzione alimentare, di uso del suolo e di crescita sostenibile ( i dati sono allarmanti: 1,3 miliardi di popolazione contro solo il 18% dei terreni coltivati nel paese), nonché di impatto ambientale, di perdita delle radici e del sapere agricolo nei centri urbanizzati.

Queste condizioni preliminari, colte nella loro complessità, diventano per lo studio *Turenscape* vere occasioni di progetto degli spazi aperti del campus.

Il nuovo campus della facoltà di Architettura diventa un campus "commestibile", per cui al verde ricreativo viene associato verde produttivo coltivato a campi di riso. I nuovi campi di riso forniscono

una risposta spaziale rapida, economica ed esteticamente piacevole, quindi assolutamente adatta alle richieste di progetto iniziali. Alla base della scelta della coltura del riso si sviluppano inoltre ragioni ancora più profonde. L'area di progetto si sviluppa infatti su un ex territorio agricolo, le cui potenzialità produttive sono note in tutto il paese per la qualità di riso prodotta. La particolarità del riso di questa zona trova la sua unicità in ragioni climatiche e territoriali, per le quali il riso prodotto cresce con un'unica coltura che va da maggio ad ottobre, rispetto alle tempistiche dei circa cento giorni delle colture nel resto del paese.

La proposta progettuale dello studio *Turenscape* risulta esauriente da ogni punto di vista. Alle questioni sopra citate il progetto integra, inoltre, riflessioni storico-tradizionali e fornisce a queste una lucida risposta.

Il campus di riso allo stesso tempo propone un possibile modello di uso e crescita sostenibile del territorio e affronta il tema della sensibilizzazione dei suoi utenti, gli studenti universitari, proponendo un progetto che suggerisce nel suo sviluppo un modello educativo ai valori del paesaggio. Il processo di formazione avviene in modo diretto, con pratiche di coinvolgimento, e in modo indiretto, stimolandone i sensi con il contatto quotidiano (vista, tatto, gusto, olfatto, udito).

L'uso della pianta autoctona del riso nella progettazione del verde ricreativo del campus e il recupero delle attività produttive locali oramai perdute reinterpretano l'antica tradizione agricola, con un nuovo sguardo pratico e realistico: la dimensione agricola viene vissuta sotto forma di paesaggio quotidiano dagli studenti della facoltà e in questo modo interiorizzata. Tale processo determina negli utenti del campus un aumento della consapevolezza dei valori legati al territorio.

Il campus è per gli studenti uno spazio ricreativo e di apprendimento a cui relazionarsi: osservazione, confronto, comprensione e azione sono le pratiche in cui lo studente è coinvolto. Tutti gli studenti sono infatti chiamati a partecipare alle attività di gestione e produzione del riso almeno due volte all'anno, in maggio e ottobre, rispettivamente alla semina e alla raccolta. La semina del riso avviene il primo sabato dopo la metà di maggio, la raccolta avviene l'ultimo sabato di ottobre. La partecipazione degli studenti a queste pratiche rappresenta quasi un rituale accademico, radicato profondamente nella cultura del campus. La partecipazione degli allievi rappresenta l'elemento essenziale della costruzione del paesaggio del campus, tramite la quale, in aggiunta, gli studenti più dediti e partecipativi possono guadagnare crediti formativi a vantaggio di altri esami.

Il campus svolge effettivamente la funzione di risaia, sotto ogni aspetto: possiede un proprio sistema di produzione, di irrigazione e di rotazione annuale delle colture (alla coltura del riso si alterna quella del grano saraceno). Questo spazio produttivo è attraversato da piattaforme per il passaggio e la sosta che si aggiungono e si sovrappongono alla risaia come un secondo layer, calato dall'alto; i piccoli sentieri in cemento permettono in questo modo agli studenti e ai docenti di toccare, di sentire le colture e di godere di un paesaggio commestibile nei suoi colori, profumi e cambiamenti stagionali, un paesaggio, che diventa per questo estremamente vario e piacevole.

Il campus dell'università di Shenyang rappresenta pertanto un esempio fondamentale di integrazione tra attività agricole e attività antropiche, in ultima analisi una reale e possibile soluzione alla dicotomia sempre esistita tra campagna e città.

La trasparenza dei processi di produzione e la familiarità dei paesaggi agricoli inseriti nella vita del campus generano meccanismi di apprendimento dinamici, naturali e innovativi, per un'educazione energica verso il territorio e il paesaggio, in contrapposizione alle tendenze, sempre più diffuse di graduale allontanamento del cittadino da queste logiche.

### *Edible schoolyard: un tentativo di ri-alfabetizzazione del cittadino urbano nella società occidentale*

La società contemporanea del mondo occidentale, figlia del *boom* industriale, sta andando incontro, infatti, a un processo di crescente analfabetismo rispetto alle questioni legate al mondo della natura in ogni suo aspetto. Il cittadino urbano, infatti, appare sempre più estraneo non solo riguardo alla consapevolezza del paesaggio e del territorio in cui vive, ma anche rispetto alle logiche produttive del mondo naturale descritte dal rapporto più pratico con il "fare" agricolo.

*"La situazione potrebbe essere già più critica di quanto si creda"*, afferma Darrin Nordahl che continua : *"se chiedessimo a un qualsiasi ragazzo di nove o dieci anni da dove vengono le mele, non è da escludere che la sua risposta possa essere: "dal supermercato" <sup>52</sup>*. Questo atteggiamento assume, infatti, forme preoccupanti soprattutto nelle grandi metropoli, dove i bambini crescono privi di qualsiasi contatto con il mondo della natura, in una nuova natura urbana artificiale, che si sostituisce pienamente alla prima.

Se il rapporto tra il cittadino urbano e il mondo della produzione, connesso all'agricoltura, è sempre stato chiaro e necessario nel tempo, oggi questo legame mostra allacciamenti sempre più deboli.

Oggi il distacco della società urbana dalle realtà produttive è così radicato al punto che l'insieme delle questioni legate alla produttività e alla stagionalità dei cibi diventano "preoccupazioni" immotivate , in un processo di progressivo alienamento rispetto a queste.

Se è vero che ciò che impariamo è prevalentemente ciò che vediamo, è facile capire come il cittadino urbano - e tra questi soprattutto i bambini - sia sempre più abituato a ragionamenti estremamente riduttivi, per cui camminando tra gli infiniti scaffali dei supermercati e osservando le successioni in colonne di snacks, surgelati, bibite e merendine, sviluppi la certezza in un'offerta illimitata e in una disponibilità di prodotti senza tempo e senza spazio.

A questo punto la diffusione di nuovi paesaggi urbani commestibili, nelle nostre città, si afferma come una chiara *chance* per il recupero di valori culturali perduti.

---

<sup>52</sup> Darrin Nordahl, *"Public Produce"*, The new urban agriculture, pag.116

Infatti, solo la diffusione di questi paesaggi può mettere di nuovo il cittadino urbano nella condizione di poter osservare, comprendere, ma soprattutto vivere realmente i fenomeni legati ai cicli della natura. Il cittadino riscopre l'andamento dei tempi biologici, colti nella loro stagionalità e lentezza, che si oppongono ai tempi lineari dei sistemi industriali – commerciali, oramai consolidati nella cultura della nostra società, cresciuta, per questo, secondo logiche legate a sistemi produttivi lineari.

I sistemi lineari generano l'ossessione per una crescita economica illimitata, ben oltre ogni bisogno, che induce ad aggiungere sempre nuove unità, sprona al consumismo e si radica nel pregiudizio per cui tutte le cose debbano crescere all'infinito. In un sistema ciclico, invece, si comprende che ogni cosa ha la sua stagione, che mentre alcune cose crescono, altre devono di necessità decrescere. Un sistema lineare, come quello industriale, genera rifiuti; un sistema ciclico reintegra ogni cosa all'interno del flusso energetico, senza mai lasciarsi dietro rifiuti inquinanti.

Il cittadino urbano deve essere di nuovo educato, nella percezione dello spazio e del tempo, nell'ambiente di vita, stimolato e coinvolto a 360° in tutte le sue percezioni sensoriali: visive (forme e colori), tattili (consistenza, umidità, sofficità), uditive (foglie secche, uccelli), gustative (assaggio diretto dei prodotti) e olfattive (odori delle verdure, dei frutti, dei fiori, del letame...).

Si delinea per questi paesaggi commestibili una vera sfida educativa, che formi il cittadino all'osservazione, al riconoscimento e alla consapevolezza dei meccanismi naturali e produttivi, in un processo che potremmo definire di ri-alfabetizzazione della popolazione.

Infatti, la relazione con questi nuovi paesaggi stimola nell'osservatore logiche di confronto e riflessione, che si sviluppano con diversi gradi di partecipazione e coinvolgimento: dall'osservazione e identificazione (locale, non locale, ornamentale, commestibile), fino alla produzione e all'intervento (coltivazione individuale, coltivazione partecipata).

Guardando a ritroso nel tempo abbiamo visto come le campagne condotte dai governi, nei diversi momenti della storia moderna, abbiamo avuto un ruolo chiave nella promozione del recupero di valori produttivi in città. Sicuramente i *Victory garden* e i *Relief garden* americani, gli orti di guerra europei e gli orti urbani di Cuba sono la dimostrazione di come una decisa attività propagandistica possa educare e condizionare il comportamento dei cittadini a specifiche attività; e soprattutto, i mezzi di comunicazione moderna, quali internet e la televisione, potrebbero rappresentare ulteriori strumenti di informazione.

Il compito di divulgazione di questi valori ambientali e produttivi oggi è affidato, nella società occidentale, prevalentemente al lavoro di associazioni no-profit, la cui attività spesso ha generato veri e propri movimenti a livello globale, come nel caso dei *community gardens* o del *green guerrillas gardening*.

Le molte associazioni no-profit che si sono diffuse, solo talvolta sono sostenute da associazioni più forti di *land trust* e dai governi locali; per questa ragione, lavorano sfruttando qualsiasi canale di informazione e soprattutto blog, forum on-line e siti internet. Il lavoro volontario e quotidiano dei

membri di queste associazioni mette a disposizione del cittadino urbano uno spazio verde alternativo, diverso rispetto agli altri previsti dai comuni, perché produttivo e commestibile. Nel dettaglio, alcune associazioni risultano essere decisamente attive, per quanto riguarda il coinvolgimento del cittadino nelle pratiche di coltivazione e giardinaggio, verso una formazione consapevole rispetto a questi temi.

Nello stato dell'Oregon, nella città di Portland, per esempio, per merito di un'associazione no-profit locale, si è diffuso un programma estremamente innovativo chiamato "City Fruit". Il programma si pone come obiettivo la diffusione delle conoscenze e capacità giardiniere tra la popolazione e la promozione, attraverso la produzione locale di cibo, di benefici ambientali, sociali e alimentari.

Così un piccolo *community garden* nella città ospita un giardino commestibile, con più di trenta specie di piante native ed esotiche, tra cui si riconoscono fragole, lamponi, mirtilli, melograni, pesche e prugne. Il giardino è aperto a tutti e si pone come luogo di ricreazione ed apprendimento collettivo delle attività giardiniere.

Poco distante dal primo, un altro giardino, costituito nel 1994, ospita invece un frutteto urbano, famoso in tutta la città, per la varietà delle essenze proposte. Si contano più di diciannove specie di mele, tre varietà di pere, e quattro varietà di pere asiatiche. Il *community garden* è gestito da una comunità volontaria che assicura, con la propria attività, tanto la crescita locale di frutta, coltivando specie rare o fuori commercio e garantendo la diffusione di biodiversità urbana, quanto l'estensione delle conoscenze specifiche di coltivazione e manutenzione di un frutteto, attraverso il coinvolgimento del cittadino in attività giornaliere o anche veri corsi e *workshop* stagionali, che indirizzano gli allievi a nozioni pratico-tecniche (potatura, sesto di impianto, somministrazione dei fertilizzanti, salute delle piante), alimentari (varietà consigliata, caratteri ed esigenze di ciascuna specie) ed estetiche.

Il movimento è decisamente operoso e disponibile, anche on-line, attraverso il proprio sito ([www.portlandfruit.org](http://www.portlandfruit.org)) a rispondere a domande e a fornire consigli.

Sicuramente uno degli aspetti più interessanti legati all'insegnamento diretto sul campo, nei nuovi luoghi di produzione urbana, è rappresentato dal fatto che il cittadino stesso, durante la sua formazione, contribuisce al mantenimento del paesaggio urbano commestibile, alleviando gli oneri di manutenzione per il Comune della città o per gli stessi volontari responsabili del giardino.

A Los Angeles, invece, è diffusa un'organizzazione conosciuta come "*Fallen Fruit*". Il comitato promuove valori di equità sociale, salute pubblica e sviluppo sostenibile delle città, obiettivi perseguibili, secondo il comitato, attraverso la diffusione di un sistema di pubblica produzione. Lo scenario descritto dai "*Fallen Fruit*", infatti, è quello di una coltivazione pubblica diffusa che sfrutta gli spazi collettivi e sostituisce alle sterili piante e arbusti urbani, dall'esclusivo fine ornamentale, alberi da frutto, i cui prodotti sono disponibili, in quanto pubblici, a tutti. Gli aridi paesaggi urbani lascerebbero spazio a fiorenti e generosi paesaggi produttivi: nuovi paesaggi commestibili che farebbero del prodotto "frutta" la risorsa di riscatto sociale e ambientale più grande. Il comitato a



questo proposito scrive: *“la frutta è una risorsa che dovrebbe essere divisa, come i funghi che si trovano nei boschi”*<sup>53</sup> e invita a riflettere su come potrebbero cambiare i paesaggi urbani, così come le logiche interne alle città, se il programma proposto, di tutela dei *community garden* e possibilità di coltivazione di alberi da frutto nei parchi e negli spazi pubblici, fosse pienamente accettato.

Nel frattempo, l'organizzazione è impegnata a tempo pieno, nella sensibilizzazione del pubblico verso gli obiettivi raggiunti, attraverso l'organizzazione di giornate, esposizioni e ritrovi. A partire da alcuni quartieri della città di Los Angeles, il comitato ha pubblicato vari programmi informativi aggiornati con dei lavori di mappatura, che mostrano esattamente, nei diversi quartieri, dove può essere trovato il cibo prodotto dagli alberi cresciuti. L'organizzazione stessa, riguardo la mappatura, afferma: *“è un manifesto di tutti i frutti pubblici che ogni giorno possiamo trovare. Invitiamo con questa mappa tutti i cittadini a trovare questo cibo e a raccoglierlo. Tu, cittadino singolo, invece, se hai una proprietà, pianta alberi da frutta sul perimetro e condividi con noi la tua produzione, così noi divideremo con te la nostra. Questo è un baratto, partecipa, non hai niente da perdere e vedrai che non ti converrà più comprare”*<sup>54</sup>.

La mappa in genere è accompagnata da una legenda stagionale, che evidenzia, stagione per stagione, quali sono le essenze in grado di produrre frutti. Sono tantissimi i frutti che crescono a Los Angeles: banane, pesche, avocado, limoni, arance, limoni, nespole, mele, prugne, noci, melograni: questi frutti si alternano tra loro durante l'anno, dando al cittadino una disponibilità continua e gratuita.

Su ogni mappa si trova poi annotata una breve citazione che si rivolge all'utente per rammentare il giusto comportamento da assumere durante il percorso, per cui si trova scritto: *“prendi solo ciò di cui hai bisogno, saluta gli sconosciuti, dividi il tuo cibo con gli altri, portati gli amici, muoviti a piedi”*. Sicuramente la fascia sociale più colpita dalla progressiva perdita di contatto con la realtà della natura è quella dei bambini delle città.

*“Molti bambini oggi non hanno idea che le patate vengano dal terreno, le noci dagli alberi e l'uva dalla vite”*<sup>55</sup>, scrive ancora Darrin Nordahl, raccontando con preoccupazione il crescente distacco che allontana i bambini dai fenomeni del mondo naturale. I bambini oggi crescono seguendo false convinzioni, hanno perso il rapporto con il fare e vivono in città i cui spazi verdi sono costruiti, artificiali e insufficienti, per questo, a sviluppare in loro consapevolezza e curiosità verso il mondo naturale. Nordahl continua il proprio testo suggerendo come *“insegnare nelle scuole ai bambini giardinaggio può essere un'attività molto importante che può dar loro un nuovo senso di realizzazione, educandoli alla varietà della produzione quanto al Miracolo della Vita e della Natura”*<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Darrin Nordahl, “Public Produce”, The new urban agriculture, pag 123

<sup>54</sup> [www.fallenfruit.org](http://www.fallenfruit.org)

<sup>55</sup> Darrin Nordahl, “Public Produce”, The new urban agriculture, pag.117

<sup>56</sup> Darrin Nordahl, “Public Produce”, The new urban agriculture, pag.119

In effetti, sono già molte le strutture o le associazioni che hanno dato inizio a processi di educazione e riavvicinamento dei ragazzi ai valori naturali e alimentari, inserendo, ad esempio, proprio nei cortili delle scuole, nuove tipologie di giardini e spazi aperti per la ricreazione, particolari poiché integrati con orti; questi orti prendono il nome, per la loro vocazione formativa, di “didattici”. I nuovi spazi identificati, chiamati anche “school-garden” o “schoolyard”, vengono fortemente sostenuti dapprima in America, dal movimento di Slow Food U.S.A, su idea di Alice Waters. L’attuale vicepresidente di Slow Food internazionale, a metà degli anni ’90, decide, infatti, di proporre nelle scuole un nuovo metodo di educazione alimentare, basato sull’attività pratica nell’orto e sullo studio della trasformazione dei prodotti in cucina: nasce in questo modo il progetto delle “edible schoolyard” che si diffonde velocemente nel paese fino ad arrivare nel 2003 anche in Italia.

In prossimità degli edifici scolastici sorgono così veri e propri orti dove i ragazzi hanno la possibilità di coltivare il proprio cibo, sviluppare la manualità, stimolare i sensi e accrescere la consapevolezza delle connessioni dei principi di base dell’ecologia e dei cicli della natura. Questi spazi hanno generalmente dimensioni abbastanza ampi e sono in genere gestiti da un insegnante di orticoltura e giardinaggio, che guida i ragazzi nelle attività teoriche e pratiche sul terreno, completate da lezioni in classe, correlate anche con altre discipline. Le ore di coltivazione rientrano pienamente nel curriculum delle attività scolastiche, come nuova disciplina di eguale importanza rispetto alle altre.

Uno dei primi e più famosi esempi di programmi scolastici che integrano alle ore di scuola attività legate all’uso dell’orto didattico è quello svolto presso la scuola “Martin Luter King Jr. Middle School”, a Berkeley, in California.

Nel 1995 un team variegato, composto da architetti, insegnanti, cuochi, giardinieri collabora all’ampliamento del cortile della scuola, occupando parte dei lotti limitrofi alla struttura: lotti anonimi abbandonati o comunque non utilizzati, per la creazione di un giardino “commestibile”, che diventa a pieno titolo, una nuova attrezzatura scolastica.

L’obbiettivo legato alla fondazione di questa “edible schoolyard” è unico e mira a *“garantire la presenza di un giardino commestibile vario, che stimoli la curiosità e la conoscenza dei ragazzi. Ogni attività svolta in esso è integrata nei programmi scolastici, come nuova disciplina necessaria agli studenti”*<sup>57</sup>.

Il giardino, quindi, si afferma come vera aula interattiva di lezione all’aperto, che si aggiunge, come attrezzatura necessaria, alle altre strutture della scuola. La frequentazione dell’“orto didattico” incoraggia i bambini e allo stesso tempo gli insegnanti e i genitori a sapere di più sul cibo, sulla salute, sulla natura e sui meccanismi che stanno alla base di ogni ciclo di vita. Questo spazio mette, quindi, lo studente in una condizione di interazione sia con gli altri studenti della scuola,

---

<sup>57</sup> [www.edibleschoolyard.com](http://www.edibleschoolyard.com)

sollecitandone la socializzazione e la collaborazione, che con le realtà di produzione legate ai meccanismi del “fare” agricolo.

Il giardino è coltivato con essenze e colture stagionali: ortaggi, erbe aromatiche, alberi da frutto, frutti di bosco, e si afferma come vera oasi lussureggiante a coltivazione biologica. Lo spazio si completa con un ricovero per gli attrezzi, una gabbia per i polli, un forno per la pizza e contenitori per i semi.

Nel 2003, come detto, il progetto delle “edible schoolyard” si estende agli orti scolastici italiani e alla fine del 2005 si possono già contare una cinquantina di orti scolastici, distribuiti in tutta la penisola, dalla Sicilia al Piemonte, aderenti all’iniziativa. Il progetto italiano, sostenuto da Slow Food Italia, prende il nome di *Orto in Condotta* e conta alla fine del 2008 una quota di 183 *Orti in Condotta* aderenti. L'*Orto in condotta* si rifà ai tre principi cardine della filosofia dell’associazione: buono, pulito e giusto. *Buono*, perché, attraverso i laboratori di analisi sensoriale, si allenano i ragazzi e genitori a distinguere i cibi, sulla base della qualità organolettica. *Pulito*, perché i ragazzi imparano a utilizzare metodi produttivi biologici e biodinamici, a ricercare e salvaguardare i semi di varietà orticole della tradizione locale e a considerare, come prioritaria, la riduzione delle miglia alimentari ricercando cibo del territorio. *Giusto*, perché si promuove la trasmissione dei saperi fra generazioni, valorizzando il ruolo sociale di persone anziane e volontari e la collaborazione fra realtà diverse, attraverso il gemellaggio anche con il Sud del Mondo.

Il progetto *Orto in Condotta* è triennale, il suo programma è basato principalmente sull’educazione alimentare ed ambientale, attraverso attività in classe e nell’orto. Ogni anno le attività ruotano attorno ad una tematica precisa: l’orto e l’educazione sensoriale; l’educazione alimentare e ambientale; la cultura del cibo e la conoscenza del territorio.

### *Educazione alimentare: dalla Casa Bianca alla New York University*

Questa è l’epoca del benessere e della produzione, della disponibilità e della scelta, l’epoca di supermercati e dei grandi *fast food*, la cui diffusione in tutto il mondo, ha determinato la vittoria del piatto facile e pronto su genuinità e tradizione, a svantaggio, in sintesi, di una sana e consapevole educazione alimentare. Eric Schollosser, tracciando un ritratto dell’America, descritta come la nazione del fast food, scrive: “ogni mese più del 90% dei bambini negli Stati Uniti mangia da *Mc Donald’s*”. Schollosser descrive in questo modo tanto una problematica, derivante dalle cattive abitudini alimentari, quanto un fenomeno appartenente ad una realtà contemporanea, insita nel nostro stile di vita.

Negli ultimi anni la questione alimentare è soprattutto negli Stati Uniti sempre più sentita; sono, infatti, promosse dai governi con vigore campagne per sviluppare nei cittadini una maggiore

coscienza ad un'alimentazione giusta ed equilibrata, soprattutto in stati come quello di New York o di Washington.

Tra i problemi più importanti legati all'alimentazione si legge, infatti, come “ *il 65% degli adulti in America sia decisamente sovrappeso od obeso, così come bambini e adolescenti, per i quali si registra una percentuale pari a più del 33% di casi di obesità*”<sup>58</sup>. In aggiunta ai potenziali rischi per la salute di ogni cittadino connessi alla malattia dell'obesità si evidenzia come questa crei un onere economico e sostanziale per il Governo (si è stimato che i costi sanitari legati direttamente o indirettamente alla malattia si aggirino attorno ai 117 miliardi di dollari all'anno).

Il problema, fondamentalmente, oltre che a un fattore culturale e abitudinario, radicato nella società americana, rimane legato anche alla possibilità per i cittadini, di scelta tra gli alimenti da comprare. L'elevato costo di frutta e verdura, dispendiosa perché importata da paesi lontani, oltre che l'incertezza per l'adeguatezza dei metodi di produzione adottati, mette molti cittadini nella situazione di non poter accedere a molti beni alimentari, concorrendo a ingrandire i bordi di una crisi alimentare sempre più diffusa.

Così a partire dalla Casa Bianca la first lady, Michelle Obama, ha deciso di porsi come esempio per il popolo americano, predisponendo la creazione di un orto nei giardini della dimora presidenziale e promuovendo in questo modo un'attività di educazione alimentare . L'orto è stato piantato assieme all'aiuto di cinquanta bambini provenienti da una scuola elementare di Washington, che continueranno a coltivare e a curare gli ortaggi piantati nel tempo.

Nell'ambito della critica al sistema alimentare americano, si distinguono ancora altri sforzi volti alla definizione di strategie e modelli che educino il cittadino a valori alimentari più sani, attraverso lo sviluppo di rapporti continui e interattivi con possibili forme di paesaggi commestibili nello spazio urbano.

Ritroviamo infatti uno studio interessante condotto nel Settembre del 2008 da Adam Brock e scritto sotto la supervisione del professore dell' N.Y.U. Natalie Jeremijenko. La ricerca intitolata “*Room to grown. Participatory Landscapes and Urban Agriculture at NYU*”, studia l'agricoltura urbana come nuovo modo per affrontare una serie di questioni critiche legate all'urbanità: la sicurezza alimentare, la salute ecologica e lo sviluppo del senso di comunità nella grande città. La ricerca mira alla definizione di una strategia sostenibile per risolvere queste tre problematiche. L'esperimento è stato affrontato in chiave teorica nell'area dove si estende il campus universitario dell'NYU. Anche se il quartiere in cui si trova l'università si configura come un'area particolarmente densa, l'NYU è comunque proprietaria di numerosi ettari di spazio all'aperto e non utilizzato, spazio che potrebbe essere potenzialmente adoperato per la coltivazione. Le strategie individuate sono date da : diffusione di paesaggi urbani commestibili nelle forme dell'orto e soprattutto del frutteto urbano, attraverso opere di “giardinaggio diffuso” ad opera dei cittadini sui suoli pubblici e privati, incremento di *community garden* e coltivazioni intensive sui tetti degli edifici. “*Tutte queste*

---

<sup>58</sup> [www.gothamagazine.com](http://www.gothamagazine.com)

*strategie sono decisamente apprezzabili*”, spiega Adam Brock, “*per la loro flessibilità nell’adeguamento ai diversi spazi disponibili*”<sup>59</sup>, che conseguentemente ne aumentano le possibilità di diffusione.

La ricerca punta a dimostrare come anche un quartiere, così denso come quello del *Greenwich Village*, possa, attraverso queste strategie, diventare autosufficiente nella produzione di frutta e verdura che potrebbe essere fornita, direttamente e a costi più contenuti, agli abitanti del quartiere. Lo studio sottolinea in più come l’agricoltura urbana oltre a fornire la sicurezza alimentare per i residenti, possa fungere da catalizzatore per numerosi altri obiettivi sostenibili quali: l’assorbimento delle acque piovane, la riduzione di carbonio, la diffusione di biodiversità, il miglioramento della qualità dell’aria e la bonifica di terreni contaminati.

Oltre alle ipotesi per una conversione dei terreni del campus dell’università di New York la proposta di coltivare in città, per una distribuzione diretta, quindi fresca e disponibile a tutti, è già realtà e prende forma nei molteplici *community gardens* della città o nelle *urban farm* collocate ai suoi bordi. Il valore di prossimità rivela la sua funzionalità alla familiarità con i prodotti locali naturali.

---

<sup>59</sup> Adam Brock, “Room to grow. *Participatory Landscapes and Urban Agriculture at NYU*”

## *1.5 Paesaggio urbano commestibile come forma di crescita sostenibile*

E' importante considerare i paesaggi commestibili come possibile strumento strategico per lo sviluppo sostenibile delle nostre città.

Il concetto di "città sostenibile" fa riferimento molto più spesso a restrizioni e divieti su grande scala, piuttosto che a pratiche di vita concretamente promosse e inserite dalle autorità pubbliche nelle nostre città. Per cui, mentre vengono applicate leggi severe che limitano, ad esempio, la produzione dei gas serra alle industrie, altre strade potrebbero essere contemporaneamente percorse dal basso, in modo da cambiare, nella quotidianità di ciascuno abitudini di vita consolidate.

Incentivare i cittadini a partecipare come coltivatori al rinnovamento del paesaggio urbano non è solo l'opzione di un servizio pubblico offerto dal carattere sociale, ma una pratica che guarda a un mosaico di riferimento più ampio, i cui risvolti sono incisivi e ne rendono assolutamente ragionevole l'inserimento in città. I vantaggi sono, quindi, molteplici: aumento della biodiversità urbana, aumento della superficie verde urbana, aumento della qualità ambientale, riduzione dei costi di trasporto sui prodotti, cui consegue la riduzione di anidride carbonica emessa e i notevoli risparmi energetici.

La città contemporanea, se considera i paesaggi commestibili come vera e nuova infrastruttura urbana, può rinnovarsi in modo radicale non solo in termini di immagine, ma anche, in una prospettiva futura, come conseguenza di una profonda rigenerazione culturale.

### *Orti urbani a Cuba*

Camminando per le strade dell' Avana, la capitale di Cuba, è facile incontrare edifici in rovina e dall'aspetto fatiscente; tuttavia, camminando per le strade della città, non è altrettanto facile trovare terreni abbandonati, cosparsi di macerie ed erbacce. I possibili terreni in disuso, sono assegnazioni molto ambite per la popolazione e il governo cubano favorisce la redistribuzione di questi appezzamenti vacanti tra coloro che sono interessati a coltivarne la superficie.

Nel complesso, l'immagine della città che ci perviene è quella di un tessuto urbano composito dove l'accostamento inusuale di decadenza e crescita prende forma nella contrapposizione tra resti architettonici abbandonati e lussureggianti orti e giardini urbani, dai colori cangianti e i tratti curati.

Con la caduta del blocco socialista, nel 1989, Cuba entra nella più grande crisi economica della sua storia, successivamente aggravata dall'inasprimento dell'embargo statunitense.

La superficie del paese era prevalentemente dedicata alla sola coltura dello zucchero e Cuba era dipendente da altri paesi per molti prodotti importati, come ad esempio per il 100% del grano, per il 90% dei legumi e per il 48 % dei fertilizzanti e pesticidi.

La crisi che si abbatte sul paese e il blocco dei commerci portano alla perdita di oltre il 75% dei prodotti, normalmente importati e ora non più disponibili sul mercato, oltre che alla diminuzione della capacità di esportazione di quelli locali.

Questa situazione spinge il governo cubano ad attuare una serie di misure sistematiche, per il passaggio verso un modello di sviluppo indipendente dagli aiuti internazionali.

Una delle strategie adottate parte proprio dal rilancio delle attività agricole e mira, dopo un periodo di incertezza, per cui da un giorno all'altro i negozi si erano trovati con gli scaffali vuoti, a mettere in totale sicurezza alimentare l'intera popolazione.

Una parte consistente delle risorse a disposizione viene quindi impiegata nella trasformazione dei lotti inutilizzati e residuali in nuovi lotti idonei alla coltivazione. Vengono poi predisposti strumenti di pianificazione urbana e servizi specifici di supporto alle attività dei nuovi coltivatori urbani. La partecipazione della popolazione è completa e una nuova stagione di produzione comincia a Cuba, una produzione che avviene *“nella comunità, dalla comunità, per la comunità”*.<sup>60</sup>

Nel 2002, in soli dieci anni, i cubani hanno prodotto 3,4 milioni di tonnellate di alimenti, provenienti da 35000 ettari di territorio urbano. Attualmente, Cuba è autosufficiente dal punto di vista alimentare e circa il 50% del cibo consumato all'Avana è prodotto da aziende agricole locali e orti urbani inseriti nel tessuto della città. Cuba può a tutti gli effetti essere considerata un vero “laboratorio vivente” che dimostra come l'agricoltura urbana nelle fasce limitrofe alla città e i sistemi di orti collettivi possano provvedere con successo al sostenimento della popolazione, nonostante crisi energetiche o finanziarie in un'ottica di crescita sostenibile del paese.

Tra le principali misure adottate per l'agricoltura si possono riassumere alcuni punti. Innanzitutto i latifondi più grandi vengono suddivisi in aziende cooperative più piccole, più facilmente gestibili e coltivabili in maniera intensiva, senza l'uso di macchinari pesanti. In secondo luogo si promuove l'occupazione di tutti gli spazi vacanti e marginali urbani, per coltivare i prodotti in prossimità ai luoghi di consumo, ed eliminare, in questo modo, i costi di trasporto. Per motivi geografici, economici e politici si sostengono metodi di coltivazione biologica, a cui la maggior parte degli agricoltori cubani ricorre. L'embargo commerciale impedisce l'importazione di pesticidi e diserbanti usati in altre parti del mondo; in tal modo i produttori hanno dovuto rivolgersi a innovative tecniche di gestione integrata dei parassiti e di bio-pesticidi naturali. Queste soluzioni trovano maggior ragione anche nella vicinanza dei lotti di coltivazione alla città e all'eventuale pericolo di intossicazione nel caso di uso di pesticidi chimici, ulteriore motivo di propensione verso quelli biologici.

---

<sup>60</sup> André Viljoen, “CPULS”, Architectural Press, pag 139

La produzione e la commercializzazione dei prodotti agricoli all'interno del paese sono libere: questo stimola la grande partecipazione dei cittadini alla coltivazione. Ne consegue, come effetto non secondario, la diversificazione dei paesaggi urbani e rurali, accompagnata dall'incremento di biodiversità e dal miglioramento della qualità ambientale.

Gli orti urbani forniscono cibo e sicurezza alimentare agli abitanti: in questo senso, sono associati ad un fine prettamente utilitaristico; allo stesso tempo, si affermano per il loro pregio estetico di nuove infrastrutture che ordinano il paesaggio, lo caratterizzano nel corso dell'anno, con colori e forme diverse e ne forniscono un piacevole contrasto visivo, in rapporto alla decadenza della città.

Normalmente i fenomeni di agricoltura urbana si sviluppano, per molteplici ragioni, a livello delle fasce periurbane delle città; tuttavia le condizioni locali, specifiche del paese, hanno alterato questa disposizione, per cui è preponderante la presenza di orti urbani non solo lungo il perimetro, ma soprattutto entro i bordi della città.

Ovviamente la quantità di appezzamenti destinati alla coltivazione è inversamente proporzionale alla concentrazione di popolazione presente nella città in cui si sviluppano; quindi, in relazione alla concentrazione e alla quantità di aree residuali libere. La disponibilità di aree diminuisce nelle città più popolate, come ad esempio l'Avana, che conta il 75% della popolazione complessiva di Cuba, e aumenta in città più piccole, come ad esempio Cienfuegos, che conta numerosi appezzamenti entro il suo limite urbano.

Gli orti urbani, come detto, sono integrati nella città, secondo la logica per cui ogni lotto di terreno non utilizzato, anche se di dimensioni ridotte, viene recuperato e convertito in orti per la produzione agricola a piccola scala. Si potrebbero schematizzare così i criteri da attuare al livello urbano:

- riempire ogni lotto vacante;
- riempire ogni lotto vacante con l'esclusivo proposito agricolo;
- i lotti devono essere attrezzati e disporre di acqua per l'irrigazione e di elettricità;
- i lotti devono essere vicini ai consumatori, in modo da evitare costi di trasporto;
- se uno di questi criteri non è soddisfatto, il sito non può essere considerato idoneo alla conversione in orto.

La dimensione degli appezzamenti coltivati dipende contemporaneamente dalle dimensioni del lotto disponibile e dal tipo di coltivazione praticata. La liberalizzazione e la promozione del mercato interno di prodotti agricoli ha avuto come effetto lo sviluppo di una produzione differenziata per gradi, a cui corrispondono utenti, dimensioni e finalità diverse.

Un primo livello di produzione, che avviene entro i limiti urbani, è quello degli "Organoponic os Populares". Questi appezzamenti hanno un'estensione di 300-600 mq e sono gestiti da cooperative, riunite in comunità. La produzione, a coltura intensiva di erbe e ortaggi, è destinata al commercio e al rifornimento di molti negozi e al consumo su piccola scala dei produttori stessi. Questi orti si inseriscono nei lotti vacanti urbani, e per questo richiedono spesso, per la loro



realizzazione, l'importo di terra aggiunta e la costruzione di vasche per la disposizione delle colture. Queste vasche sono necessarie poiché dividono le colture dal suolo, che potrebbe essere contaminato, e contengono a loro volta nuovo terreno, fertile e adatto alla crescita delle colture. Le vasche, profonde fino a 120 cm, sono infossate nel terreno per una profondità di circa 50 cm. I materiali prevalentemente usati per la loro realizzazione sono: il cemento, la pietra naturale o il mattone in terracotta. Tra una vasca e l'altra si inseriscono i percorsi, paralleli alle colture, che sottraggono, con la loro estensione, molto spazio, per cui una area di coltivazione effettiva pari a 1000 mq, in realtà richiede una superficie totale di 3000 m<sup>2</sup>.

Un altro livello di coltivazione è definito dall' "Huertos" o "Parceleros". Questo tipo di orto è di dimensioni ridotte rispetto al primo, si estende su superfici inferiori ai 150 mq ed è gestito da una sola famiglia, che utilizza la coltivazione per il proprio sostentamento e solo successivamente per la vendita diretta di eventuali prodotti in eccesso. Infine c'è la tipologia dell'orto "Autoconsumos statale". Questo forma di coltivazione è la più estesa e richiede superfici di oltre un ettaro di terreno. Si sviluppa pertanto fuori dal perimetro urbano, esclusivamente nelle aree periurbane, in adiacenza a sistemi di integrati a fattorie.

La varietà di materiali utilizzati e il cambiamento stagionale delle colture disposte e delle fasi del raccolto genera nell'osservatore una visione dinamica che registra i cambiamenti ciclici stagionali. Gli orti si estendono nei lotti come "tappeti colorati" , i cui colori variano lungo l'anno.

La tutela dei raccolti da atti di vandalismo e furti impone di collocare attorno ai lotti delle recinzioni. Tuttavia queste devono porsi esclusivamente come barriere fisiche e non devono in alcun modo precludere la vista e la percezione dell'estensione degli orti. I tappeti coltivati si stendono in prospettive, che talvolta appaiono infinite, disegnando il paesaggio, caratterizzandolo e connotandolo per gli esiti e la qualità paesaggistica raggiunta.

Le recinzioni diventano elementi fisici integrati nella città, nuovi elementi di possibile appropriazione da parte dei cittadini, al punto da svolgere anche ruoli insoliti, come, ad esempio, stendibiancheria per i panni bagnati al sole. I percorsi collegano tra loro lati diversi del lotto e sono disposti lungo le vasche di coltivazione. Si organizzano secondo una logica interna chiara, semplice e assolutamente funzionale. Talvolta il limite di un lotto è definito da un muro pieno, che assolve alla funzione di creare, con la propria altezza, un volume d'ombra, sotto cui il coltivatore può prendere tregua, chiacchierando e osservare il paesaggio dei campi di ortaggi.

Questi paesaggi commestibili si affermano decisamente come risorsa paesaggistica, visiva e sensoriale, da non trascurare. La limitata accessibilità fisica ne riduce, tuttavia, il pregio in termini di mancata accessibilità. Probabilmente l'integrazione a queste estensioni di strade e spazi pubblici sarebbe la chiave di volta verso una maggior caratterizzazione di questi spazi, identificata dalla varietà di usi esistenti.

## Capitolo secondo

### *Paesaggi commestibili a Milano*

L'esistenza di paesaggi "commestibili" a Milano non costituisce una novità; guardando a ritroso, si individuano lontano nel tempo le origini di questi paesaggi, diffusi entro le mura della città; nella quale prendono forma attraverso la realtà dell'orto urbano.

Bonvesin de la Riva, in particolare, ce ne fornisce una testimonianza scritta: egli, attraverso il racconto delle bellezze della città di Milano, cita gli orti e i frutteti presenti all'interno delle sue mura.

L'analisi di alcune carte precedenti mostra una diffusa presenza di orti anche al di fuori delle mura e collocati, in particolare, all'interno dei monasteri.

Nonostante la progressiva crescita della città, non diminuisce la tendenza a coltivare gli spazi lasciati liberi dalle costruzioni. L'analisi attenta della pianta di Milano di Lafrey, della fine del XVI secolo, ci fa notare molte zone ortive nella fascia compresa tra le cinte murarie: *"orti recinti da piccoli muri (...) qualche volta privi di qualunque chiusura o, di frequente, definiti da staccionate di pali verticali, un po' distanziati tra loro e legati a pali orizzontali o posti a sostenere intrecciature di fasciami"*.

Proprio nella fascia tra le due cerchia di mura, nel corso del Settecento, si insediano numerose famiglie, che si impossessano delle zone ortive fino ad allora di proprietà degli ordini monastici.

Tuttavia fino alla fine dell'Ottocento, con i suoi 245.568 abitanti (al censimento del 1901), Milano rimane contenuta, con grande agio, entro la cerchia fortificata di metà del Cinquecento, fatta costruire dal Governatore spagnolo Ferrante Gonzaga tra il 1549 e il 1560, quando la popolazione contava appena 79000 anime.

*"L'inutile bastione"* - la definizione è di Cesare Cantù, nel 1844 - indifendibile per la sua eccessiva estensione, in rapporto alle risorse militari disponibili e per di più in pianura, triplica la superficie urbana, passando dai 237 ettari racchiusi entro le mura medioevali a oltre 818 ettari<sup>61</sup>. Per cui, ancora agli inizi del XIX secolo, la popolazione rimane principalmente concentrata dentro il denso centro medioevale e lungo le stradi radiali che fuoriescono dalla città; Cesare Cantù ricorda, infatti, la presenza di *"larghi spazi ingiardinati"*<sup>62</sup> compresi tra l'abitato e i Bastioni.

In particolare dalla stima degli edifici esistenti a Milano, numerati nel 1843, e pari a 5159 edifici, Cantù deduce che di un totale di superficie pari a 794 ettari, il 55% (435 ettari) è edificato, il 23% (10 ettari) è occupato da strade, l'1% (10 ettari) da acque e il 21% (169 ettari) da terreno "verde".

<sup>61</sup> Aldo Castellano, Giulio Crespi, Luisa Toeschi, *"Il verde a Milano"*, AIM, Abitare Segesta Cataloghi, pag 12

<sup>62</sup> Aldo Castellano, Giulio Crespi, Luisa Toeschi, *"Il verde a Milano"*, AIM, Abitare Segesta Cataloghi, pag 12

Di quest'ultima porzione di terra, 124 ettari sono sostanzialmente a ridosso delle mura cinquecentesche, per lo più occupato da orti e vigneti in giardini privati (il 59%, pari a 99 ettari). Cantù descrive Milano come un immenso giardino *“coltivato con quell'arte che s'asconde, com'è negl'inglesi, e con una vegetazione svariaticissima; le lontani clivi inghirlandati di pampini: qua frutteti e ortaglie; poi il verde perenne di prati a marcita”*.<sup>63</sup>

Milano ancora al momento dell'Unità d'Italia mantiene un ampio patrimonio di verde formato sia dalle grandi estensioni di parchi delle case patrizie, sia da orti (considerevoli fonti di autoconsumo) e da prati di diversa origine e utilizzazione, lungo i navigli e le principali arterie viarie.

Con il secolo XX, comincia, tuttavia, un periodo di forti sventramenti e ricostruzioni, connesso alla crescita demografica e, parallelamente, alla progressiva lottizzazione e densificazione delle rimanenti aree verdi della città.

Il fenomeno degli “orti urbani” in città, torna ad affermarsi proprio in questo periodo, in controtendenza con lo sviluppo dell'industria, l'orto assume particolare importanza per la classe operaia inurbata, perché la produzione orticola integra il bilancio familiare e contribuisce a sostenerne i bisogni. L'orto ha anche una rilevanza sociale, al punto che, nei primi decenni del '900, concretamente si tenta di trasferire tali attività dalla campagna all'interno della città di Milano: nel 1915, nella periferia milanese, l'Istituto Case Popolari avvia un esperimento di coltivazione orticola di piccoli appezzamenti di terreno affittati agli inquilini delle proprie case dentro i quartieri stessi o in prossimità di essi.

Proprio in questo periodo appaiono anche comitati pro-orti operai e molte pubblicazioni, volte a promuovere l'importanza dell'attività orticola sia all'interno dell'economia familiare sia dal punto di vista delle attività fisiche e sociali ad esse legate.

Durante il fascismo, il fenomeno dell'orto urbano, inteso come fonte per l'autoconsumo si diffonde ulteriormente; nel corso degli anni '20 gli orti si localizzano in zone di abitazioni operaie; successivamente, negli anni '30, la politica fascista ne sostiene la diffusione in modo aperto, massiccio ed entusiasta. Gli *orti familiari* diventano un pilastro nella politica a favore dell'autoconsumo. Tale tendenza si accentua negli anni della Seconda Guerra Mondiale, anche a causa della crisi economica che spinge le famiglie a tornare di nuovo nelle campagne e alla coltivazione *dell'orto di famiglia*.

Diverse aree comunali, destinate fino ad allora ad altri usi, sono poste a coltura: si coltiva grano al Parco Solari e al Parco Ravizza; e altrettanto accade in molte piazze e viali alberati<sup>64</sup>, mentre *“sono messe a patate le aree del parco Sempione, i terreni annessi al Nuovo Ospedale, il Parco di Villa Litta ad Affori e inoltre una parte dei terreni dei vivai comunali, prima adibiti a coltivazioni*

---

<sup>63</sup> *“Milano, storia del popolo e del Popolo”*, C. Cantù, Milano 1871, vol 3

<sup>64</sup> *“Il grano nelle piazze di Milano”*, Città di Milano, 1942, pag 262

*floreali*".<sup>65</sup> La veste dell'orto come forma di sopravvivenza per intere famiglie ne sancisce un nuovo periodo di diffusione a Milano, come nel resto del paese.

Fin dagli anni 20' si segnalano a Milano anche i cosiddetti "orti operai", nelle aree periferiche; essi sono organizzati e gestiti dall'Opera Nazionale del Dopolavoro. Questi orti offrono una risposta alle necessità di svago per gli operai, impegnati lungamente nell'attività di fabbrica. Un importante esempio viene fornito dal villaggio per gli operai della FALK, costruito tra il 1939 e il 1940, sul terreno concesso lungo la ferrovia e tuttora esistente. Il complesso è formato da case di due, massimo tre piani, disposte attorno ad una zona centrale lottizzata ad orticelli.

Nel quartiere di Villapellizzone, invece, zona Mach Maon, le aree per la ricreazione dei bambini vengono sostituite con orti assegnati alle famiglie delle abitazioni adiacenti. Negli anni compresi tra il 1933 e il 1941 gli orti a Milano crescono passando da 800 parcelle esistenti a più di 4000.

Anche le zone bombardate vengono occupate e adibite a orti, fino a quando le opere di ricostruzione, negli anni subito dopo la guerra, non li sposteranno in altre aree, marginali della città.

Il flusso migratorio degli anni '60 e '70, dalla campagna alla città, comporta un'intensa ripresa della pratica ortiva, che si sviluppa nelle aree comunali libere, spesso le più degradate e abbandonate.

L'esigenza è quella di soddisfare bisogni quotidiani di carattere alimentare; in filigrana, tuttavia, questo fenomeno esprime la ricerca verso il recupero delle origini rurali da parte della popolazione inurbata e il desiderio di conservare antiche abitudini di vita nel nuovo e ancora estraneo tessuto urbano.

Il fenomeno non è gestito dalle pubbliche amministrazioni e si diffonde per questo motivo in modo informale, come recupero "spontaneo" di aree di risulta da parte di questi nuovi cittadini; gli orti, all'interno di Milano, crescono lungo le ferrovie, lungo i tracciati viari, lungo le sponde di fiumi e di canali, oppure in periferia in terreni ancora disponibili o nelle aree agricole semi-abbandonate, limitrofe alle grandi conurbazioni.

Lo spazio rurale si confonde quindi, nello spazio urbano e diventa ulteriore espressione di questo la figura *dell'operaio - contadino* che è, in questi anni, significativo della condizione diffusa di molti italiani.

Tale situazione, nel suo complesso, origina nell'immaginario comune la convinzione che individua nell'orto in città il simbolo di una condizione sociale ed economica inferiore. Le ricerche condotte da Italia Nostra negli anni '80, ci dicono, infatti che a Milano in questi anni più del 48% degli orticoltori provengono dalle campagne del Meridione, occupati come operai nelle fabbriche milanesi, a cui si accompagna un 36% di artisti che sono pensionati. Ma risulta chiaro, dalle interviste svolte dall'Associazione, che le motivazioni primarie della loro attività non sono di natura economica, ma sociale (come alternativa al bar) e di recupero delle attività appartenenti ai luoghi di

---

<sup>65</sup> "Le Colture di guerra del Comune di Milano", Città di Milano, 1942, pag 128

origine; per questa ragione la morfologia del territorio pare incidere assai poco sulla localizzazione dell'orto e la motivazione principale sembra essere quella di avere uno spazio libero.

È da notare, comunque, che se si attribuisse la realtà dell'orto alla categoria del verde pubblico questa ne risulterebbe aumentata di almeno un 30%.

Il fenomeno si connota per il suo carattere aggregativo nonché per la forte incidenza sul paesaggio urbano.

A partire dagli anni '60 crescono, quindi, agglomerati contenenti un numero molto vario di orti, che soprattutto nella città di Milano mantengono comunque dimensioni contenute, comprese tra i 15 e i 25 appezzamenti.

Questi orti, prevalentemente abusivi, sono caratterizzati spesso da condizioni precarie: gli ortisti cercano, per quanto possibile, di nascondere gli orti e di mimetizzarli dietro quinte arboree e barriere; i materiali utilizzati sono soprattutto di accatto e riciclo, recuperati da altre funzioni. Ne risulta un'immagine di degrado che si riflette inevitabilmente sulla percezione complessiva del paesaggio urbano. Tuttavia, dietro barricate improvvisate si nasconde l'anima ordinata e la cura molto precisa delle colture ortive, che si contrappone al disordine esterno apparente. Il problema dell'abusivismo non si limita però solo all'aspetto estetico: la ricerca di luoghi liberi dalle costruzioni ha spinto gli ortisti a occupare anche aree pericolose per la salute, come vicino a corsi d'acqua ad alto tasso di inquinamento. Anche l'utilizzo di materiali di recupero può causare danni alla salute di chi coltiva l'orto e ne mangia i prodotti. Inoltre la mancanza di controlli sui prodotti utilizzati può portare all'abuso di sostanze chimiche, con conseguente inquinamento della falda acquifera sottostante.

Proprio per far fronte a questi problemi, nel corso degli anni '80 a Milano si inizia ad affrontare l'argomento degli orti, come disciplina curiosa e funzionale, da considerare nella progettazione delle aree verdi della città. Il grande interesse nei confronti di questo argomento induce il Ministro dell'Agricoltura ad affidare a Italia Nostra una ricerca in merito, di cui l'architetto Giulio Crespi ne è coordinatore.

Sul finire degli anni '70 l'Associazione porta a termine la ricerca con la pubblicazione del testo *“Orti urbani una risorsa”*. Il libro, dopo l'inquadramento e l'analisi del fenomeno in Italia e in Europa, ne evidenzia le potenzialità di spazio minuto che realmente può essere considerato come “risorsa” per la collettività. Il testo sintetizza, quindi, l'intuizione della scoperta di un tema che sarebbe di lì a poco diventato molto rilevante all'interno del più complesso tema della gestione degli spazi verdi pubblici. La risorsa di cui si tratta non è quindi solo quella materiale, di sostentamento personale, quanto una risorsa, intesa in senso più vasto, sociale, culturale e ambientale, a cui può attingere l'intera comunità: l'assegnazione di terreno ad un privato cittadino non rappresenta, quindi, un impoverimento del patrimonio comune, bensì un suo arricchimento.

L'impegno di Italia Nostra non si esaurisce però nella ricerca; nel 1988 viene infatti elaborata una proposta di inserimento di “Orti per il tempo libero” all'interno del Boscoincittà, parco realizzato a

partire dai primi anni '70 e primo esempio di riforestazione urbana in Italia. Il progetto si prefigge di realizzare e sperimentare sul campo una tipologia di orti e una metodologia di gestione per mettere a disposizione delle Amministrazioni Comunali un prototipo riproducibile, con l'obiettivo di verificare e di risolvere i problemi relativi alla costruzione e al mantenimento di aree e orti di buona qualità.

Ma oltre a essere una risposta concreta all'abusivismo, la presenza degli orti all'interno di aree destinate a parco pubblico è vista dal CFU, il centro che si occupa del Boscoincittà, come un valore aggiuntivo per il parco stesso: *“vi è l'opportunità di allontanare dal fronte delle abitazioni gli usi liberi del parco, per evitare situazioni di grave disturbo agli abitanti, come quello che la città ha sperimentato in alcune zone. Il gruppo degli ortisti rappresenta una presenza fissa nel parco, può essere controllato e coinvolto fino ad ottenere una garanzia di tranquillità, anche dal rumore per gli abitanti più vicini”*<sup>66</sup>

Una sorta di scambio reciproco tra gli ortisti, che possono coltivare e consumare i loro prodotti, e gli altri fruitori delle zone verdi, che hanno un riscontro positivo sul piano della sicurezza dei parchi. Inoltre alcune parcelle ortive sperimentali vengono destinate a scuole, ad associazioni di volontariato ed ad associazioni per disabili con funzioni ricreative e didattiche. Il progetto degli “orti del tempo libero” ha avuto successo e già lo stesso anno Italia Nostra viene contattata dall'AEM (Azienda Energetica Municipale) per occuparsi di un lotto di orti in Via Valla, nel quartiere Stadera. Da allora molti altri orti sono stati realizzati sia all'interno delle aree gestite da Italia Nostra (Boscoincittà, Parco delle Cave) sia in altre zone di Milano.

---

<sup>66</sup> *“un equivoco <no> agli orti. Contestato il progetto degli orti del ghiglio nel Parco delle Cave da parte di alcuni condomini delle ville adiacenti. La risposta di Italia Nostra”, Sentieri in città, Notiziario di Boscoincittà e Parco delle Cave, giugno 2001, pag 7*

## *2.1 Un panorama dell'offerta pubblica esistente*

Tracciando un quadro di quella che è l'offerta pubblica dei complessi ortivi esistenti nel Comune di Milano, si delinea l'esistenza di un certo grado di sperimentazione, che ha preso avvio, in ritardo rispetto allo standard europeo, dai primi anni '80. Per i vari complessi ortivi individuati, gli esiti formali sono diversi e tendenzialmente positivi: la gestione regolamentata e controllata ne ha, infatti, permesso un inserimento nel contesto in modo ordinato, in controtendenza rispetto ai fenomeni informali degli orti spontanei ampiamente diffusi nelle aree marginali e periurbane della città.

Dai sopralluoghi svolti sul campo, è emerso come questi insediamenti descrivano paesaggi commestibili che si affiancano, per il loro carattere ricreativo, al verde istituzionale della città. Rispetto a questo, tuttavia, essi sono riconosciuti come una realtà verde di seconda categoria, che non trova ancora un vero riscontro negli strumenti della pianificazione urbana. Gli insediamenti sono spesso relegati in ambiti nascosti e poco frequentati, ma soprattutto sono spesso progettati come realtà a sé stanti rispetto all'intorno in cui sono collocati. Alcuni tentativi di maggior inserimento nel contesto hanno già dato risultati positivi, ma tendenzialmente gli insediamenti rimangono nel discorso urbano come semplici aggiunte dall'identità fragile, più che come pezzi di città a tutti gli effetti.

Gli insediamenti si propongono come servizio pubblico alla collettività, ma la realtà di tale offerta, si propone ai cittadini, in modo limitato e limitante. La limitazione è prima di tutto quella numerica. Gli orti sono ancora troppo pochi rispetto a una domanda collettiva della città, che negli anni è in continua crescita.

Anche da un punto di vista sociale l'offerta appare limitante: la partecipazione al bando di concorso, per l'assegnazione di una parcella, è riservata esclusivamente a determinate categorie di cittadini individuate per età, fasce di reddito e zona di appartenenza. Questo vuol dire, tra l'altro, che gli abitanti delle zone sprovviste di insediamenti comunali (zona 1, zona 3, zona 6), non possono accedere al servizio, così come tutti i potenziali utenti che non soddisfano i requisiti richiesti.

Mi sono concentrata sull'analisi di quattro casi studio di orti comunali a Milano. I complessi scelti individuano punti di forza e limiti tra loro diversi e forniscono, per questo, un quadro completo dei caratteri dell'offerta pubblica milanese.

I casi studio scelti sono: gli "orti del tempo libero", collocati nel Bosco in città, gli orti comunali di Via Alghero, collocati lungo il canale della Martesana, gli orti comunali del Parco Alessandrini e gli orti comunali del complesso n°3 collocati nel Parco Nord.

### 2.1.1 “Orti del tempo libero” nel Bosco in città

La realizzazione del complesso degli *Orti del tempo libero*, ad opera dell'associazione Italia Nostra, nel Bosco in città, celebra l'inizio del rinnovato interesse pubblico verso l'argomento, in ritardo, rispetto al resto d'Europa.

Questa proposta, che prende spunto da progetti simili esistenti in altri paesi, essendo la prima di questo tipo a Milano, si propone come progetto pilota e campo sperimentale per tipologie compositive e costruttive, nonché gestionali per le future iniziative di orti urbani che si sarebbero avviate nella provincia di Milano da parte di Comuni già sensibili all'argomento, ma con scarsa esperienza in merito.

Questa iniziativa, come detto, vuole far fronte alla gran quantità di orti abusivi presenti nelle periferie di Milano, che, oltre a delineare una chiara esigenza da parte dei cittadini, causano problemi di ordine igienico ed estetico.

Il primo lotto viene realizzato nel 1988, si colloca nella zona Est del Bosco in città ed è composto da trenta parcelle rettangolari, le cui dimensioni variano dai sessanta a cento mq di terreno. L'assenza di particolari vincoli per disporre il complesso sul terreno prescelto ha fatto sì che la scelta ricadesse su una forma molto semplice, regolare e facilmente applicabile a casi più difficili. Si è poi verificato con altre esperienze che la forma della singola parcella, purché compatta e senza angoli troppo acuti, non influisce molto sulla qualità complessiva dell'intervento; al contrario la forma e la posizione dell'intero lotto disponibile ne definiscono la principale caratteristica.

Anche la scelta di adottare misure diverse per le parcelle si ricollega alla teoria dell'adattamento a situazione e casi che si sarebbero potuti incontrare in seguito. La sperimentazione fornisce pertanto interessanti indicazioni sul rapporto uomo/terreno coltivabile/ qualità della coltivazione. Il limitato numero di parcelle (30) consente, inoltre, con relativa facilità di mantenere sotto controllo la qualità dell'operazione e di aumentare la vitalità dei legami sociali stretti all'interno del complesso.

Tra le parcelle ortive si inseriscono porzioni di spazi lasciate a prato, di uso flessibile e comune, divise ogni dieci ortisti del complesso, dove si collocano i capanni con tettoie e i box singoli per gli attrezzi da lavoro.

La suddivisione delle parcelle in sottomoduli da dieci orti ciascuno, non solo consente un facile gioco di composizione planimetrica, ma favorisce una prima organizzazione dei singoli che partecipano ad un gruppo. Tra le finalità di questo gruppo vi sono quelle sociali, favorite dagli spazi comuni messi a disposizione.

Gli *Orti del tempo libero* si insediano su un terreno agricolo di buone condizioni e questo definisce un grande vantaggio in termini di drenaggio naturale delle acque. La vicinanza di un fosso irriguo permette inoltre di recuperare facilmente l'acqua per l'irrigazione.



Il sistema irriguo degli orti è molto semplice ed efficace. L'acqua viene prelevata dal fosso a monte del campo mediante una presa costruita appositamente per gli orti. Quindi è condotta, attraverso tubazioni sotterranee, alle pompe di distribuzione e collocate ogni circa quattro orti. Gli ortisti prelevano da qui manualmente l'acqua necessaria.

La pavimentazione del complesso è in terra battuta, mentre quella all'interno della singola parcella è a discrezione dell'ortista assegnatario. La recinzione dei singoli appezzamenti è definita da una siepe (*Ligustrum barberis*) alta 60 cm e larga 50 cm, uniforme in tutto il complesso.

Anche lungo il perimetro esterno gli orti sono recintati da un doppio sistema di siepi (carpini), alto complessivamente 200 cm e largo circa 130 cm; in aggiunta, lungo le siepi, si estende una maglia di rete metallica. All'esterno la struttura appare molto chiusa "arroccata a difesa del proprio contenuto"<sup>67</sup>; il complesso si caratterizza, quindi, per il suo carattere introverso, che esclude totalmente uno scambio tra interno ed esterno. Gli orti non sono visibili dall'esterno e il sistema si propone come "isola" indipendente rispetto al parco in cui si collocano.

Il complesso rappresenta una notevole svolta per la progettazione di spazi verdi di questo tipo con l'applicazione di soluzioni estetiche accurate. La volontà del gruppo promotore è quella di offrire già dal primo sguardo, sia agli ortisti che ai cittadini, una piacevole sensazione di rinnovamento; solo in questo modo essi hanno potuto cambiare le loro idee preconcepite sugli orti.

L'assegnazione delle parcella avviene tramite un bando pubblico di concorso, che, individuati i vincitori, assegna gli orti tramite sorteggio.

Gli ortisti ricevono l'orto in concessione a tempo indeterminato, essi devono, tuttavia, accettare un regolamento che prevede, oltre alle norme di gestione comune degli spazi del complesso, anche regole a cui attenersi nell'area personale, in modo che non si creino disomogeneità con le aree circostanti.

Nel 1993 si assiste un ulteriore ampliamento del Bosco in città. Il parco si configura come un paesaggio semplice ed essenziale, costituito da boschi, radure e percorsi. In questo contesto si inseriscono nuovi spazi attrezzati destinati ad attività specifiche, tra cui due nuovi complessi di orti, come risposta alla crescente domanda, ed entusiasmo verso la prima iniziativa. I due complessi realizzati riprendono la regolarità insediativa del primo, ma si discostano per dimensione e contano rispettivamente quarantacinque e venti parcella.

L'azione di Italia Nostra si completa con la collaborazione per la realizzazione degli orti nel vicino Parco delle Cave. Nel 1997, infatti, l'Amministrazione Comunale affida i terreni di sua proprietà in concessione al CFU di Italia Nostra, che diventa responsabile dei progetti del parco. Subito dopo l'affidamento inizia per Italia Nostra e l'equipe di lavoro del CFU un periodo di intenso lavoro che nel giro di cinque anni porta alla sistemazione della maggior parte del sistema del verde e delle acque. Il progetto del CFU definisce un metodo operativo che prevede un piano per le opere urgenti, con l'obiettivo di aprire all'uso pubblico buona parte dell'area il prima possibile.

---

<sup>67</sup> T-sport 1995 n 184 "A Milano orti per il tempo libero"

Parallelamente il lavoro si intensifica su precise aree, che costituiscono la “struttura del parco”. Il secondo livello di azione prevede, pertanto, la dotazione di attrezzature per il tempo libero: prati, campi di bocce e orti urbani. Si realizzano tre diversi insediamenti, di quarantadue, quarantasei e ventiquattro parcelle, collocati nelle zone più vicine all'abitato, nella parte nord e sud del parco.

### *2.1.2 Orti comunali nel parco Nord, complesso n°3*

Dopo le esperienze positive promosse da Italia Nostra, anche il Comune comincia a guardare interessato all'uso di questi spazi, soprattutto per le loro potenzialità ricreative e sociali. Promuove quindi la pianificazione di una serie di complessi che vengono collocati in differenti zone della città. Uno dei primi campi di sperimentazione è quello del Parco Nord, a Milano. Durante gli interventi di bonifica e riqualificazione dell'area ci si era resi subito conto dell'elevato numero di orti abusivi e baracche che erano sorti spontaneamente nel tempo.

Se da un lato gli orti andavano abbattuti per riqualificare quelle aree, dall'altro era evidente la richiesta da parte degli abitanti della zona di spazi di questo tipo. Agli inizi degli anni '90, nell'ambito di una fase di ulteriore sviluppo del parco in termini di servizi alla città, si attrezzano perciò i primi trentacinque orti all'interno del parco, che si collocano al fondo di Viale Suzzani.

La strategia adottata prevede la rivitalizzazione delle fasce di parco più vicine alla città. Gli orti sono concepiti come una vera cerniera tra la realtà densa e urbanizzata della città e quella naturale del parco. Ma la transizione non è solo spaziale e funzionale (da antropizzato a naturale), la posizione degli orti appare, infatti, decisamente strategica anche a fini educativi: essa crea una relazione altamente fidelizzata tra parco/utente, a partire da un processo di partecipazione quotidiana degli anziani nella manutenzione di una piccola porzione di parco, a fine orticola.

La presenza di questi orti ha una grande importanza dal punto di vista della riqualificazione dell'intero quartiere di Viale Suzzani. Si è data la possibilità a tutti gli abitanti della zona di godere di servizi che normalmente una periferia non possiede e, al tempo stesso si è contribuito a far crescere il parco.

Il lotto, a forma di parallelogramma, si sviluppa longitudinalmente, lungo il viale di ingresso al parco, e si organizza su due file parallele di orti di forma rettangolare. Ogni parcella misura 70 mq circa ed è coltivata da due ortisti (35 mq ciascuno). Gli appezzamenti si affacciano su un vialetto pedonale, largo 350 cm, su cui si collocano i singoli accessi. Il complesso è compreso su un lato da un muro di cinta alto quasi 300 cm, delle case di Viale Suzzani; dall'altra parte è affiancato invece da un filare di alberi che lo separa dal campo giochi per bambini.

Il nucleo ortivo è transitabile e aperto al pubblico: l'obiettivo è quello di aumentare la fruibilità di ogni spazio e permettere a tutti di godere, camminando tra le parcelle, della bellezza degli orti. Non esiste, quindi, una recinzione esterna al complesso e solo una siepe cinge parzialmente il lotto, conferendone carattere più intimo, ma non introverso rispetto all'esterno.

Le singole parcelle sono, invece, recintate con una rete metallica, ricoperta un film di plastica verde, alta circa 180 cm. La pavimentazione del complesso è composta da lastre di pietra 50X50 cm, così come la pavimentazione interna alla parcella.

I servizi comuni offerti sono l'area del compostaggio e una zona rifiuti. Non sono stati attrezzati capanni per gli ortisti o tettoie per il riparo; l'unico spazio personale è una piccola cassa per gli attrezzi collocata in ogni lotto.

L'irrigazione è a canna, con attacco individuale all'acqua. Il complesso è privo di illuminazione notturna.

Un apposito *Regolamento degli Orti* disciplina le modalità di richiesta, di assegnazione e di conduzione dell'orto.

Le parcelle sono date in concessione temporanea della durata di 6 anni e al canone di circa 50 euro all'anno. Hanno diritto all'assegnazione degli orti i pensionati, e le persone non titolari di pensione (casalinghe, disoccupati) con oltre 60 anni di età, residenti nella zona 9, in misura di un orto per nucleo familiare.

Non hanno diritto all'assegnazione i richiedenti che hanno in gestione altri orti da parte di Pubbliche Amministrazioni o di privati. L'assegnazione iniziale avviene per sorteggio.

### 2.1.3 Orti comunali di Via Alghero

Lungo il canale della Martesana, che da Via Melchiorre Gioia prosegue fuori dalla città, si distingue un altro complesso ortivo comunale, comprendente 30 parcelle di 50 mq circa ciascuna. La realizzazione del complesso è recente, gli orti occupano quello che era uno spazio residuale compreso tra gli edifici retrostanti degli anni '70 di edilizia popolare e il canale. Precedentemente il lotto era occupato da orti informali, dall'aspetto molto degradato.

L'intervento è fattore di riqualificazione per l'area; dalla pista ciclabile gli orti offrono oggi un piacevole paesaggio, pulito e ordinato, espressione del rigido regolamento che è imposto agli ortisti. Gli orti si estendono su due file come pure superfici orizzontali coltivate, disposte lungo il canale e i cui colori ritmano la vista dell'osservatore. Solo una cassa per gli attrezzi in legno caratterizza in alzato la percezione; il regolamento vieta la costruzione di capanni e di qualsiasi recinzione aggiunta a quelle fornite dal Comune. Lo spazio viene percepito come unico ed esteso; due percorsi comuni, larghi cinque metri, tengono uniti le file di orti, mentre un unico percorso trasversale giunge dall'ingresso fino al canale. I percorsi definiscono lo spazio collettivo degli ortisti.

Il canale segna il confine dell'area da una parte, mentre una zona a parco recintata chiude il complesso dall'altra. Lo spazio verde individuato è aperto al pubblico e costituisce una zona filtro con l'esterno. Al di là del canale, di fronte al complesso si apre un altro spazio verde pubblico; le due aree, orti e giardino pubblico, si guardano l'una con l'altra. Per raggiungere l'insediamento è necessario passare dalle vie retrostanti, dove si trova l'accesso in via Alghero.

Di giorno il complesso ortivo è aperto al pubblico, mentre di notte la recinzione esterna viene chiusa.

La pavimentazione degli spazi collettivi è in cemento forato sovrapposto a un pavimento verde. La manutenzione degli spazi collettivi è gestita dal Comune. L'irrigazione è a canna, con un attacco individuale collocato in ogni parcella.

L'assegnazione delle parcelle avviene attraverso un concorso pubblico bandito ogni tre anni. Le liste di assegnazione considerano la fascia d'età e il reddito familiare dei candidati. Come si legge nel regolamento stesso, *"i richiedenti dovranno appartenere ad una delle seguenti categorie:*

*A) Pensionati e anziani che abbiano compiuto i 60 anni di età alla data di pubblicazione del bando*

*B) Portatori di handicap autosufficienti e invalidi civili"*

La richiesta di assegnazione è di un solo orto per nucleo familiare; per poter fare richiesta bisogna inoltre essere residenti in Zona 2 a Milano e non essere proprietari o possessori di altro orto nel Comune di Milano o nei Comuni limitrofi.

La graduatoria viene stilata punteggiando il reddito procapite più basso, ottenuto sommando tutti i redditi del nucleo familiare diviso per i componenti. A parità di punteggio sarà data preferenza a chi

ha la residenza più vicino alle particelle ortive. Il criterio della "vicinanza" deve essere inteso in: distanza in linea d'aria tra il civico del richiedente e il baricentro dell'area ortiva.

Il costo annuo di affitto di una parcella è di 98 euro all'anno.

#### 2.1.4 Orti comunali nel Parco Alessandrini

Il parco Alessandrini, sito lungo viale Molise, ospita un insediamento ortivo comunale di recente realizzazione. Già negli anni '70, in quest'area, vi erano alcuni orti: un complesso di ventotto parcelle, di 30 mq ciascuno. Nel 2003 l'offerta esistente e non ancora regolamentata si integra con nuove parcelle, nel quadro di un programma di riorganizzazione e riqualificazione degli spazi verdi del parco; sorgono, quindi, assieme ai nuovi orti, aree destinate ai giochi dei bambini, zone recintate per cani e anche un campo bocce.

La nuova integrazione si estende nella parte orientale del parco e consta di diciotto orti rettangolari, disposti in modo regolare, di 65 mq ciascuno a cui se ne aggiungono altri tredici, di 90 mq. Questi ultimi sono disposti a raggiera, attorno a una piazza centrale che è luogo di incontro e di scambio tra gli ortisti. Il complesso si completa con un'area didattica, a disposizione dei bambini delle scuole vicine e con una cascina, del secolo XVIII, detta *Colombè di sopra*, inserita nel parco e anch'essa utilizzata dagli ortisti come luogo collettivo di incontro e di organizzazione di eventi. Le varie parti si sviluppano, per morfologia e dimensione, in modo indipendente tra loro, solo la recinzione esterna è elemento unificante del complesso, che delimita in modo netto, con il suo perimetro dall'andamento curvilineo, l'area.

La recinzione è in metallo traforato e a livello percettivo essa viene riconosciuta dall'osservatore esterno per l'imponenza della sua struttura, alta 230 cm, tuttavia funzionale per fronteggiare i numerosi tentativi di furto in particolare delle ore notturne.

Gli orti sono disciplinati da un preciso regolamento e per questo sono molto ordinati. L'illuminazione è la stessa del parco e si sviluppa lungo i percorsi e nelle aree di sosta.

Il bando di assegnazione delle parcelle avviene ogni 4 anni; la partecipazione è riservata ai residenti della Zona 4 di Milano, e, come si legge nel regolamento, la selezione dei candidati privilegia *"le assegnazioni a pensionati ed anziani oltre i 60 anni, anche in relazione alle loro condizioni economiche; verranno comunque riservate particelle ortive pari ad una percentuale del 15% a portatori di handicap autosufficienti, disoccupati e giovani"*.

L'assegnazione è personale: pertanto, la conduzione non può essere affidata a terzi. Il costo è di 90 euro all'anno.

## 2.2 Processi di auto-organizzazione

I forti limiti riscontrati in un'offerta pubblica poco accessibile sono sicuramente all'origine dello sviluppo di una serie di fenomeni paralleli che vedono il privato auto-organizzarsi in iniziative di diverso genere.

Prende forma, quindi, nel perimetro milanese una gradazione eterogenea di proposte, che se da un lato trovano nell'attività della coltivazione un comune denominatore, dall'altro sono sostenute da orientamenti, modalità di gestione e soprattutto obiettivi profondamente diversi.

I casi individuati tracciano un quadro parziale ma sufficiente a delineare la situazione esistente. Sono stati considerati quattro diversi esempi di auto-organizzazione che variano dal progetto degli orti di Via Chiodi, iniziativa privata su un terreno privato e rivolta al cittadino come alternativa a un'offerta pubblica carente; a iniziative private individuali degli orti nei cortili delle case e sui balconi; dall'esperienza comunitaria e volontaria del *community garden* nel Parco Trotter; fino a quella di *Ortinconca*, ovvero del network di coltivatori individuali, che collettivamente perseguono sui loro balconi e terrazzi lo scopo di mantenimento della biodiversità urbana.

Le nuove forme di coltivazione suggeriscono soluzioni spaziali e sociali diverse e interessanti, espressione degli obiettivi perseguiti dai rispettivi gruppi sociali.

Queste forme di sperimentazione sono importanti; esse testimoniano le potenzialità associate ai paesaggi urbani commestibili, ne dimostrano la flessibilità e la capacità di porsi in comunicazione con la città, scambiando con essa valori sociali, paesaggistici, ambientali e culturali. Dunque, la presenza e la diffusione di tali paesaggi, nelle diverse forme possibili di attuazione, è da interpretare come vera risorsa per tutta la collettività.

Queste forme di auto - promozione esprimono ancora la volontà e il bisogno comune di vivere lo spazio pubblico diversamente, in un rapporto diretto e personale, interattivo e anche collettivo.



### 2.2.1 Orti di Via Cesare Chiodi

A Milano, in zona Barona, ci sono due ettari di terreno trasformati in orti urbani regolari e fruiti da una variegata utenza; questi sono gli Orti di Via Chiodi, un progetto realizzato da Claudio Cristofani, architetto e urbanista, su terreni di sua proprietà.

Sono le parole dello stesso Cristofani a raccontare un'idea e lo sviluppo di un progetto tanto semplice quanto innovativo: *“E' successo quasi per caso quando mia nonna ha ereditato un terreno di 17.000 mq in via Cesare Chiodi a Milano. Ho passato mesi in attesa di sapere dal dirigente comunale a capo del settore urbanistica cosa potessi fare di quel terreno, potete immaginare i mille cavilli burocratici e le scartoffie che ti sommergono in questi casi. In risposta alle mie proteste, il dirigente un giorno mi disse: “Nell'attesa potrebbe coltivare dell'insalata”. Ho deciso di prenderlo alla lettera!”*.

Per cui, tanto l'occasione di avere un'ampia proprietà dagli esiti incerti, quanto e soprattutto, la volontà di stabilire un nuovo modo di usare il terreno, a promozione di strategie di espansione diverse da quelle proposte dagli interessi fondiari, sono gli elementi che portarono Cristofani a concretizzare il proprio progetto, costruendo dapprincipio, nel suo terreno, dei piccoli recinti di 75 mq, affittati gratuitamente a una decina di persone. Questi orti si aggiungono ora agli spazi verdi ricreativi in una città nella quale la fruizione del verde pubblico, scarso o male collocato e peggio attrezzato, trova molti limiti.

Anche altri spunti concorrono però a definire il progetto degli orti di Via Chiodi. L'idea prende forma nell'ambito di una propensione a “regolamentare” l'insieme di possibili attività umane positive, attività che se vengono svolte in regime di anarchia normativa risultano negative per il disordine oggettivo e la litigiosità delle relazioni, come nel caso, appunto, di insediamenti ortivi. Per Cristofani il passo dall'osservazione di orti urbani abusivi alla creazione di orti urbani regolamentati diventa breve e quasi ovvio.

L'architetto continua poi a raccontare: *“Il primo anno in cui è partito il progetto ho cercato di studiarne tutti i dettagli e ho ricostruito tutto quello che poteva servire per far crescere un piccolo orto urbano. Adesso, dopo 5 anni, gli orti sono diventati 130 e ci sono moltissime famiglie, grandi e piccole, gruppi di amici e studenti che chiedono un piccolo orto tutto loro per poter trascorrere in modo utile alcune ore all'aria aperta, il più lontano possibile dall'asfalto, ma vicino casa, sapendo che quella terra è affidata precisamente a loro e non ad altri, non come un giardino pubblico che è di tutti e quindi di nessuno”*.

L'iniziativa intrapresa riscontra, quindi, nel tempo consenso e partecipazione e le oltre sessanta domande in lista di attesa per l'assegnazione di un lotto sono oggi per Cristofani l'ulteriore riprova di questo. La chiave di successo del progetto trova forse una delle sue spiegazioni nella strategia organizzativa e gestionale adottata da Cristofani, orientata ad abbattere i limiti riscontrati in quegli

orti comunali che si sono diffusi a Milano a partire dalla fine degli anni 80'. Cristofani, infatti, individua in questi sistemi ortivi alcune mancanze fondamentali, veri errori, definiti in primo luogo dalla modalità di accesso al bene "orto". I regolamenti di tali complessi prevedono una selezione dei candidati orticoltori per graduatorie che privilegiano in modo univoco anziani e persone di fasce a basso reddito. In questo modo, spiega l'architetto, si agisce in modo troppo selettivo e controproducente poiché si impedisce quella frequentazione eterogenea, spensierata e gioiosa necessaria per il felice sviluppo di un complesso ortivo. Un bacino di fruitori variegato rappresenta, quindi, il primo presupposto di crescita di un complesso di orti; e negli Orti di Via Chiodi l'analisi statistica dell'età dei sottoscrittori dei contratti d'affitto solo dell'ultimo anno definisce un target vario, compreso tra i 33 e i 65 anni.

Queste sono le persone titolari e responsabili della singola parcella, poi la frequentazione giornaliera è quella di intere famiglie. Ma non è tutto; per Cristofani altre spiegazioni derivano ancora *"dalla diffusione dei temi legati alla qualità del cibo, del tempo libero e del rapporto con la natura"*, sempre più apprezzati e sentiti dalla popolazione urbana.

Il complesso ortivo di Cristofani si trova in aderenza al Parco Teramo, parco urbano comunale, e al Parco Agricolo Sud Milano; in un ambito, quindi, particolarmente pregevole dal punto di vista ambientale. Sul lato opposto al parco comunale, gli orti sono, invece, compresi da Via Cesare Chiodi, una strada dalla sezione molto ampia su cui si affacciano edifici in linea di edilizia popolare degli anni 70', mentre entrando, nel complesso, subito sulla sinistra un'area di addestramento per cani cinge parzialmente il lotto. La percezione generale è alterna: se infatti guardando il parco si coglie la dimensione naturalistica dell'area, girandosi verso via Chiodi l'idea di vuoto urbano subentra nella sensazione globale. Il lotto di Claudio Cristofani si trova ribassato di quasi quattro metri rispetto al livello strada e per accedervi bisogna, infatti, percorrere una strada in discesa. Dalla strada si coglie visivamente il complesso ortivo nella sua globalità, ma la quota diversa ne afferma un distacco fisico decisivo rispetto alla città.

Avere un orto costa di più rispetto a quelli comunali, ogni orto viene affittato per 360 euro all'anno: ma Cristofani commenta: *"poco meno di un euro al giorno"*; nel canone annuo è compreso anche un corso iniziale di giardinaggio.

Gli orti di via Chiodi contano oggi un sistema di centotrenta orti urbani dell'estensione di 75 metri quadrati circa ciascuno. Il complesso è suddiviso in tre settori regolari, realizzati negli ultimi 6 anni; ogni settore corrisponde a una diversa fase di espansione del progetto ed è caratterizzato, per questo motivo, da diversi elementi rispetto agli altri. Nel processo di sviluppo del complesso evidentemente ogni settore è servito da esperimento e base per quello successivo, che cerca di migliorarne i difetti e superarne i limiti. Ancora altri orti sono previsti nell'area, con un'ulteriore espansione del sistema attesa per la fine del 2010.

Soprannominiamo i tre settori oggi esistenti A, B e C.

Il settore centrale (B) è il primo a essere stato progettato, conta 41 appezzamenti delle dimensioni medie di 6.5X11m. Rispetto agli altri due settori, il settore B si contraddistingue per la preponderante presenza di vegetazione, siepi e arbusti, utilizzata come recinzione ai singoli lotti; tuttavia l'assenza di una regolamentazione vera e propria sulla gestione di queste essenze ha portato molti orticoltori a far crescere le siepi attorno al lotto, che talvolta diventa quasi impenetrabile alla vista degli esterni. Anche la strada comune centrale è piantumata con un doppio sistema di filari di alberi a favore di un impatto paesaggistico complessivo molto gradevole, che si propone quasi come prolungamento del parco adiacente, o viale alberato di ingresso e collegamento. Le recinzioni vegetali attorno ai lotti sono interrotte con cancelli in metallo sottili e reti metalliche di un'altezza variabile compresa tra 1.50 e 2.00 m.

Il secondo settore (A), si trova subito a fianco del primo e conta 64 orti. Gli orti sono leggermente meno allungati rispetto ai primi e si estendono per una lunghezza di 7.5X10 m.

Il settore A corrisponde a un'espansione intermedia del progetto nella quale appare evidente un tentativo di gestire i lotti con maggiore ordine, regolamentando un'unica recinzione esterna per tutti gli orti, alta 1.20 m e molto semplice: legno e rete metallica ricoperta da un film di plastica verde. Anche il cancello di ingresso risponde a questo motivo, e non viene assolutamente letto come interruzione nella continuità della recinzione. Le strade comuni sono libere, la sensazione complessiva rimane quella di uno spazio estremamente spoglio.

Il terzo settore (C) rappresenta l'ultima parte realizzata da Cristofani e conta 26 orti. Il linguaggio comune uniforme è mantenuto ancora in questo settore, ma questa volta a vantaggio di recinzioni più ricche, esclusivamente in legno, e dal sapore quasi country. Nella parte terminale del settore sono collocati una decina di alberi da frutto, che riempiono la scena, nascondendo la rete di divisione dal parco e mettendosi in collegamento visuale con esso.

Accanto all'area degli orti tutti i percorsi comuni definiscono aree verdi dove i bambini possono giocare in libertà mentre i genitori coltivano il proprio appezzamento: " tutto il complesso è circondato da una corretta quantità di verde percorribile a piedi e di aree di prato per il gioco libero dei bambini", afferma Cristofani, gli spazi di via Chiodi sono concepiti come veri orti-giardini, completamento del giardino della villetta a schiera inesistente nel condominio milanese.

Ogni orto è equipaggiato di un riparo per gli attrezzi, necessari per la coltivazione: una cassa a forma di parallelepipedo in legno compensato, chiusa con un lucchetto e collocata in fondo e a lato nel lotto. Ogni parcella ha poi diritto all'uso dell'acqua di falda sia come scorta intiepidita in un fusto da 300 litri per ogni orto (fusto in plastica colore verde scuro) che come erogazione dal rubinetto, negli orari prefissati in base alle stagioni.

Nei limiti del regolamento del complesso ortivo ogni famiglia può allestire un gazebo tessile con tavolo, sedie ed eventuali accessori per il picnic (barbecue, forni per pizza, armadietti). Il gazebo è collocato a piacimento nel lotto come qualsiasi altro attrezzo a patto che non fuoriesca dal limite della parcella assegnata. Sono poche le norme che regolamentano il complesso. Un orticoltore

degli orti di Via Chiodi racconta come *“è consigliato di tenere l’orto ordinato, ma poi ognuno se lo gestisce come preferisce”* e ancora *“bisogna rispettare l’impianto dell’orto, i limiti, le recinzioni, la posizione della cisterna, poi ognuno porta quello che vuole”*.

Le regole non particolarmente restrittive, fanno quindi riferimento prevalentemente al “buon senso” e al senso civico degli ortisti e concorrono in modo involontario a generare un’immagine complessiva del sistema ortivo decisamente disordinata, per cui, camminando tra gli orti, è facile vedere attrezzi e accessori in giro, sedie e tavoli accatastati, soprattutto durante i mesi invernali quando la maggior parte degli appezzamenti viene momentaneamente abbandonata e gli orticoltori non vengono *“perché fa freddo e la terra è bagnata e non si riesce a vangarla”*, come spiegano degli altri due orticoltori, *“(gli orti) adesso sono brulli e abbandonati, ma ora di maggio vengono su come fiori!”*.

Per cui tanto l’assenza di spazi chiusi dignitosi per il deposito di attrezzi, quando la libertà lasciata all’orticoltore nella scelta dei gazebo e di accessori analoghi, tracciano un’immagine di insieme caotica e più che mai confusa che influisce in modo negativo sulla percezione complessiva del sistema. L’osservazione di questa realtà porta al riconoscimento di una problematica molto importante legata agli orti e soprattutto alla questione della messa a riposo di questi spazi durante i mesi freddi, soprattutto in una città come Milano caratterizzata da un lungo periodo invernale. Sarebbe necessario, quindi, progettare in modo più lungimirante l’orto nella sua doppia versione estiva e invernale, cogliendo gli aspetti dell’una e dell’altra anima.

La tutela delle parti comuni (strade, servizi) è gestita da Cristofani, mentre ogni orticoltore è responsabile per l’ordine della propria parcella.

Subito entrando nel lotto, abbassando lo sguardo giù dalle strade in discesa, la vista si scontra immediatamente con tre container blu elettrico e una roulotte. L’idea è quella di materiali abbandonati, ma parlando con gli orticoltori si scopre come la roulotte è in realtà l’ufficio temporaneo di Cristofani, per le pratiche di pagamento veloci degli orticoltori. Entrati nel complesso subito sulla destra si trova un deposito comune della legna per i barbecue e più in là un’area parcheggio e un compostaggio collettivo. I servizi igienici sono collocati in fondo al lotto, le strade definiscono tutti spazi comuni, ma, eccetto il percorso principale, sono decisamente spoglie, prive di qualsiasi vegetazione.

Molti orticoltori affittano contemporaneamente due lotti vicini e dedicano le parti a funzioni diverse, quella produttiva e quella ricreativa. Raramente lotti singoli prevedono la commistione delle due funzioni, in primo luogo per la limitatezza dello spazio, ma anche per una scelta di obiettivi, una coppia di orticoltori infatti afferma: *“noi veniamo solo a innaffiare l’orto, non siamo molto portati per la grigliata”*.

I lotti sono privi di corrente elettrica, qualcuno si serve di torce “usa e getta”, altri semplicemente usano l’orto solo con la luce del giorno, sfruttando le lunghe giornate estive, e la stessa coppia dice: *“a noi la corrente elettrica non interessa, d’estate fino alle otto c’è la luce!”*.

### 2.2.2 Orto privato nel Villaggio dei Ferrovieri

Tra Via Melchiorre Gioia e Via Timavo, nel cuore del quartiere il *villaggio dei ferrovieri*, si trova nel cortile di un'abitazione, un lussureggiante orto privato. L'area del cortile misura nel complesso 150 mq, di cui più di 2/3 sono occupati da vasche di terra e adibiti alla coltivazione. L'orto è coltivato da più di quaranta anni dal sig. Pietro Pezzone, il proprietario, che per passione e interesse ha nel tempo portato avanti questa attività.

L'orto si configura come spazio antistante all'abitazione ed è visibile dalla strada, rispetto alla quale si trova ribassato di un paio di metri.

Un cancello in ferro segna il limite di proprietà del lotto con l'esterno, mentre siepi, folte e alte 200 cm circa, ne tracciano il confine rispetto alle proprietà adiacenti.

Un pero, un ulivo, un fico, tre peschi e un ciliegio nano si trovano nel cortile, alcune essenze gettano i loro rami appena fuori dal limite di proprietà. *“Spesso mi capita di non trovare nessun frutto sui rami vicino alla strada”* racconta sorridendo il sig. Pietro: non si tratta di veri e propri furti, solo della mano veloce di qualche passante che attirato dalla bellezza dei frutti non riesce a non assaggiarli. Queste sono coltivazioni amatoriali, di essenze dai frutti particolari, che difficilmente si trovano sul mercato. Il sig. Pietro infatti racconta: *“i frutti di questo pero sono rari e non li trovi al supermercato! Ho preso il seme in Calabria, così come di quei peschi”*.

L'orto è molto ricco; oltre ai frutteti, vi crescono rigogliose piante di pomodori, fichi, fave, cetrioli, erbe medicinali e svariati tipi di insalata. Dalla strada si percepisce un volume verde pieno, che uno sguardo distratto confonderebbe semplicemente per un giardino.

Questo spazio è più che un giardino perché unisce al valore estetico ed ornamentale, quello produttivo; questo è un giardino commestibile.

Lo spazio è vissuto globalmente dal suo proprietario, da luogo di coltivazione, a luogo ricreativo di svago e relax. *“Qui unisco l'utile al dilettevole”* racconta il sig. Pietro, *“nel mese di marzo, quando gli alberi da frutto fiorisco, questo è il più bel giardino della zona”*.

L'aggetto del balcone dell'abitazione funge da tettoia sotto cui sono posti a riparo gli attrezzi da lavoro, una zona barbecue e un tavolo con delle sedie. Le vasche sono in cemento e hanno spessore di 10 cm.

In un angolo del cortile si trova l'area di compostaggio, dove tutti i rifiuti organici dell'attività domestica vengono gettati e convertiti in compost per le piante.

L'irrigazione è a mano con un innaffiatoio riempito a un rubinetto esterno.

### 2.2.3 Il community garden nel Parco Trotter

Nel Parco ex - Trotter, nel cuneo compreso tra Viale Padova, Via Giocosa e la cinta ferroviaria nord, l'Associazione no-profit *La Città del Sole - Amici del Parco Trotter*, attiva nel parco già dal 1994, ha promosso il primo *community garden* a Milano, inaugurato nell'Ottobre del 2009. Il *community garden* è un giardino comunitario, coltivato su una porzione inutilizzata del parco. La trasformazione di quest'area in un "aiuola" pubblica avviene attraverso il lavoro volontario dei frequentatori del parco, coordinati dai volontari dell'Associazione, alcuni dei quali sono esperti in giardinaggio. Il progetto quindi si propone il recupero di uno spazio pubblico non utilizzato, affidato alla cura e alla gestione comunitaria dei cittadini del quartiere. Il Parco non è estraneo a progetti di coltivazione urbana: già le scuole collocate al suo interno sviluppano programmi didattici di coltivazione e attività all'aperto, ma rispetto a questi il programma del *community garden* possiede una valenza sociale sicuramente più forte.

*"L'idea del community garden al Trotter", racconta uno dei volontari dell'iniziativa, "si inserisce all'interno di un progetto più allargato di riqualificazione di quest'area. Abbiamo vinto un bando sulla 'Coesione sociale' indetto dalla Fondazione Cariplo: il nostro motore di coesione è il giardino, uno spazio dove il lavoro è intergenerazionale e interetnico. La floricoltura diventa così anche un modo per stare insieme conoscere gente nuova e, in poche parole, per ricostruire il tessuto sociale che in una città come Milano è sempre più sfilacciato".*

Il progetto del *community garden* è una proposta di educazione ambientale e di integrazione sociale in un'area milanese, tra l'altro, storicamente significativa da un lato, sul piano educativo ed ecologico, ed importante dall'altro, sul piano pubblico, per la variegata complessità sociale delle etnie residenti. Ecologia urbana e coesione sociale questi sono i principi ispiratori del progetto.

Il *community garden* è aperto a tutti coloro che vogliono partecipare alla coltivazione del giardino: per diventare soci basta versare una simbolica quota partecipativa.

La disposizione delle colture nelle differenti vasche è decisa in modo comunitario, così come ogni proposta, che viene discussa e decisa insieme.

Accanto al progetto di coltivazione comunitaria si sviluppano altri progetti di collaborazione, tra cui, ad esempio, "Paroleingioco", che coinvolge i bambini stranieri della zona attraverso il gioco e la coltivazione di alcune vasche del giardino.

Le vasche di coltivazione sono cintate con spago o semplici reti di plastica, talvolta solo un bordo di pietre ne rimarca la soglia. Il capanno degli attrezzi è comunitario, così come l'uso degli attrezzi.

Gli utenti del *community garden* sono invitati a portare i loro rifiuti organici nelle due aree di compostaggio presenti nel giardino, in modo da decomporli e utilizzarli come concime per la terra.

Nella parte in fondo al lotto si trovano delle viti, e qualche albero da frutto, mentre il resto dello spazio è suddiviso in aiuole irregolari la cui dimensione ridotta varia da 1 a 10 mq circa.

Il lotto si trova in una posizione abbastanza svantaggiata, all'ombra contemporaneamente del muro di recinzione del parco Trotter e della fronda degli alberi pre-esistenti: questo impedisce una crescita fiorente e uniforme delle colture nel giardino.

Il giardino è visibile dai visitatori del parco, poiché solo una rete metallica è il recinto con l'esterno. La frequentazione del *community garden* al pubblico è limitata e avviene soltanto in giorni stabiliti: durante il week end e un giorno alla settimana.

#### 2.2.4 Ortinconca

Il progetto *Ortinconca* descrive una *Garden Community*, ovvero un'associazione di coltivatori urbani che, con la loro attività, garantiscono il mantenimento della biodiversità orticola, coltivando sementi antiche, specie rare o fuori commercio.

Il progetto nasce a Milano agli inizi del 2009 e si sviluppa rapidamente in modo pulviscolare sulle terrazze, i balconi, le ringhiere delle abitazioni della città, a partire da quelli siti nel quartiere Ticinese.

L'idea è di un gruppo di volontarie, tre amiche e vicine di casa che cominciano a convocare gli abitanti del quartiere con semplici volantini, appesi nei punti chiave del vicinato, e organizzano piccoli eventi prima nei negozi poi, quando la stagione lo consente, nelle aree a verde del quartiere. Il volantino mostra una foto d'impatto, raffigurante un cesto di pomodori di forme e colori non usuali, con la domanda: "vuoi dedicare un vaso alla biodiversità?". In breve tempo l'invito diventa *incipit* di un' iniziativa che coinvolge un intero quartiere. Racconta Mino Vitanza, commercialista e proprietario di uno dei primi balconi *Ortinconca* : *"Abbiamo capito subito che l'idea piaceva, non hanno risposto solo gli amici degli amici, ma anche persone sconosciute, insospettabili, come il signore novantenne che abita vicino a Corso Genova. A primavera 2009 c'è stato il primo appello, e nei giardini di Conca del Naviglio si sono ritrovati una ventina di novelli coltivatori urbani per mettere a dimora i semi inviati da gruppi di «seed savers», conservatori di semi, italiani e stranieri. Poi ognuno è tornato a casa con il suo prezioso carico. I mesi sono passati fra scambi di visite e consigli, poi in estate la raccolta di semi e frutti. È un'agricoltura su scala infinitesimale, ma il ritorno è incredibile"*.

I cittadini diventano, quindi, coltivatori urbani e custodi della biodiversità. Il loro contributo è concreto, essi mettono a disposizione gli spazi delle proprie abitazioni, per una coltivazione minuta e diffusa di colture in via d'estinzione. Ma *Ortinconca* è anche un *network*, una fitta rete di conoscenze, di scambi, di relazioni tra persone del quartiere che prima neanche si conoscevano.

La scelta delle colture ricade, quindi, sulle varietà rare, le cosiddette coltivazioni amatoriali, diffuse in passato e ora difficili da reperire sul mercato per diversi motivi: bassa produttività, scarse qualità estetiche ecc.

Durante gli anni '60 e '70 del secolo scorso, la progressiva specializzazione della frutticoltura e dell'orticoltura ha, infatti, orientato la produzione verso specifiche varietà di colture, preferendo prodotti grossi dai gusti neutri, ma capaci di assicurare un'alta resa ettoriale. Questo ha portato alla scomparsa di molte altre varietà coltivate in passato, spesso più saporite e anche molto più resistenti agli attacchi dei parassiti esterni, in quanto più rustiche.



*Ortinconca* tutela queste colture oggi non più praticate, come, ad esempio, il fagiolo “Tone”. Si tratta di una pianta rampicante, rustica e vigorosa, poco sensibile alle malattie, che cresce anche in condizioni difficili e supera facilmente i due metri d'altezza. È semplice da coltivare per chi ha un terrazzo, un balcone, ma anche una ringhiera, dove poter far rampicare la pianta. I coltivatori di quartiere seminano anche altri ortaggi rari, come alcune varietà particolari del pomodoro: dal pomodoro rosso scuro Cherokee al Rosa Selma; dal Ciliegino Principe Borghese al Nero di Crimea o al Furiosi-Ramella. Anche le varietà di peperoncino sono molte e poco note; ce ne sono varie tipologie: dolci, piccole, gialle, piccanti, rosse e vigorose. Infine sono coltivati anche infrequenti varietà di cetrioli e limoni.

## Capitolo terzo

### *Il progetto*

L'analisi specifica condotta a Milano individua nella città l'esistenza di paesaggi commestibili nella forma dei complessi ortivi, per quanto riguarda l'offerta pubblica, e nell'insieme delle esperienze, dagli esiti formali diversi, connesse a logiche di auto-promozione privata.

Questi luoghi mostrano chiaramente l'esistenza di "germi" di urbanità - ad esempio, stare nello spazio collettivo di un complesso ortivo è più che stare in una piazza - in essi la dimensione del "fare" agricolo si riveste di nuovi valori, diventando una pratica dai caratteri più che mai urbani.

Gli esempi studiati si inseriscono nella città come "eventi" di paesaggio commestibile, nel dettaglio, i casi analizzati, specialmente dell'offerta pubblica, mostrano tuttavia volta per volta importanti limiti di diversa natura: sociali, dimensionali, estetici, spaziali.

Gli orti a Milano, tendenzialmente, sono trattati e pianificati come un'aggiunta parassitaria alla città, estranea alle sue logiche, piuttosto che come parte integrante di essa.

Essi rappresentano un servizio offerto alla collettività, ma dall'accessibilità molto limitata, che impedisce alla collettività stessa di conoscerli e di apprezzarli del tutto.

Gli orti sono sfruttati per la loro dimensione fortemente sociale, ma questo avviene solo parzialmente, ovvero come attività per occupare anziani e disabili, e ancora non ne sono apprezzate le potenzialità paesaggistiche, ambientali e culturali.

Questi paesaggi commestibili sopravvivono entro il confine di Milano, ma mostrano in essa un'identità fragile, dovuta al mancato riconoscimento, da parte delle amministrazioni, in primo luogo, e del pubblico, in seguito, del valore di questo tipo di verde. Gli orti sono considerati "attrezzature" urbane di servizio e verde di seconda categoria, rispetto ai parchi e i giardini esistenti, utile alla collettività, ma comunque estraneo ai materiali urbani tradizionali.

Questo atteggiamento prevenuto, figlio di un immaginario collettivo, che ricollega l'immagine dell'orto "all'orticello" di campagna, non adatto quindi alla città, ha fino ad ora impedito di usare gli orti come strumento di pianificazione a tutti gli effetti.

Il verde commestibile a fatica esce dalla dimensione dell'insediamento ortivo, chiuso, nascosto e compatto, e solo pochi esempi a Milano, mostrano timidi tentativi di un cambio di rotta.

Sulla base di quanto detto, il progetto si pone come obiettivo quello di dimostrare le potenzialità intrinseche di questi paesaggi, declinandone i caratteri e, volta per volta, aprendo nuove e interessanti questioni di progettazione urbana del verde.

Gli esercizi di progettazione sono quattro e individuano una gradazione di casi di applicazioni possibili, che variano per dimensione, obiettivi e questioni sollevate.

Le operazioni portano i paesaggi commestibili a uscire, quindi, dal rigido schema del sistema ortivo comunale, ora innestati, nella forma di orti e frutteti urbani nella città. In questi paesaggi c'è il richiamo alla sostenibilità ambientale, alla precisione tecnica, tipica del mondo agricolo, e alla bellezza delle grandi campiture, che compongono a mosaico ora pezzi di città. Sono paesaggi leggeri e flessibili e soprattutto impregnati di valori: la loro diffusione inaugura una nuova stagione per la città di Milano, che diventa più che mai rigogliosa.

Paesaggi commestibili vengono allora innestati in parchi urbani esistenti, dando a questi nuova intensità funzionale, tematica ed educativa e diventando nella città le "spie" di una trasformazione urbana in atto; divengono una soluzione per la riqualificazione di ambiti urbani degradati, e ri-usano in modo temporaneo lotti abbandonati nell'attesa dell'assegnazione di una nuova destinazione d'uso definitiva; sono chiamati a strutturare lo spazio pubblico, generando spazi ibridi e soluzioni inedite; infine si pongono a interfaccia tra il perimetro urbano e l'estensione della campagna, diventando scambiatori di valori e funzioni tra l'una e l'altra realtà.

Tutti e quattro i progetti sono collocati entro il confine amministrativo della Zona 4.

L'applicazione dei casi parte quindi da una porzione di città, a scopo esemplificativo, ma si sviluppa, potenzialmente, in ogni altra sua zona, diffondendo paesaggi urbani commestibili eterogenei.

La scelta della zona 4, fa riferimento a una molteplicità di fattori, ma nel dettaglio: alla vocazione agricola dell'area, che pone il progetto in continuità tematica e storica con le origini della zona; alle occasioni di progetto offerte, espressione di una zona in forte trasformazione; alla natura multietnica dei quartieri, che cercano un equilibrio stabile con la città e chiedono nuove occasioni di scambio e incontro sociale.

### 3.1 Innesto: giardini del gusto e orti didattici nel Parco Formentano

La storia del Parco Formentano comincia nel 1948, quando il Federmaresciallo Redetzky è sconfitto e con lui è caduto anche il fortino degli austriaci, simbolo dell'odiato potere straniero, situato nell'attuale Largo Marinai d'Italia. Redetzky è costretto a lasciare la città che lo ha "umiliato". Se ne vanno i militari austriaci e nel 1911 arrivano i mercanti da tutta la Lombardia, per vendere frutta, verdura e fiori, in quello che è diventato il *Verziere*: il mercato ortofrutticolo di Milano. Questo era uno spazio fuori dai bastioni, ben collegato con la ferrovia, facilmente raggiungibile dai centri agricoli limitrofi; per questo ottimale a diventare la nuova sede dei mercati generali, in sostituzione a quella collocata in Piazza Santo Stefano. Sorgono allora, al posto degli alloggi militari, alte tettoie sorrette da colonnine di ghisa a proteggere i posteggi dei grossisti. I venditori giungono di notte carichi di prodotti famosi, quali le verze di Casalpusterlengo, i fagioli di Vigevano, i fichi della Brianza. Alle sette suona la sirena che indica l'apertura dell'ingresso e su Corso XXII Marzo si spingono per entrare uomini e animali. Il sabato, a partire dal 1959 il mercato si apre al pubblico per la vendita al dettaglio; il luogo è gremito di persone. Alla fine della dura giornata di lavoro i mercanti si rilassano al Bar Centrale, situato nella Palazzina Liberty, progettata dall'architetto Migliorini nel 1908, dove consumano piatti tipici locali: la trippa, la *cassoeula*, i nervetti con le cipolle.

Nel 1965, i problemi alla circolazione causati dalla presenza del *Verziere*, portano l'Amministrazione Comunale a trasferire nuovamente il mercato in via Lombroso, ed ad adibire l'area a verde.

Nel 1969 sorge il Parco Largo Marina d'Italia, un "*lenzuolo di prato disteso tra corso XXII Marzo, Via Cadore e Viale Umbria*"<sup>68</sup>, realizzato in parte sul progetto dell'architetto Luigi Caccia Dominioni. L'ambiziosa soluzione ideata dall'architetto, caratterizzata da collinette e fontane è ridimensionata durante la realizzazione. Sulla superficie di 70000 mq del mercato ortofrutticolo sorge ora il parco ricco di alberature. Tra il verde spicca una vasca d'acqua e il monumento di Francesco Somaini ai Marinai d'Italia – caduti durante la seconda Guerra Mondiale – da cui per anni l'area ha tratto la sua denominazione. Nel 1978 l'area è rinominata e dedicata alla memoria di Vittorio Formentano, fondatore dell'AVIS; per sottolineare il cambiamento viene posta all'interno del parco un'opera in bronzo della scultrice italo-ungherese Eva Oláh, che rappresenta due donatori di sangue. Tuttavia per i milanesi rimane il Parco di Largo Marinai d'Italia, dove si trova la Palazzina Liberty. L'edificio è uno degli elementi che principalmente caratterizzano lo spazio, unica struttura che fa ritornare alla memoria l'antico *Verziere*.

---

<sup>68</sup> G. Tesorino, "A piedi nudi nell'erba, sognando Hyde Park", Corriere della Sera, Milano, 25 settembre 2006

Spariti gli odori stuzzicanti dei sughi e del soffritto di cipolle, si sono zittiti i richiami degli avventori e il vociare delle contrattazioni in dialetto, oggi l'edificio è diventato un luogo deputato alla musica e alla cultura. A partire dal 1974 la Palazzina Liberty diventa infatti sede "occupata" del collettivo teatrale "La Comune" di Dario Fo e Franca Rame. Il gruppo fa diventare l'edificio uno dei centri principali del teatro politico milanese.

Negli anni '80 il Comune decide di riacquisire lo stabile e di iniziare i lavori di restauro che durano 14 anni e solo durante gli anni '90 l'edificio si riapre al pubblico per diventare da subito sede dell'*Orchestra da Camera Milano Classica*, ed ospitare eventi culturali e mondani.

Il Parco Formentano è spazio vissuto dai suoi cittadini in tutte le forme possibili e l'attivismo e la partecipazione dei suoi frequentatori continuano a rimanere evidenti.

Tra i numerosi eventi pubblici il parco oggi è anche sede de "il mercato della terra", l'iniziativa che due volte al mese, in memoria della tradizione storica del luogo, porta i venditori di tutta la Lombardia a vendere qui i loro prodotti.

Dal 2005, invece, le mamme della zona sono riunite nell'iniziativa "ci siamo fatte in 4 per la Zona 4" che reclama un luogo pulito e protetto dove poter far giocare i propri bambini. La protesta simbolica e silenziosa dei genitori si trasforma nel 2006 in un progetto, denominato "Cinque Sensi", che prevede la recinzione delle aree gioco e nuove attrezzature ludiche ricreative; Il progetto prevedeva l'individuazione di aree gioco divise in 5 sezioni, una atta a stimolare ogni senso e collegate tra loro da percorsi. Nonostante gli sforzi la realizzazione del progetto rimane oggi incompleta.

Il parco è dei bambini e delle mamme che li accompagnano a giocare, ma anche degli anziani, che giocano a bocce nella bocciofila e di tutti coloro che qui si ritrovano a camminare: il Parco è sempre aperto, non ha recinzioni, è usufruibile a qualsiasi ora.

La localizzazione del primo intervento nell'area del Parco Formentano, riflette tanto sulla sua tradizione di ex mercato ortofrutticolo, ponendosi in continuità tematica e storica con questo, quanto sulla sua condizione odierna di parco urbano vissuto dalla collettività come spazio verde ampio e necessario e che oggi può accrescere ulteriormente i servizi proposti.

Anche la centralità geografica definisce un importante elemento, che colloca il parco nel ruolo di spazio-spia verso una sensibilizzazione collettiva ai temi ambientali, naturali e alimentari.

Gli interventi proposti si inseriscono in modo autonomo, rispettando la leggibilità originaria del parco, come strutture parassitarie che si aggiungono all'esistente e che ne intensificano i caratteri. Ciò che il progetto propone è lo sviluppo di un'interazione più dinamica parco-fruitore, in un rapporto diretto di osservazione, conoscenza e alimentazione.

Per cui, "piovono" sulla struttura originaria del parco diversi livelli di oggetti, ognuno con una propria razionalità, secondo tracciati e logiche autonome, che ne arricchiscono le dotazioni, stabilendone, allo stesso tempo, nuove modalità di utilizzo, utenza e attraversamento.

Il primo intervento inserisce nel parco sette piccoli giardini tematici: i “giardini del gusto”. Questi spazi sono concepiti come piccoli boschi, come piccoli giardini; sono semplicemente piccoli frutteti urbani che diventano nel parco nuovi eventi paesaggistici.

I *giardini del gusto* hanno contenuto diverso (meli, peri, noci, fichi, albicocchi, ciliegi, peschi) e sono collocati nel parco, nelle aree individuate più idonee da un punto di vista ambientale e funzionale.

Essi sono connotati da un pregio estetico, legato al piacere della contemplazione, che anche queste piante produttive possono fornire, a cui associano un importante ruolo educativo, effetto dell’osservazione diretta dei fenomeni e delle fasi produttive, tipiche delle varie colture.

I frutti sono disponibili a tutti, il cittadino è invitato a raccogliarli in un gesto istintivo e diretto, che stabilisce un nuovo rapporto interattivo e di fiducia tra il parco e il fruitore.

Nei *giardini del gusto* il tempo è il nucleo e il motore. Le piante sono disposte in modo seriale secondo un ritmo necessario, dettato dal sesto di impianto tipico di ogni specie e che considera esposizione, distanza minima e ombreggiamento tra colture. Ma le singole essenze cambiano nel tempo forma e colore, ognuna per conto proprio; così come i *giardini del gusto*, i cui tempi di fioritura, maturazione, caduta dei frutti, sono diversi. L’unità del colore o la composizione dei colori, un ritmo o diversi ritmi, la successione degli eventi stagionali: tutti questi elementi suggeriscono nuovi paesaggi “spot”, sufficienti, tuttavia, a indurre nuove riflessioni sulla ciclicità naturale e sulle realtà produttive.

I *giardini del gusto* si configurano come spazi semi-chiusi, essi sono cinti a 4/5 lungo il bordo da una spalla in acciaio; sono spazi intimi rispetto al resto del parco, ma non per questo meno vivaci. Lo scopo del giardino è quello di “alimentare” realmente e metaforicamente l’idea di luogo come spazio di incontro, di scambio e accrescimento culturale.

Già William White, quasi 30 anni fa, nel suo libro “*la vita sociale di piccoli spazi urbani*”, scriveva come il cibo potesse essere uno dei fattori capaci di rendere più specifici i luoghi. White, infatti, scrive: “*se vuoi seminare un posto con vivace attività mettilci del cibo*”<sup>69</sup>, questo perché “*il cibo attrae le persone e le persone attraggono altre persone*”. Ciò di cui White parla è in particolare il cibo preparato e venduto dai venditori ambulanti per le strade di Manhattan. Ciò nonostante è interessante riflettere sui nuovi meccanismi e opportunità derivanti dalla coltivazione di prodotti freschi in uno spazio pubblico, che ne risulta in questo modo arricchito.

Il secondo layer di intervento prevede la disposizione di nuove installazioni all’interno del parco. Le installazioni sono stringhe attrezzate appoggiate sul suolo e composte tra loro in modo modulare. In una struttura in legno di supporto, infatti, vengono inseriti, di volta in volta, i moduli delle nuove dotazioni. Vasche di coltivazione per attività didattiche che richiedono la partecipazione dei bambini delle scuole vicine; sedute e tavoli per i passanti; nuovi collegamenti e modalità di raggiungimento dei diversi ambiti del parco: questo è il nuovo layout proposto che intensifica il modo di vivere e accostarsi al parco.

---

<sup>69</sup> Darrin Nordahl, “*Public Produce*”, *The New Urban Agriculture*, pag 78

### *3.2 Ri-uso temporaneo: coltivazioni temporanee nel lotto di Via Maestri Campionesi*

La situazione del lotto di Via Maestri Campionesi è stata incerta per molto tempo. Sono quindici gli anni di abbandono del lotto, che guarda adesso al futuro, ancora con incertezza.

Fino agli anni '90, l'area era sede di diverse attività artigianali che, nascoste dietro il muro di recinzione, alto e dall'aspetto degradato, hanno portato avanti i loro commerci per anni, talvolta in modo né lecito, né a norma. Dietro il muro *“c'erano fabbri, carrozzieri, carbonai ... e poi chissà cos'altro”* racconta Stefania Aleni, direttrice della rivista “Quattro”; le baracche sono cresciute nel tempo con promiscuità, dietro il muro di mattoni, ove si svolgevano traffici di incerta natura, al limite della legalità .

A metà degli anni '90, il Comune decide di liberare l'area dalle baracche. Vengono, pertanto abbattuti i capannoni e, dopo breve tempo, si procede anche alla bonifica del terreno dai metalli pesanti e soprattutto dall'amianto residuo di attività svolte in precedenza. Qualche mese prima, infatti, venti molto forti avevano sollevato la terra dal lotto portandola nel quartiere. L'azione immediata mirava alla tutela degli abitanti della zona da eventuali intossicazioni a causa delle polveri.

Dopo l'intervento di bonifica, tuttavia, il lotto rimane del tutto abbandonato, come un *“un vuoto all'interno di una cortina edilizia continua e densa”*, di nuovo ricorda Stefania Aleni, barricato dietro il muro di mattoni, sempre più fatiscente.

Le sorti dell'area rimangono incerte per molti anni; diventa certo per contro, il progressivo degrado generato dal vuoto di Via Maestri Campionesi nel quartiere: *“da un buco nel muro per molti anni c'era qualcuno che ci andava dentro a dormire”* e il muro percolante *“mortificava il fronte strada di una via più che dignitosa”*.

Solo nel Settembre del 2005 viene presentato al Consiglio Comunale un Piano di Intervento per l'area di Via Maestri Campionesi. Il Piano prevede la realizzazione nel lotto di residenze e terziario. I segni di un vero avvio si manifestano con estrema lentezza. Il Piano viene approvato nel settembre del 2007; ma i continui ritardi, dovuti a lunghi *iter* amministrativi e burocratici, le contrattazioni e le incertezze legate alle varianti sul Piano Regolatore vigente e ai vincoli preesistenti, ostacolano ancora oggi la realizzazione del progetto previsto.

L'area è di proprietà della società SERIM S.p.A., che possiede anche immobili (edifici e aree) in via Conca del Naviglio 19-21, confinanti con il Parco Archeologico dell'Area Romana. Le due aree sono interessate da un Piano Integrato di Intervento (PII), proposto dalla SERIM all'Amministrazione Comunale ed esaminato dal Settore Pianificazione urbana, che lo ha presentato ai Consigli di Zona 1 e 4, per il parere di competenza.

Il progetto per Maestri Campionesi ha dovuto affrontare una complessa contrattazione avente per oggetto il superamento dei vincoli esistenti su entrambe le aree. La trattativa si è conclusa

recentemente con l'acquisizione di diritti volumetrici, prevalentemente residenziali, da parte della società SERIM in Maestri Campionesi, in cambio della cessione al Comune delle aree e degli edifici di Conca del Naviglio 19-21, necessari all'ente pubblico per il completamento del Parco Archeologico .

La situazione del lotto di Maestri Campionesi si fa esempio di una realtà puntiforme e diffusa esistente a Milano. Superfici di dimensioni modeste, o ampi spazi, frammenti di città dimenticati dalle ultime dismissioni o dalle espansioni immobiliari più recenti: molti sono ancora i terreni disponibili, che, per ora, sono nella città solo ambiti degradati, inutilizzati, frammenti di Terzo paesaggio.

I "pori" vuoti della città sono ancora i lotti di guerra bombardati o semplicemente lotti liberi dalla sorte incerta, che l'assenza di decisioni ha lasciato all'abbandono.

Il progetto considera queste situazioni come occasioni di inserimento e propone, a questo fine, il riuso temporaneo del suolo del lotto, nell'attesa dell'assegnazione di una destinazione d'uso definitiva.

L'azione di intervento prende forma in orti temporanei ed è caratterizzata da una duplice valenza: di riqualificazione del lotto e di dotazione di un servizio alla collettività.

La funzione temporanea inserita porta alla rivitalizzazione dell'ambito urbano considerato. L'insieme delle nuove pratiche e funzioni porta adesso la collettività a vivere quotidianamente questo spazio al "di là del muro". Il lotto diventa uno spazio di lavoro, ma anche luogo di incontro e comunicazione, gestito da alcuni, ma vissuto da tutti.

La modalità di operazione sono minime e seguono tecniche leggere, a secco, non invasive e temporanee. L'intervento si organizza per sovrapposizione di strutture allo strato di terra esistente: vengono depositi gli impianti di irrigazione, quindi le vasche di coltivazione, riempite con terra importata, segue una piattaforma in legno flottante, percorribile e facilmente smontabile e le casse per gli attrezzi; infine il lotto viene chiuso con un muro, costruito da doghe verticali in legno.

Il pavimento ridefinisce la quota di calpestio a + 70 cm, mentre il muro diventa filtro, fisico e visivo, tra lo spazio caotico della città, il fuori, e lo spazio intimo, familiare, quasi vernacolare del dentro. Il muro si propone come elemento di riqualificazione del fronte strada: il ritmo delle doghe ne caratterizza nuovamente il fronte, mentre lo spessore permette all'osservatore esterno la vista solo da certe angolature e da determinate distanze. La sensazione è quella della scoperta di uno spazio urbano nascosto e protetto.

Il muro, infine, lungo la sua estensione, diventa in alcuni punti volume in grado di ospitare i blocchi *container* dei servizi, adesso fasciati da una nuova pelle.



### 3.3 *Strutturazione dello spazio pubblico: gli orti dell'area di Porta Vittoria*

Il terzo progetto si inserisce nell'area compresa tra Viale Molise e Viale Carbonara, costeggiata a Sud da Viale Mugello.

Qui, dove una volta passavano, alla luce del giorno, i binari del passante ferroviario, che oggi scorrono sottoterra, un vasto tappeto verde ricopre l'area; il lotto rimane, tuttavia, inutilizzato e negli anni è diventato luogo di crescita di una natura pioniera che ha riconquistato con forza il proprio spazio con una crescita selvaggia e incontrollata.

Il sito, adiacente al lotto dove è in costruzione la B.E.I.C., la nuova Biblioteca Europea di Milano, sarebbe dovuto rientrare in un progetto di riqualificazione complessiva dell'area, che prevedeva qui, la collocazione di strutture sportive, una stazione di autolinee extraurbane e un parcheggio pluripiano. Oramai sono passati dieci anni da questa previsione, che ancora oggi non si è concretizzata, e l'intenzione delle amministrazioni è ora quella di rivedere la destinazione d'uso dell'area.

Il sito risulta ulteriormente interessante per l'adiacenza, a Sud, con l'area dell'ex-mercato del macello, sulla quale è in previsione la costruzione della Città del Gusto e della Salute, ovvero di un polo d'eccellenza per studiare, sperimentare e comunicare sistemi e metodologie che promuovano la salute, il benessere e lo sviluppo sociale e individuale. Il polo si propone quindi di coordinare attività scientifiche sulla sicurezza e la qualità alimentare, sull'uso appropriato delle tecnologie nelle filiere alimentari, nella preparazione e la somministrazione del cibo/pasti e sulla corretta alimentazione in funzione di ciascun individuo.

Necessità di una nuova destinazione d'uso dell'area e attinenza con i temi e gli sviluppi contingenti: il progetto si inserisce nel lotto e coglie l'occasione per mettere a punto una concezione rivoluzionaria del vivere lo spazio pubblico.

Una griglia di tracciati, costruiti sul modulo 6x11 m, scandiscono in modo serrato l'area strutturandone lo spazio. La misura di ciascun lotto è quella media di un appezzamento ortivo, 65 mq: si genera un "campo" di orti.

La lottizzazione omogenea ed estrema dell'intera area lascia spazio all'introduzione di nuovi elementi che vengo "calati" e inseriti entro la griglia, rispettandone la matrice, ma aggiungendo a essa nuove funzioni.

Nel campo non solo si coltiva, ma anche si cammina, si gioca, si corre, ci si rilassa, ci si sposta per raggiungere un posto: il progetto fa della commistione tra funzioni e azioni il proprio *concept* di sviluppo.

Il progetto incarna, quindi, nei propri spazi una nuova matrice compositiva: ora lo spazio coltivato e lo spazio ricreativo convivono l'uno accanto e realizzano un paesaggio inedito di monumentale leggerezza e naturale bellezza. Nella sua trama c'è il richiamo alla sostenibilità ambientale, alla

precisione tecnica, tipica degli orti e alla bellezza delle grandi campiture, che compongono a mosaico ora un pezzo di città.

I diversi spazi convivono in una gerarchia di parti che rispetta l'integrità e la riconoscibilità di ciascuna e allo stesso tempo ne valorizza i caratteri e le modalità di approccio.

L'utente è portato in questo modo a praticare un'esperienza varia e immediata della molteplicità dello spazio urbano e a vivere, in modo completo, la biodiversità urbana esistente.

Sarà un grande parco commestibile aperto al pubblico quello che sorgerà nel lotto compreso da Via Mugello; luogo di incontro tra agricoltura e città.

Alla base del progetto si innesta, quindi una nuova etica urbana che fa del mosaico di parcelle coltivate il substrato su cui crescono le altre attività urbane ricreative. Lo spazio urbano tradizionale diventa ibrido, frammisto, definito da una convivenza di spazi e situazioni dagli esiti straordinari.

Accanto agli orti individuali scorrono percorsi accessibili al pubblico che permettendo ai visitatori di osservare e godere del paesaggio degli orti. Questi percorsi si sviluppano trasversalmente al lotto e definiscono un *layer* autonomo di raggiungimento di precisi spazi funzionali (aree sportive, prati, spazi pavimentati), che si collocano all'interno del "campo di orti" come eventi eccezionali.

Le parcelle ortive sono raggruppate in cinque diversi complessi, ognuno di un numero limitato di appezzamenti (20-30-40 parcelle). La scelta progettuale fa riferimento alla possibilità di miglior controllo e gestione degli appezzamenti di limitate dimensioni, rispetto a quelli più estesi. Ogni dieci parcelle è previsto, inoltre, un capanno per gli attrezzi, dove gli orticoltori possono trovare riparo e depositare i propri materiali. Di fronte al capanno si estende uno spazio ricreativo collettivo riservato agli ortisti.

L'intero perimetro è circondato da alberature, che definiscono una corona di contenimento, mentre il lotto è tagliato trasversalmente da un secondo sistema di alberature che prevede essenze commestibili disposte lungo filari.

Il bordo è ulteriormente definito sul lato nord da una pista ciclabile, che collega Viale Molise con Via Carbonara e da una strada di quartiere dove si prevedono parcheggi.

### 3.4 Scambiatore: i nuovi isolati urbani su Via San Dionigi

Il quarto inserimento considera la fascia marginale della città, posta a sud di Milano, lungo Via San Dionigi, a contatto con il Parco Agricolo Sud: la grande fascia di territorio non urbanizzato o pochissimo urbanizzato, rispetto alla congestione dell'area milanese, di circa 47 mila ettari, posto a cintura del perimetro della città. Il Parco Sud è istituito nel 1990 come "parco regionale agricolo di cintura metropolitana" con lo scopo di proteggere e valorizzare la vocazione agricola del Sud Milano e di tutelare ambiente e paesaggio, mettendo così a disposizione di milioni di cittadini un enorme polmone verde e un grande patrimonio di natura, storia e cultura.

Il riconoscimento legislativo del territorio tuttavia non è stato supportato da un adeguato riconoscimento collettivo.

Il Parco oggi si configura come realtà fragile, stretta tra le pressioni speculative degli interessi fondiari e l'attesa di un'identificazione da parte del pubblico. Il mancato riconoscimento dalla collettività ne ha per ora impedito lo sviluppo sperato: il Parco oggi non è percepito nella sua estensione, nei suoi limiti e nei suoi valori intrinseci.

Segnali troppo deboli sono per ora stati lanciati e il Parco è considerato più come spazio marginale che per le sue potenzialità culturali, ambientali e produttive.

Questo non è tutto. La fascia di contatto, al confine tra la realtà urbana di Milano e quella agricola del Parco Sud, risulta oltremodo dequalificata. La reciproca contaminazione ha sviluppato paesaggi ibridi, privi di caratterizzazioni e qualità (urbana o agricola), per cui un paesaggio agricolo degradato si affianca a incolmabili vuoti urbani; l'uso spontaneo del territorio, nelle forme di abitazioni e coltivazioni abusive, a uno sviluppo urbano degradato, la cui commistione di funzioni e materiali edilizi di seconda categoria ingloba e dequalifica anche quelli di pregio esistenti, come nel caso di molte cascine.

*"La città, la natura e la campagna coltivata non riescono più a occupare grandi campiture senza comprometersi reciprocamente. La sfera urbana si è estesa esplodendo in mille porzioni di suolo impermeabile. Dal canto suo la sfera rurale, erosa dalla crescita sfrenata della città, si è ritratta entro grandi aree monoculturali e a coltivazione intensiva, prive di biodiversità vegetale e faunistica."*<sup>70</sup>

La ruralità ha costruito con la sua attività questo territorio per secoli. I segni della produzione e della proprietà, lasciano ancora oggi le tracce significative di un paesaggio che si compone a "stanze", in cui i diversi ambiti sono delimitati da bordi lineari di filari, canali e strade e si differenziano per il contenuto, di tipo produttivo. Oggi sopravvive solo una parte di questo

---

<sup>70</sup> Stefano Boeri, *Abitare*, numero 06-2010, pag 7

paesaggio che solo parzialmente può essere percepito. Le tracce devono tornare a essere segno, nonché punto di partenza per la riqualificazione del Parco Sud.

Nel territorio sono diffusi, come detto, anche fenomeni di recupero e uso “spontaneo” da parte della popolazione.

Questa realtà prende forma nelle vesti di baracche per abitazioni abusive e nella coltivazione di orti per l'autoconsumo. Gli agglomerati ortivi sono compatti e costellano tutto il perimetro urbano insediandosi nelle aree più marginali. Sono spesso mimetizzati da quinte arboree e baraccati dietro cancelli, reti e materiali d'accatto. Ne risulta un'immagine di forte degrado, il cui impatto negativo si riflette inevitabilmente sulla percezione del paesaggio.

Anche la realtà delle cascine risulta svalutata in questo contesto. Il fiorente passato del borgo di Nosedo e' testimoniato dalla presenza di un certo numero di cascine che si collocano lungo la Via San Dionigi e la Via Fabio Massimo e oggi inglobate in recenti placche a carattere artigiano/industriale. Le nuove funzioni insediate e l'assenza di una relazione con l'intorno hanno indebolito il carattere di questi insediamenti che difficilmente riescono oggi a esprimere i valori di cui erano portatori. Questo stato di abbandono progressivo, fuori da un disegno urbanistico chiaro e definito, ha favorito la perdita di un patrimonio architettonico di grande valore.

La crescita urbana ha prodotto su questo bordo della città una serie di vuoti urbani e spazi poco connotati da un punto di vista qualitativo. Si individuano pertanto ambiti vaghi, non caratterizzati e per questo non utilizzati. La percezione negativa è di desolazione e indefinitezza.

La situazione di crisi delineata, che colpisce l'area nella sua totalità, legittima più che mai a pensare a una modalità di trasformazione del territorio.

Il progetto propone come strategia di affrontare la questione lungo il bordo di contatto, diventando cerniera tra le due realtà.

Nuovi isolati urbani si sviluppano, dunque, a interfaccia tra la città e la campagna come ultima parte della città e prima parte della campagna. Questi sono scambiatori di valori e funzioni, mediatori tra le identità forti e determinate di ciascuna sfera.

Lungo il bordo dell'isolato si concentrano le attività antropiche, legate all'urbanità, che riportano a una dimensione urbana di Parco il territorio. Piste ciclabile e percorsi pedonali, orti privati e prati definiscono un nuovo spessore di funzioni che mantiene integro al suo interno il substrato agricolo originale, su cui continuano invariate le attività.

Il bordo si sviluppa con una sezione variabile e lineare e ingloba nella sua misura i materiali edilizi incontrati, a cui viene data una nuova connotazione.

L'insieme delle operazioni conservano il territorio nella sua trasformazione e addirittura lo potenziano. Il nuovo isolato urbano genera importanti sinergie e agisce contemporaneamente su tre livelli: tutela e riqualifica il paesaggio esistente, sostenendo l'attività delle filiere produttive, definisce un bordo, riqualificando ambiti urbani non ancora connotati ed infine incentiva una fruibilità quotidiana del Parco, attraverso l'inserimento di orti privati. Una nuova confidenza avvicina

l'utente privato al Parco Sud, che ne diventa assiduo frequentatore. Anche il pubblico, considerato in senso più ampio, viene coinvolto. La varietà di un paesaggio agricolo riqualificato diventa elemento di attrazione, così come la possibilità di comprare e consumare prodotti locali nelle cascine.

Nell'ambito di questo processo di trasformazione anche i coltivatori vengono, quindi, avvantaggiati. Questi soggetti sono infatti nel Parco Sud molto fragili: essi coltivano su terreni sempre più frazionati e molto spesso non di proprietà con contratti deboli e a breve termine che li mantengono in una situazione di precarietà. Il progetto, inserendosi in modo leggero e discreto, rispettando la vocazione produttiva del Parco, favorisce l'attività delle cascine e incoraggia i coltivatori a nuove attività imprenditoriali.

La proposta si inserisce a supporto di un progetto già esistente per questa zona, ma non ancora sufficiente. Nel 2005 è stato infatti approvato il piano esecutivo del Parco agricolo della Vettabbia, nato a mitigazione e compensazione ambientale del depuratore di Nosedo, che è una presenza di notevole impatto in quest'area. Il progetto prevede la creazione di un parco pubblico di oltre 100 ettari a preminente carattere agricolo, promuovendo *“attraverso la realizzazione di macchie e fasce boscate diversamente articolate e tra loro connesse, le seguenti attività: il ripristino di filari a bordo roggia; la rinaturazione di corsi d'acqua con la ricomposizione del reticolo idrografico di superficie; la creazione di una porzione di bosco umido con funzione di fitodepurazione; la ricostruzione della marcita di fronte all'Abbazia di Chiaravalle; la predisposizione di percorsi per la fruizione; il mantenimento dell'attività agricola con valenza di servizio ambientale”*.

## Capitolo quarto

### *Antologia di riferimento*

I paesaggi urbani “commestibili” possono diffondersi come strumento di riqualificazione delle periferie, per il miglioramento della qualità paesaggistica dei luoghi urbani e della vita sociale nella città.

L'affermazione di questi nuovi paesaggi commestibili è già una realtà diffusa a livello internazionale e si sviluppa nelle città lungo uno spettro di gradazioni vario, che si declina e si attua a scale diverse, come interessante percorso di rigenerazione urbana e paesaggistica.

Gli esempi da cui trarre stimolo sono, quindi, numerosi e diversificati nel panorama internazionale: orti urbani, orti didattici, *community gardens*, urban farm, tetti verdi, frutteti urbani, variamente integrati tra loro, nel tessuto urbano e periurbano.

La coltivazione in area urbana si afferma pertanto secondo molteplici declinazioni, di gestione e funzionamento, e l'analisi dei casi selezionati e proposti si sviluppa in continuità con un percorso di confronto e comparazione tra esperienze condotte in differenti paesi e predilige un approccio diretto e immediato alla trattazione del tema, fornendo esempi su come e con quali processi si potrebbero trasformare aree verdi urbane con necessità di qualificazione funzionale e paesaggistica.

L'indagine sulla gradazione di questi rapporti considera le diverse situazioni, più o meno istituzionalizzate, in cui l'orto sorge: affitto su terreni pubblici, affitto su terreni privati, assegnazione (gratuita) da parte di un ente pubblico, uso (gratuito) di terreno pubblico o privato, e individua come nelle diverse situazioni mutino, conseguentemente, i rapporti tra individualità e collettività nella gestione e nella modalità di uso del bene.

Le sfere di ricerca individuate si riferiscono alle strategie sviluppate nei diversi contesti metropolitani a livello internazionale. Se, infatti, è stata univoca la domanda di verde, di spazi urbani ricreativi, di luoghi di ritrovo sociale da parte della popolazione, di una migliore qualità urbana e di più forti legami con l'ambiente naturale in città, in contrapposizione ai ritmi convulsi della vita lavorativa odierna, le risposte da parte dei governi e delle pubbliche amministrazioni sono state differenti: scisse tra fiducia, diffidenza e attendismo, talvolta tempestive e organizzate, hanno regolamentato e istituzionalizzato il fenomeno diffuso con gli orti urbani, altre volte lente e contrastanti, si sono mosse in modo meno preciso, con risvolti istituzionali, talvolta, ancora oggi confusi. Si deduce, da questo mosaico complesso, come non sempre la progettazione di questi

paesaggi commestibili è stata considerata come possibile strumento di pianificazione urbana ed affrontata in stretta correlazione alle dinamiche complesse interne al tessuto urbano.

L'illustrazione dei casi studio individuati si pone, quindi, come tentativo per promuovere la visione paesaggistica di azioni, che seppure con obiettivi diversi, possono essere integrate in un progetto complessivo di paesaggio.

I casi considerati fanno riferimento a varie modalità di approccio, condotte con fini e obiettivi diversi, ma sintetizzate dall'unica attività di coltivazione e produzione di un paesaggio urbano commestibile; distinguiamo le seguenti azioni:

- coltivare in un orto;
- coltivare in un giardino;
- coltivare in autogestione;
- coltivare a scuola;
- coltivare temporaneo;

Alle ricerche dirette sul campo, si sono unite ricerche su libri e internet.

## 4.1 Coltivare in un orto

Gli orti sociali rappresentano la forma moderna di orto urbano, che si è tradizionalmente diffusa in molti paesi, soprattutto europei, assumendo, in questi, diverse forme e declinazioni.

Nello specifico, questo tipo di orti, dati ufficialmente in concessione a privati da un organismo pubblico, come forma di welfare, per una cifra spesso simbolica, hanno origine, come visto, nel Regno Unito all'inizio del XIX secolo.

È interessante notare, sulla base della storia degli orti, come oggi il loro carattere di polifunzionalità sia di certo un'innovazione rispetto al passato più recente, ma anche un ritorno alla commistione di funzioni di un passato più lontano, fino agli orti medioevali, dove etica ed estetica convivevano.

Il modo in cui si presentata il fenomeno degli orti urbani all'estero risulta essere di particolare importanza per comprendere le sfaccettature di questa realtà, nei suoi punti di forza e nei suoi punti di debolezza, per poterne capire e prevedere, almeno in parte, l'ulteriore possibile sviluppo nel suo futuro.

Le realtà estere, come quella francese, olandese, tedesca o svizzera, hanno infatti in comune il fatto che *“l'orto urbano è in esse un fenomeno ormai anziano nel tempo e di conseguenza istituzionalizzato”*.<sup>71</sup> Il rapporto istituzionalizzato implica che l'orticoltore debba rispettare delle regole: l'orticoltore è impegnato in specifiche opere di manutenzione e a seguire determinati criteri stabiliti dalle amministrazioni locali e dalle associazioni di orticoltori locali, previo ritiro della concessione dell'orto stesso. Tuttavia la realtà dell'orto si ricopre in altri paesi, come il Portogallo, e in particolari situazioni, di valenze più sociali e comunitarie, che sfuggono a rigide regolamentazioni e spesso sfociano addirittura in iniziative abusive. In Italia, invece, solo da pochi anni e con grave ritardo rispetto agli altri paesi il fenomeno ha preso piede.

Gli insediamenti ortivi sociali rispondono oggi a determinati e prevalenti caratteri comuni. Gli orti si trovano prevalentemente inseriti in aggregati di più parcelle: complessi sistematici e organici più o meno numerosi che possono contare, a seconda dei casi, da pochi orti a qualche centinaia. Gli orti isolati sono più rari e si ricollegano, piuttosto, a particolari situazioni e sviluppi dell'orto stesso nel corso del tempo.

Un orto urbano può avere un estensione molto variabile, generalmente compresa tra i 50-70 e i 120-170 mq, a seconda del paese in cui si trova e delle normative a cui è sottoposto; ma le dimensioni possono raggiungere livelli anche superiori.

Tendenzialmente l'orto urbano è uno spazio delimitato e recintato. La recinzione si afferma come struttura principale alla definizione della proprietà dell'orto: da un punto di vista pratico impedisce

---

<sup>71</sup> Italia Nostra, “Orti Urbani: una risorsa”, pag 63



la penetrazione fisica e/o visiva all'interno, garantendo ordine, controllo e privacy, mentre da un punto vista simbolico delimita la soglia tra spazio dell'orto e spazio della città.

La recinzione può essere opaca e impenetrabile alla vista, enfatizzando quel concetto di riservatezza e privacy legato all'orto; in questo caso è costruita con materiali naturali, quali siepi, piante e staccionate di legno, artificiali o di recupero, come reti metalliche, recinti di plastica, muri e muretti in mattoni. La recinzione può anche essere impalpabile nella sua essenza, attraverso l'uso di barriere naturali non attraversabili, come, ad esempio, un corso d'acqua.

Le forme ottimali e più diffuse per il lotto di un orto sono quelle regolari, ma è possibile, per ragioni di natura del terreno e vincoli preesistenti, assumere forme diverse e soprattutto nel caso di aggregazioni consistenti si tende ad introdurre variazioni per evitare la ripetitività stessa degli elementi. Anche l'organizzazione interna del lotto consiglia, per gli aspetti pratici, disposizioni regolari.

Una questione importante è legata al tipo di recinzione tra lotto e lotto, che, sebbene sarebbe in linea teorica da evitare, è comunque da mantenere sotto i 120 cm, per evitare zone d'ombra nella fascia di terreno subito a ridosso.

La presenza di un capanno per il ricovero degli attrezzi e dei prodotti per la conduzione dell'orto o di tettoie, è un altro tratto distintivo dell'orto urbano; i capanni possono essere ad uso individuale o in condivisione e talvolta comprendono strutture anche per il riparo dell'orticoltore, da un temporale o come luogo di riposo, per rilassarsi, fare quattro chiacchiere con gli amici, pranzare con la famiglia, giocare a carte.

Generalmente i capanni sono di legno, ma anche strutture in lamiera metallica o di plastica sono diffuse: i materiali usati possono essere di recupero o nuovi, dipende dalla libertà lasciata all'orticoltore nella gestione del proprio lotto dai regolamenti imposti e dalle condizioni generali in cui si trova il lotto. Spesso, infatti, i regolamenti delle associazioni prevedono l'uniformazione dei caratteri di capanni e recinzioni, a vantaggio di un aspetto complessivo regolato, piacevole e ordinato.

Talvolta anche la serra può essere presente come struttura aggiuntiva; generalmente si trovano piccoli tunnel di plastica o vetro, necessari per la protezione di alcune colture nei mesi più rigidi dell'anno. In realtà, la maggior parte degli orti sono coltivati con continuità solo da marzo a ottobre, mentre vengono di fatto abbandonati nei mesi più freddi. Si apre a questo proposito una delle questioni critiche legate all'orto, ovvero la messa a riposo del lotto durante i mesi invernali: l'abbandono degli orti in questi tre, quattro mesi ha, infatti, delle pesanti ripercussioni sull'impatto qualitativo del paesaggio, dando spesso l'immagine di abbandono e trasandatezza.

La pavimentazione organizza l'orto in parti, permettendo di raggiungere le colture e le diverse porzioni del lotto; essa prevede l'uso di vari materiali: tavole di legno, pietre, percorsi di plastica traforata, moquette o semplicemente terra battuta, assolvendo da un lato a questioni pratiche, e dall'altro, dato che il lotto è anche un luogo di ricreazione, a questioni estetiche.

Le aree prevalenti di sviluppo degli orti urbani sono quelle marginali, o comunque incolte e interstiziali nel ramificato sviluppo urbano delle città. In genere, comunque, l'orto si trova a breve distanza dall'abitazione, come riportano le statistiche condotte dallo studio di Italia Nostra per l'Italia *“nel 55% dei casi, infatti, (l'orto) si trova a distanza minore di 1 Km e nel 75% a distanza inferiore a 2 Km. Solo il 10% degli intervistati sarebbe disposto ad allontanarsi oltre i 6 Km”*<sup>72</sup>.

La richiesta di vicinanza dell'orto alla casa è una realtà anche europea: si spiega nella necessità della presenza continua dell'operatore nell'orto, che vi si deve recare con facilità dal momento che la conduzione del lotto richiede tempo e cure quasi giornaliere, a seconda delle colture piantate e della stagione, ma comunque non inferiori alle due volte alla settimana.

Il requisito della “comodità da casa” diventa addirittura elemento discriminante nella selezione degli ortisti per bacino d'utenza.

Non sono richieste competenze professionali per la gestione di un orto, che in genere avviene in modo autodidattico. È rimessa alla scelta dell'orticoltore stabilire la porzione di lotto da dedicare alla coltivazione e al tipo di colture da piantare. La scelta si conclude nel fine che prevale quando ci si accosta ad un orto (fine produttivo o fine ricreativo e relax) e dai rapporti di uso e proprietà che legano l'orticoltore alla parcella.

In Italia, tra le colture più frequenti, ci sono i pomodori, che forniscono a minor superficie adoperata maggiore quantità di prodotto; a questi seguono insalate, sedano, erbe aromatiche, prezzemolo, zucchine, cavoli, carote e patate (Italia Nostra), ma il tipo di produzione non è lo stesso ovunque. Ad esempio, in Germania la maggior parte di complessi orticoli avvantaggiano l'aspetto didattico e organizzano giornate a tema e workshop per avvicinare, soprattutto i bambini, al mondo della natura; in questi orti prevale, quindi, la ricerca di maggior biodiversità possibile, con un uso del suolo *“per l'86% circa di piante ornamentali di ogni genere e solo il 12% di colture per l'alimentazione”*<sup>73</sup>.

La possibilità di irrigazione è una condizione necessaria allo sviluppo dell'orticoltura. Nei casi più fortunati, espressione di sistemi organizzati e regolarizzati, l'acqua viene fornita direttamente da strutture di irrigazione del complesso pubblico o privato in cui si trova il lotto; altre possibilità sono, invece, la raccolta di acqua piovana in cisterne situate in loco, il recupero di acqua da fossi e canali, o il trasporto di acqua con recipienti da altri luoghi. È comunque opportuno che fin dall'origine vengano disposte nel lotto dell'orto opere per il drenaggio delle acque piovane per evitarne il ristagno.

Il tipo di illuminazione del lotto rappresenta un altro requisito importante, che deve permettere all'utenza di usufruire dello spazio dell'orto anche nelle ore buie, che soprattutto in inverno giungono prima. Esistono impianti centralizzati che forniscono illuminazione in modo uniforme, come modalità di illuminamento autonomo dell'ortista, che usufruisce della presa. Infine possono

---

<sup>72</sup> Italia Nostra, “Orti Urbani. Una risorsa”, pag 335

<sup>73</sup> Hyphen n°44, Rivista Fondazione et du Coin de terre et de Jardins Familiaux

essere utilizzate anche forche, soprattutto nei casi in cui fosse assente un sistema di distribuzione elettrica.

Nei complessi ortivi è necessario collocare punti di raccolta dei rifiuti (disposti in genere ogni 6-7 orti) per garantire il mantenimento di ordine e pulizia nei lotti come servizi igienici per gli utenti.

Accanto agli spazi individuali, generalmente recintati su tutti fronti, si sviluppano aree comuni, ricreative e funzionali. Servizi igienici, percorsi, aree di compostaggio, tettoie e luoghi chiusi, sono tutti ambiti collettivi, di incontro e di possibile interazione tra gli ortisti.

#### 4.1.1 Associazione di orticoltori FGV Zürich-Aussersihl

Nel 1925, dalla collaborazione delle città di Basilea, Berna, Ginevra, Losanna e Zurigo, nasce la prima organizzazione svizzera, a carattere nazionale, per la gestione degli orti urbani.

L'Associazione punta all'attuazione di precisi scopi, legati tanto al soddisfacimento dell'esigenza di spazio e ricreazione nelle città per gruppi sociali meno abbienti, quanto al conseguimento di alcune esigenze produttive, fenomeno questo evidenziato, come detto nel capitolo precedente, soprattutto nel periodo delle due guerre mondiali, attraverso la diffusione dei *gartenfreunde*.

L'associazione si muove, quindi, per assicurare e organizzare questo tipo di offerta di servizio e, per gestire direttamente e con più facilità il fenomeno, si articola, successivamente, a livello delle città in Associazioni locali che prendendo in affitto dalle amministrazioni comunali le aree messe a disposizione.

Nel dettaglio, a partire dal 1974, sono sette le Associazioni regionali che si attestano come diramazione dell'Associazione nazionale dell'Unione Svizzera degli Orti; esse corrispondono alle sette regioni svizzere nelle quali è stato diviso il paese: Svizzera Romandie, Basilea, Berna, Svizzera orientale, Svizzera Centrale e Zurigo.

Oggi l'Associazione nazionale prende il nome di "*Schweizer Familiengärtnerverband*" (Giardini di famiglia Svizzeri), spesso abbreviato con la sigla "FGV" e si prefigge l'obiettivo di promuovere la pratica dell'orto-giardino nel paese e di diffondere, in questo modo, atteggiamenti di occupazione benefica, rispettosa e non invasiva del territorio.

Nel quadro della distribuzione del fenomeno a livello nazionale si denota, comunque, la maggior prevalenza di esso nelle zone di lingua tedesca, e in particolar modo nei centri industriali più grandi, in maniera minore nelle aree di lingua francese e in modo sporadico nel cantone italiano.

Complessivamente oggi l'Unione Svizzera degli Orti conta, in ogni modo, 24800 iscritti e si articola in 80 sezioni locali che gestiscono più di 350 gruppi di orti urbani su tutto il territorio nazionale; i dati riportati sono notevoli e di sicuro interesse poiché riflettono la realtà di un fenomeno diffuso, presente e richiesto all'interno dell'intero paese.

Le varie sezioni sono autonome, hanno propri statuti e rispondono a propri regolamenti interni; allo stesso tempo mantengono una coordinazione reciproca e con l'Associazione nazionale, secondo una struttura ad albero che permette agli ortisti di interloquire con la pubblica amministrazione fino ai suoi massimi livelli, agendo in maniera estremamente efficace.

Il terreno su cui si situa il complesso ortivo viene dato in concessione da parte di un ente pubblico, rappresentato dalle amministrazioni (comune) all'Associazione locale di ortisti. L'associazione ne conduce la gestione generale e a sua volta procede a dare in affitto le singole parcelle ai singoli ortisti, che diventano responsabili per la parte di terreno assegnatagli.

Generalmente quando il concessionario è un ente pubblico il terreno è fornito all'Associazione di ortisti già suddiviso in lotti e provvisto delle strutture comuni; queste, spesso, comprendono recinzioni perimetrali del complesso, strade interne, servizi igienici e strutture coperte comunitarie. È stata, quindi, presa in analisi la zona di Zurigo. Nel caso della capitale svizzera l'amministrazione locale (*Grün Stadt Zürich (GSZ), Verde della città di Zurigo*) tratta con i rappresentanti dell'Associazione regionale di Zurigo per l'affitto globale delle aree in questione; successivamente, parti specifiche delle varie aree vengono date in gestione a diversi gruppi locali, coordinati tra loro su base territoriale, per le 13 zone individuate del comune della città. In ordine alfabetico riconosciamo per Zurigo i seguenti gruppi per zona:

- FGV Altstetten-Albisrieden
- FGV Susendberg
- FGV Wiedikon
- FGV Zurik – Affolten
- FGV Zurik – Aussershil
- FGV Zurik – Fluntern
- FGV Zurik – Hongg
- FGV Zurik – Ost
- FGV Zurik – Seebach
- FGV Zurik – Sud
- FGV Zurik – Wipkingen
- FGV Ortsverein Juchhof
- Varein fur Familian Garten Orlikon /Schwamendingen

Questa forte territorialità è legata all'esigenza di reperire aree in ogni zona della città, per soddisfare le richieste dei cittadini e soprattutto garantire una certa vicinanza con la residenza.

Oggi, tuttavia, l'amministrazione di Zurigo si trova nella difficoltà di reperire all'interno dell'esigua superficie comunale, aree idonee alla realizzazione di nuovi complessi ortivi, che soprattutto non presentino precarietà nell'utilizzo ad orto rispetto a future declinazioni del terreno.

In tutta la Svizzera, infatti, le politiche di pianificazione del territorio stanno complicando la situazione in molte altre zone del paese: nel numero 44 della rivista *Hypen*, pubblicata dal *Office International du fonde et de terre et des Jardins familiaux*, leggiamo, infatti, nella sezione dedicata alla situazione attuale, come *“nella regione di Berna, gli orti-giardino della città di Thun sono stati vittime della costruzione del nuovo stadio. Dalla fine di febbraio 2008, lo spazio è stato completamente pulito”*<sup>74</sup> oppure come nei territori gestiti dalla Federazione Centrale di Basilea *“il nuovo piano regolatore prevede che il 20% dei giardini scomparirà entro 5- 10 anni per far posto alla costruzione di appartamenti e uffici. Questo rappresenta la perdita di circa 1200 posti”*.<sup>75</sup>

---

<sup>74</sup> Hypen, n° 44, pag 5

<sup>75</sup> Hypen, n° 44, pag 5

*Ancora nella regione della Svizzera orientale molti degli orti situati a “San Gallo sono minacciati dalla costruzione della metropolitana”, le amministrazioni propongono in questo caso il trasferimento degli orti in un nuovo sito, ma questa nuova locazione si trova distante dalle abitazioni dei precedenti fruitori dell'orto, che ora ne rimangono privati. Lo stesso Office International du Coin de Terre et des Jardins familiaux è indignato per la sorte dei giardini nelle diverse regioni della Confederazione Svizzera e ha chiesto al governo federale di opporsi al piano di ritiro di un così gran numero di orti.*

Le politiche di pianificazione territoriale sembrano, ancora oggi, non rendersi completamente conto dell'entità del fenomeno degli orti urbani e del fatto che in città come Ginevra c'è *“una lista d'attesa di 700 nomi, che riflette la forte domanda di orti-giardini”*.<sup>76</sup>

Nei decenni scorsi il reperimento delle aree da destinare ad orti aveva trovato, invece, altre difficoltà a causa di una certa ostilità da parte della pubblica opinione, per l'effetto negativo di trasandatezza che troppo spesso gli orti avevano sul paesaggio. Di qui l'iniziativa delle amministrazioni, in prima linea della città di Zurigo, di disciplinare molto dettagliatamente le aree adibite a orti, in modo da regolare le scelte entro precisi parametri definiti dai regolamenti dei complessi ortivi e in generale di studiare dimensioni ridotte dei complessi inseriti, valorizzati con altre attrezzature a carattere sportivo-ricreativo.

In particolar modo, diversamente da paesi come Austria o Olanda, in Svizzera non sono mai stati ben visti, da parte delle amministrazioni, i soggiorni prolungati negli orti, si è proceduto, quindi, con la definizione di regole limitative per la costruzione dei capanni interni al singolo lotto, in modo da scoraggiare ogni intenzione di lunga permanenza. I parametri entro cui attenersi per costruire un rifugio, comprendenti servizi igienici e luoghi per la cottura dei cibi, sono comunque studiati in modo da permettere, se non altro, che l'orto diventi un luogo dove passare un'intera giornata comodamente con gli amici. È chiaro come atteggiamenti di questo tipo influiscano molto sui metodi di manutenzione dell'orto, per cui la cura e l'attenzione verso il proprio appezzamento appare assidua così come verso il mantenimento di un certo standard estetico.

A questo punto, per comprendere meglio le relazioni e rapporti, quanto la struttura e l'organizzazione dei complessi ortivi, appare interessante approfondire lo sguardo, concentrandoci proprio sugli orti della regione di Zurigo.

Attualmente a Zurigo si contano più di 6000 quote di ortisti, che si distribuiscono nel comune occupando circa 150 ettari di terreno.

Le aree identificate assolvono a un'importante funzione ricreativa per gli abitanti della città e allo stesso tempo garantiscono il mantenimento di un alto livello di biodiversità urbana, offrendo rifugio ad animali e a piante di vario tipo.

Come abbiamo detto prima, nel comune di Zurigo la gestione diretta delle aree avviene tramite tredici organizzazioni disposte sotto l'Associazione regionale di Zurigo: i gruppi sono coordinati tra

---

<sup>76</sup> Hyphen, n°44, pag 6

loro e rispondono tutti ad un unico regolamento, emanato nella sua ultima versione il 1° Novembre 2008, che descrive e disciplina i termini generali per l'utilizzo e la gestione delle aree e degli orti del Comune di Zurigo (secondo l'Art 80 del *Baund Zoenenordnung* della città di Zurigo).

Il regolamento innanzitutto riconosce alla pratica di giardinaggio importanti valori ecologici e sociali, ed è orientato, nelle proprie finalità, alla salvaguardia e alla promozione dell'uso del lotto in modo ecologicamente e socialmente corretto, senza al contempo, trascurarne l'aspetto globale: il complesso ortivo deve rispondere a criteri di progettazione di edifici, strutture e impianti soddisfacenti determinati parametri estetici e anche l'attività di giardinaggio, all'interno dei lotti, deve procedere in modo ordinato, senza compromettere l'aspetto e la qualità delle aree adiacenti con depositi, detriti e uso di materiali di accatto e riciclo.

Le aree destinate ad orti urbani sono di proprietà della città di Zurigo: l'Associazione locale ne prende la gestione complessiva e da in affitto le singole parcelle ai singoli orticoltori per uso personale, non commerciale e prevalentemente agricolo e ricreativo (art 2). Gli orticoltori sono responsabili per la loro parcella, devono pertanto rispettare le norme stabilite nell'uso di queste aree e non possono subaffittare a terzi. Rimane, infine, assolutamente vietato l'uso del lotto ai fini residenziali (art 4).

Il complesso ortivo individua al suo interno anche spazi comuni e aperti al pubblico, rappresentati da strutture di servizio e di svago offerte dal complesso, come strade interne, per servire i vari lotti, parchi giochi, club house, area parcheggio per i soci del club, centri di raccolta dei rifiuti e servizi igienici.

La progettazione di un complesso ortivo deve rispondere a precisi requisiti. Gli orti urbani si introducono nella città per piccoli inserimenti, sono controllati nella loro dimensione e devono esaurire, al contempo, le esigenze di chi li vive quotidianamente e di chi semplicemente li percepisce dall'esterno; gli orti di conseguenza sono inseriti nel paesaggio in modo armonioso e non devono, per questo motivo, essere letti dall'occhio esterno come l'elemento stonato, estraneo rispetto all'intorno, essi piuttosto concorrono alla creazione e al mantenimento, nelle proprie aree, di semi – habitat naturali, popolati da piante e animali (art5).

La conduzione degli orti deve avvenire con criteri eco – compatibili, che lavorano delicatamente la terra, preferibilmente a mano, e a vantaggio di ortocolture biologiche. L'uso di pesticidi e di erbicidi è vietato e richiede un'autorizzazione particolare, e per quanto possibile bisogna ricorrere a metodi meccanici manuali, come, ad esempio, per l'esportazione meccanica delle erbe infestanti (art.7).

All'interno dei lotti sono permesse, e più che mai desiderabili, le piantagioni di alberi da frutto e cespugli, tuttavia esistono delle precise restrizioni circa le altezze delle varie essenze: gli alberi non possono superare l'altezza di 5,00 m, i cespugli devono essere potati e mantenuti ad un'altezza massima di 1,20 m (art 8), mentre i sostegni per le piante rampicanti come viti, rose e lamponi possono raggiungere l'altezza di 2,00 m (art. 9). Anche la posizione dell'essenza rispetto alla linea di confine del lotto fa riferimento a precise distanze minime e definite da 2,50 m per gli

alberi da frutto (1,50 m per gli alberi da frutto di altezza inferiore a 3,00m) e da 0,80 m per i cespugli. Eventuali essenze che superano i limiti sopracitati, eccetto si tratti di essenze di particolare pregio, devono essere rimosse; l'abbattimento di codeste essenze di valore è consentito solo in seguito all'autorizzazione della Green City di Zurigo (art 8). Infine essenze ad alto fusto ( abeti rossi, abeti, faggi, cipressi ecc) non sono ammesse all'interno degli orti (art 8).

Queste prescrizioni tengono conto della vicinanza di un lotto con l'altro e minimizzano i disagi con le parcelle confinanti, derivanti da questioni pratiche di invasione del lotto, con le radici o la fronda degli alberi, o eccessiva ombra gettata. Sempre per la tutela della quiete e del rispetto del singolo orticoltore sono vietate tutte le piante potenzialmente pericolose per i lotti vicini, come piante esotiche invasive o piante possibili portatrici di malattie (art 11).

La disposizione delle distanze minime da mantenere è sintetizzata dalla tabella seguente:

	<b>Altezza massima (m)</b>	<b>Distanza minima dai bordi orto (m)</b>
Albero (Art. 10)	5.00	2.50
Albero e arbusti (Art. 10)	3.00	1.50
Cespugli di bacche (Art. 10)	1.20	0.80
Ponteggi e sostegni (Art. 9)	2.00	Metà altezza
Capanno (Art. 40)	3.00	1.50
Gazebo	2.50	1.50
Camino, forno per pizza (Art.42)	2.20	1.50
Serra (Art. 45)	2.20	Metà altezza
Serbatoio d'acqua (Art. 47)		In modo da non disturbare i vicini

Nell'ambito delle pratiche per il rispetto degli inquilini dei lotti vicini rientrano anche la regolamentazione delle attività di giardinaggio più rumorose, che possono essere svolte solo nei giorni feriali e nell'orario compreso dalle 8:00 alle 12:00 e dalle 14:00 alle 19:00 (art. 17), il controllo dell'allevamento di piccoli animali come conigli, cavie, api e pollame, che può avvenire solo in particolari aree designate e comunque non deve arrecare fastidio per rumore e odore ai fruitori del complesso ortivo, il posizionamento di mobili da giardino e simili, messi in modo da non disturbare i vicini, infine il divieto, all'interno del complesso, di qualsiasi tipo di combustione, anche in piccole quantità. È permesso l'uso di forni per pizza, di camini per cucinare e di griglie, ma le strutture devono mantenere una distanza minima di 1,50 m dal perimetro interno al lotto e devono essere sistemate in modo da infastidire il meno possibile per fumo e odori gli altri orticoltori.

La manutenzione delle aree comuni (strade, prati, siepi, recinzioni, alberi, parcheggi, piazze, raccolta rifiuti ecc) è a carico dell' Associazione locale, che prende in gestione l'area.

E', invece, raccomandato, a livello individuale, ordine e pulizia nello svolgimento delle attività di giardinaggio e comunque all'interno del lotto, i rifiuti devono essere scaricati negli appositi punti di



raccolta, non è permesso alcun deposito di materiali inappropriati (art 18), la discarica e il sotterramento di rifiuti di qualsiasi specie, compresi i rifiuti di giardino, negli spazi comuni e al di fuori di questi, nelle aree circostanti come boschi o percorsi d'acqua limitrofi (art 15).

All'interno del lotto dell'orto ogni orticoltore può costruire un riparo, completamente chiuso, per il soggiorno temporaneo di persone, lo stoccaggio di materiali o il deposito degli attrezzi e degli strumenti necessari alla conduzione dell'orto.

Come detto precedentemente, e come il regolamento stesso afferma, non sono possibili soggiorni prolungati negli orti, a questo proposito le regole restrittive per la costruzione dei ripari ne disincentivano la lunga permanenza. Le casette, pertanto, hanno una superficie massima di 7,50 m<sup>2</sup>, sono alte non più di 3,00 m, hanno una porta e una, al massimo due, finestre.

La libertà compositiva dell'orticoltore è ridotta al minimo a garante di un uniformità di caratteri. È fondamentale come gli edifici e gli impianti debbano integrarsi con l'ambiente circostante per volumetria, design, colore, materiali utilizzati.

Ogni costruzione deve rispettare le prescrizioni del regolamento e ulteriori modifiche, non previste, richiedono un'approvazione, che viene maturata in 30 giorni, da parte dell'Associazione locale e comporta il pagamento di una tassa che varia da 100 a 500 franchi.

In caso di permesso negato, viene ripristinata la situazione precedente a qualsiasi modifica.

All'interno dell'orto è possibile inserire piccoli stagni, che devono tuttavia rispettare determinate misure di superficie massima totale di 3 m<sup>2</sup> e di una profondità non superiore a 0,60 m (art 41).

La connessione alla rete potabile dell'acqua per gli impianti di irrigazione automatica è vietata; il regolamento prescrive come per l'irrigazione sia preferibile utilizzare l'acqua piovana, raccolta per mezzo di serbatoi dell'acqua, il cui volume deve essere di almeno 200 litri (art 12).

Le recinzioni esterne non devono superare l'altezza di 1,20 m, devono permettere la permeabilità visiva all'interno del lotto e allo stesso tempo devono fare attenzione a non impedire il passaggio di ricci o altri piccoli animali (art 26). Sono vietate recinzioni metalliche attorno ai lotti e di sistemi che prevedono l'uso di filo spinato.

Complessivamente il sistema ortivo si deve insediare mantenendo le sue parti a una distanza minima di 5,00 m da acque pubbliche e foreste, eventualmente adiacenti.

In aggiunta al capanno, il piano degli orti di Zurigo, permette l'inserimento nel lotto di ulteriori strutture: gazebo, piccole serre, cassette per gli attrezzi, forni per pizza e barbecue, che devono tuttavia rispettare i parametri di superficie e le autorizzazioni sotto segnate in tabella:

	Area massima (m2)	Consenso FGV Zürich-Aussersihl	Richiesta autorizzazione GSZ Grün Stadt Zürich (Città Verde di Zurigo)
Capanno orticoltore	7.50	sì	sì
Capanno attrezzi	2.00	si	no
Deposito erbaggi	6.00	si	no
Modifiche al terreno		si	si
Gazebo	10.00	si	no
Camino, forno per pizza	0.70	si	no
Serra (max 2)	2.00	si	no
Cassette attrezzi (max 2)	1.50	si	no

Il gruppo locale *FGV Zürich-Aussersihl* rappresenta una delle tredici diramazioni territoriali dell'Associazione degli orti di Zurigo, e gestisce otto complessi ortivi situati nella parte nord-ovest della città. Il complesso ortivo può prosperare solo se tutti gli orticoltori rispettano lo statuto, il contratto di locazione, il regolamento del riparto imposto dall'Associazione e gli ordini del comitato esecutivo dell'Associazione, queste disposizioni sono vincolanti per tutti e in caso di mancato adempimento l'orticoltore è invitato ad abbandonare l'appezzamento assegnato. Ne viene riportato di seguito lo statuto del 30 Gennaio 2009.

*Vedi allegato (\*)*

È interessante però evidenziare come la dimensione individuale vissuta, tipica dell'orto svizzero, venga smorzata nello stesso momento in cui la singola particella è inserita nel complesso orticolo. Necessariamente alcuni spazi vengono condivisi, come le strade interne, la club house, eventuali aree ricreative, i depositi attrezzi condivisi, i servizi igienici ecc. e affermano una particolare forma di vicinato in cui orti privati e servizi in comune vengono combinati salvaguardando la privacy e allo stesso tempo offrendo la possibilità di socialità. Un altro aspetto di socialità è fornito dal fatto che gli ortisti non sono "trincerati" all'interno del proprio lotto, la normativa stessa dei complessi orticoli indica, primariamente per questioni pratiche, di mantenere recinzioni basse ( l'altezza massima consentita è di 1,20m) e valori di altezza massima dei vari elementi all'interno del lotto, che rimane, in questo modo, estremamente permeabile alla vista e all'udito degli altri inquilini.

In questo modo gli ortisti possono tra loro parlare, scambiarsi informazioni, consigli, nella condivisione di un hobby comune; come per i ciclisti di Marc Augè quella che si sviluppa è " *la coscienza di una certa solidarietà, la coscienza della sfida, e del momento condiviso, di un qualcosa che li distingue da tutti gli altri e che appartiene solo a loro*".<sup>77</sup>

<sup>77</sup> Augè Marc, "Il bello della bicicletta", pag 26

La compagnia che l'ortista cerca rimane comunque qualcosa a carattere episodico, non continuato: si cerca uno spazio privato con però la vicinanza rassicurante dei simili, si vuole stare a lavorare fianco a fianco, non assieme, dove *"l'ebbrezza della solitudine non impedisce il piacere della socializzazione"*.<sup>78</sup>

L'ortista in questo caso, mantiene una dimensione di socialità volontaria, basata sulla solidarietà tra ortisti e sulla reciproca approvazione anche nell'uso degli spazi comuni. La realtà del singolo lotto rimane però assolutamente individuale nella sua conduzione quotidiana e in ogni scelta pratica. Il lotto diventa semmai lo spazio da condividere con la famiglia e occasionalmente con gli amici, inteso come espansione di uno spazio domestico, diverso e a contatto con la natura.

---

<sup>78</sup> Augè Marc, "Il bello della bicicletta", pag 25

## 4.2 Coltivare in un giardino

### 4.2.1 Orti urbani nei giardini di Naerum Vaenge

Il complesso ortivo è localizzato nei giardini pubblici di Naerum Vaenge, nella parte nord di Copenaghen e la sua realizzazione risale agli anni '50.

Gli orti sono stati disegnati dal paesaggista Theodore Soresen e sono concepiti, in continuità con il principio degli *Schraebergaerten* tedeschi dei primi del '900, come piccoli giardini, come orti, spazi aperti e ricreativi per le famiglie residenti negli edifici sociali vicini e privi di spazi verdi.

L'insediamento conta 50 parcelle e ciascun orto misura 80 mq.

I singoli appezzamenti sono caratterizzati da una forma ovale sinuosa, delimitata lungo il perimetro da una siepe alta 170 cm. Gli orti sono disposti come eventi puntuali individuali all'interno del giardino pubblico; l'insieme, di grande rigore formale, è dunque, un giardino partecipato a gestione mista, infatti tra un orto e l'altro gli spazi sono curati dal Comune e soprattutto aperti al pubblico.

*“L'andamento ondulato e l'uniformità di trattamento del terreno, la linea curva delle siepi di ogni orto (che contiene una vegetazione esuberante al suo interno) conferiscono all'insieme una forma dinamica, che si sperimenta come costantemente mutevole [...] si tratta di un modo di restituire, in forma stilizzata, il carattere del paesaggio danese”*<sup>79</sup>.

La gestione dell'orto e delle dotazioni fornite è autonoma, all'interno dei lotti, ad esempio, i capanni degli orticoltori sono tutti uguali ma dipinti di colori diversi.

Il progetto si colloca nell'ambito del “funzionalismo nordico”, che nel mondo scandinavo risulta inscindibile dalla cultura del paesaggio, soprattutto per quanto riguarda la pianificazione e la progettazione degli spazi aperti urbani. Il riformismo socialdemocratico in Scandinavia, dagli anni trenta in poi, appare, infatti, segnato da un particolare interesse per la qualità di tali spazi, espressione tangibile del compimento di un ideale sociale. Nel campo della pianificazione dei parchi urbani e dei nuovi quartieri residenziali, viene da subito sollecitato il contributo progettuale di paesaggisti che sviluppano in questa direzione una solida tradizione in cui agli aspetti funzionali affiancano altre componenti del processo progettuale, come la conoscenza e la valorizzazione dei paesaggi e delle tradizioni locali.

Per cui alla domanda di natura proveniente da parte della popolazione che, rapidamente, si trasferisce dalla campagna alla città, la pianificazione urbana comincia a cercare reali soluzioni. Nel dettaglio, Soresen, nel progetto degli orti di Naerum Vaenge, è stato *“libero abbastanza da vedere la realtà e capace di formalizzarla per farla diventare arte (...) ha saputo cogliere le*

---

<sup>79</sup> Domenico Luciani, Luigi Latini, “Luoghi, figure e gesti di una civiltà del paesaggio” Fondazione Benetton Studi ricerche/Canova, 1998, pag 212

*aspirazioni politiche traducendole in manifestazioni concrete, in qualcosa che avesse qualità sia funzionali che estetiche*<sup>80</sup>.

Il giardino si afferma come spazio dinamico e inedito, in una commistione di utenza pubblica e privata che trova, nella forma spaziale proposta, una felice soluzione.

---

<sup>80</sup> Domenico Luciani, Luigi Latini, "Luoghi, figure e gesti di una civiltà del paesaggio" Fondazione Benetton Studi ricerche/Canova, 1998, pag 212

#### 4.2.2. *Potager du Roi, l'orto - frutteto di Luigi XIV a Versailles*

Lasciata alle spalle Parigi, dopo appena venti chilometri, ci si ritrova nel cuore di Versailles e nel Parco della reggia, affacciato sulla tranquilla Rue Hardy, un incantevole giardino si cela dietro un muro: *le Potager du Roi*, l'orto del Re Sole.

Progettato su richiesta di Luigi XIV, nel 1678, il giardino viene completato solo nel 1683 ad opera di Jean - Baptiste de Quintiny. Questo eminente agronomo, allora direttore dei Giardini Reali, si appassiona presto all'orticoltura, di cui diventa maestro insuperabile.

La Quintinye trasforma la terra paludosa assegnatagli dal Re, in seguito a ingenti opere di drenaggio e bonifica, in nove ettari di orto – frutteto, degno del giardino dell'Eden: vi crescono cinquemila alberi da frutto che producono 50 qualità di pere e di mele. Quintiny è un vero precursore nella coltivazione delle primizie: fragole a dicembre, lattuga in gennaio, fichi in giugno... e tutto questo grazie all'intrecciarsi di diverse tecniche di coltura, che favoriscono lo sviluppo di microclimi e permettono al Re e alla sua corte di gustare anche frutta esotica come allora erano i meloni. Un'altra produzione del famoso giardino era quella dei piselli, considerati vere prelibatezze, ma soprattutto erano gli alberi da frutto il vero orgoglio del re, che sovente portava a mostrare agli ospiti.

Le *Potager du Roi* ha traversato i secoli senza subire grandi cambiamenti. Ha conservato, infatti, le sue due funzioni originali, quella produttiva e quella estetica, di piacere del visitatore. Lo stesso impianto del giardino è rimasto inviolato: sedici riquadri rettangolari coltivati a ortaggi sono cinti, sul perimetro, da frutteti e disposti attorno a un bacino centrale d'acqua, la cui funzione, oltretutto estetica, è anche pratica, di bacino di riserva per l'irrigazione. Il sistema dei parterre di coltivazione è contenuto da un anello di giardini dove vengono coltivati i frutteti. Sull'area si affacciano delle terrazze - passeggiata, da cui il re mirava e controllava personalmente i progressi e la produzione dei suoi orti.

Nei suoi tre secoli di vita questo luogo non ha mai smesso di produrre, il giardino appare più che mai vivo e in movimento, in una successione di stagioni che ne scandiscono colori, forme e ritmi.

Grazie all'esperienza secolare dei giardinieri i cinquemila alberi da frutto sono potati in una varietà di forme diverse creando delle spalliere di rara bellezza. Ogni anno nel *Potager du Roi* vengono raccolte circa cinquanta tonnellate di frutta e dieci di ortaggi che il pubblico può comprare sul posto ogni martedì e venerdì.

Nel 1926 il *Potager du Roi* viene riconosciuto come monumento, ma solo dal 1991 il giardino è aperto al pubblico.

Nel 1976, invece, viene qui collocata, all'interno del parco del castello di Versailles, l'Ecole nationale supérieure du paysage. Per gli studenti *Le Potager du Roi* rappresenta un'autentica lezione di osservazione; dagli aspetti distributivi, funzionali (distribuzione degli spazi, percorsi,

prospettiva, altezza dei terrazzamenti) fino a quelli agronomici (potatura ad arte degli alberi da frutto, divisione degli spazi, distribuzione cromatica).

## 4.3 Coltivare in autogestione

### 4.3.1 New York City, 6BC Botanical Garden

Verso la fine degli anni 80' un gruppo di volontari cominciano a ripulire un lotto abbandonato, affacciato sulla 6th Street e compreso tra l'Avenue B e l'Avenue C, nel cuore del *Lower East Side* a Manhattan: qui, in questi anni, nasce il *community garden* di 6BC.

Nel 1993 il *City Office of Housing Preservation and Development* (DHP), spinto dalla volontà di incrementare lo sviluppo immobiliare nella zona del Lower East Side, decide di mettere in vendita una ventina di lotti di proprietà del comune, nonostante su alcuni dei quali sorgessero già da parecchi anni *community gardens*, come quello del 6BC, molto vissuti e radicati nel quartiere.

Nel 1995 interviene, tuttavia, nella vendita dei terreni l'associazione del *Trust for Public Land* che acquista i lotti in questione, salvando definitivamente la sorte di quei *community gardens* minacciati e qui installati. Il 6BC, il 6th St&Ave., il B Garden e il 9th&C *Community garden* diventano da questo momento giardini permanenti che *“passano dall'elenco dei terreni edificabili al dipartimento che si occupa dei parchi pubblici”*.<sup>81</sup>

Oggi 6BC è una sigla che sintetizza in due lettere e un numero, con un'efficacia sconvolgente, l'identità di un posto, complessa e variegata come il contenuto del suo giardino. Infatti, se in un primo momento era solo il luogo, 6BC, come le coordinate di un gioco, a spiegare il significato delle lettere, (il giardino si trova tra Avenue B e Avenue C sulla 6th Street), dal 1995 le lettere B e C acquistano ulteriore significato.

'B' sta per *botanic* (botanico) e come la comunità stessa scrive: “noi lo chiamiamo giardino botanico, perché questo è il nome tradizionale di un giardino dove i visitatori vengono a conoscere le differenti piante, provenienti da differenti luoghi. Il nostro giardino comprende centinaia di piante, piante ora autoctone, così come molti sono stati gli immigrati a New York e che oggi rendono il nostro giardino vario, un po' come la nostra comunità”<sup>82</sup>.

'C' sta invece per *community* (la comunità) e di nuovo si legge: “a differenza di molti altri giardini botanici, il 6BC è anche un giardino comunitario: dai primi anni 80' la comunità del Lower East Side ha cominciato a costruire volontariamente su un lotto vuoto, riempito solo di detriti sparsi, il suo giardino. Da allora la storia del Nostro giardino, come del Nostro quartiere, è stata una sfida costante.”<sup>83</sup>

Il giardino si sviluppa chiuso in uno spazio definito, in uno lotto pressoché quadrato, di medie

<sup>81</sup> Pasquali Michela, “I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens”, pag 59

<sup>82</sup> www.6bc.org

<sup>83</sup> www.6bc.org



dimensioni, che inaspettatamente si apre tra gli edifici di sei-otto piani che lo comprendono, animando lo sguardo di chi passa e cogliendo l'attenzione di chi si ferma.

Nella griglia regolare di una città dai ritmi frenetici e appassionati si apre così uno squarcio verde, un giardino di piante e colture di ogni genere, ma non solo questo. Il 6BC rappresenta uno dei tanti *"buchi da cui riaffiora l'anima della città"*, come li descrive Franco La Cleca, e forte, si afferma in essa come momento di quiete e di evasione, come spazio esuberante e diverso, realmente pubblico, autogestito e condiviso.

Salvato dalla minaccia di distruzione il 6BC viene, quindi, rimesso alla cura e alla gestione della comunità, rappresentata da volontari, che in coordinazione con l'Associazione *Green Thumb* è responsabile dell'organizzazione del giardino e ne garantisce nel tempo la vitalità di spazio ad uso della comunità. Il giardino è coltivato e gestito da più persone, che necessariamente lavorano assieme all'insegna della tolleranza e della capacità di convivere, premesse indispensabili alla cura degli spazi comuni, dove il contributo di ciascuno rappresenta una parte fondamentale.

L'organizzazione del 6BC si afferma come quella di uno spazio unitario, privo di divisioni interne, che lasciano spazio a una disposizione più libera della vegetazione; qui non esistono aree individuali e sono *"sparsi senza ordine e simmetria cespugli di rose, lamponi, ribes e lillà"*.<sup>84</sup> Ogni membro della comunità può e deve dedicarsi a tutte le parti del 6BC, accade, delle volte, che alcuni dei membri si concentrino e si assumano particolare responsabilità per determinate parti del giardino, in accordo, comunque, con la comunità.

Già dalla lettura sul sito internet ([www.6bc.org](http://www.6bc.org)) degli orari di apertura del giardino si intuisce il tono confidenziale e amichevole proposto: si legge infatti come il giardino rimanga aperto da Maggio ad Ottobre, il sabato e la domenica pomeriggio e poi durante tutto l'anno: *"quando il tempo è buono, chiunque è invitato a vedere il giardino ogni volta che la porta è aperta"*.<sup>85</sup>

Le regole da rispettare sono semplici e poche, e richiedono solo la collaborazione dei visitatori, esse si propongono più come inviti alla "buona educazione" che rigidi regolamenti prescrittivi.

È necessario che ogni visitatore rispetti la dimensione naturale e di quiete e di decoro propria del giardino, per questo motivo non sono ammesse droghe e il consumo di bevande alcoliche; è necessario camminare sui percorsi (persone e animali compresi), per non guastare le colture presenti, bisogna stare lontano dai bordi di laghetti e delle piscine, è vietato strappare e portare via le piante, non si può urlare e correre, nel rispetto degli altri visitatori e della dimensione di quiete del giardino, non si possono accendere barbecue e accendere fuochi, non si può entrare con biciclette e *skates* e ogni volta bisogna lasciare il giardino pulito e portare via la propria spazzatura. Il 6BC è un luogo di tutti, ma ogni visitatore quando entra deve fare attenzione a ogni possibile rischio; inoltre, i visitatori, soprattutto quelli con mobilità ridotta devono essere consapevoli che i sentieri sono stretti e irregolari, i bambini devono essere visionati dai genitori tutto il tempo e gli

---

<sup>84</sup> Pasquali Michela, "I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens", pag 48

<sup>85</sup> [www.6bc.org](http://www.6bc.org)

animali devono essere tenuti al guinzaglio. E' possibile, infine, organizzare feste ed eventi all'interno del giardino, ma è necessario avvertire con un certo anticipo e bisogna ricevere l'autorizzazione da parte della comunità.

Il 6BC è spesso la scena di matrimoni e feste private, affittare il giardino non costa niente, poiché luogo di tutti, ma appunto per questo il posto rimane aperto al pubblico anche durante l'evento.

La dimensione comunitaria appare quanto mai evidente nella gestione giornaliera del *community garden*. Tutti possono contribuire in modo volontario, con il proprio tempo e le proprie competenze, alla vita del 6BC, aiutando a tenerlo aperto e in buono stato, partecipando ai lavori di piantagione, di manutenzione, di amministrazione o sostenendo finanziariamente parte delle spese: ogni forma di aiuto è necessaria e gradita. È facile collaborare e per capire qual è l'aiuto più doveroso basta controllare on-line nella sezione costantemente aggiornata "*Garden New*", parlare con un membro che si vede lavorare in giardino o iscriversi al gruppo su Google "*6BC Google Group*". Diventare un membro del giardino del 6BC è uno dei modi migliori per sostenere e aiutare il lavoro della comunità, che oggi conta una trentina di membri. Se infatti chiunque può lavorare e contribuire, in qualsiasi momento, senza impegno, nel giardino, diventare membro vuol dire assumersi, invece, delle responsabilità verso la comunità; questo implica che almeno una volta all'anno i membri sono tenuti a :

- essere controllori durante gli orari di apertura del 6BC (almeno 2 volte all'anno), il giardino per stare aperto necessariamente richiede la presenza di un controllore che verifichi che i visitatori ne rispettino le regole;
- partecipare alle riunioni del giardino, generalmente mensili;
- contribuire alla manutenzione e alla gestione del giardino;
- pagare la quota annuale di 25 \$;

Tra i vantaggi principali per i membri della comunità c'è la possibilità di avere accesso personale al 6BC. Dopo aver completato le pratiche di adesione il neo-membro riceve, infatti, la chiave del cancello del giardino, in modo da potersi recare e lavorare in ogni momento. Ogni membro possiede, inoltre, una scheda personale, che deve tenere aggiornata scrivendo i giorni di frequentazione e le attività svolte. L'accesso libero al giardino viene revocato solo nel momento in cui un membro non adempie alle proprie responsabilità.

Fino al 1993 il 6BC è caratterizzato da strutture elementari, tra cui "un piccolo gazebo costituito da quattro pali di legno e una rete metallica a forma di arco alla quale erano applicate farfalle e uccelli ritagliati in fogli di rame, che luccicavano e oscillavano al soffio del vento e i percorsi erano spesso invasi dai fiori sfuggiti alle aiuole, semplicemente delimitate con assi di legno"<sup>86</sup>

Oggi il 6BC ha cambiato la propria immagine, abbandonando arredi riciclati e assemblati a vantaggio di una forma più ordinata e, per certi aspetti, meno spontanea; si sono aggiunti alcuni

---

<sup>86</sup> [www.6bc.org](http://www.6bc.org), blog *google group*

elementi, come le vasche d'acqua o il pergolato all'ingresso, ma il giardino conserva, comunque, un incredibile fascino.

Il 6BC, come detto, si afferma come un insieme unitario, privo di divisioni interne, collocato in un lotto dalla forma compatta.

Grazie all'esperienza e alle conoscenze botaniche di chi ha coltivato nel tempo il 6BC, il giardino ha acquistato oggi un particolare interesse anche dal punto di vista didattico, rivolto soprattutto ai bambini, per la grande quantità di piante presenti al suo interno, dove a " *un giardino di piante grasse succede un giardino roccioso, un giardino d'ombra e uno stagno con piante acquatiche, questo è il piccolo orto botanico di Loisaida*"<sup>87</sup>; molte sono le scuole che organizzano in questo piccolo giardino giornate e visite, ma anche eventi culturali e spettacoli sono di regola all'interno del 6BC e lo hanno reso un'importante luogo di manifestazioni e performance: contemporaneamente *community garden* e "*community centre*".

Il 6BC, al proprio interno, si organizza per aree, i cui bordi indefiniti sono percepibili solo dai sentieri sinuosi, in pietra o mattoni, che segnano il giardino, ma la visione di insieme rimane fortemente organica.

Sulla sinistra, appena entrati dal cancello, un lungo porticato, scandito da pilastri in legno e panche accompagna i visitatori dentro il giardino. In estate la struttura è ricoperta di rose rampicanti e vite che danno ombra ai passanti e in autunno "c'è uva a sufficienza per gli uccelli che sopra fanno festa" .<sup>88</sup>

bene Osservando con attenzione sopra il porticato si notano quattro pannelli fotovoltaici: questi pannelli, assieme ad altri due posti sul tetto della *library*, l'edificio in legno collocato in fondo al giardino, costituiscono l'unico impianto elettrico del 6BC, che nonostante la sua posizione centrale, nel cuore nella città, non si è mai servito del servizio pubblico di energia elettrica della ConEd. La *library* è il posto dove avvengono le riunioni tra i soci, oltre che punto di stoccaggio dei materiali e di deposito degli attrezzi. Dal terrazzo del capanno si gode della vista di tutto il giardino.

Le aree, all'interno del giardino, sono tematiche, sono "follie" come le descrivono i membri del gruppo, e propongono angoli, piante, viste tra loro completamente diverse. Così camminando nel giardino si incontrano: lo "*shade garden*" (giardino delle ombre) dove si scopre il fascino di quelle piante che crescono senza tanta luce, i "*seasonal beds*" (orti stagionali), dove si assiste alla ciclicità della natura, il "*grotto*", ovvero un luogo silenzioso ed appartato, dove poter pensare, leggere, chiacchierare con gli amici, gli "*herb garden*", per capire la differenza tra le piante mediche, gli odori da cucina, le piante che forniscono cibo o che sono usate solo come condimento, il "*rock garden*", (giardino di pietra) ovvero un giardino di rocce tra le quali si trovano nascoste insolite piante, lo "*small pond*", ovvero un piccolo laghetto circondato da un mini giardino giapponese, completo di gazebo a pagoda, infine, dall'altra parte del giardino, il "*fish pond*", un

---

<sup>87</sup> Pasquali Michela, "I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens", pag 98

<sup>88</sup> www.6bc.org

altro laghetto con dentro pesci che nuotano; nel giardino si trovano grandi alberi e arbusti, che generano il gioco luce-ombra che aumenta la suggestione del posto, nell'area non mancano poi sedute in pietra che inaspettatamente compaiono un po' come *object trouvè* e tavoli per pic-nic, anche questi in pietra, che danno la possibilità, a chi desidera, di pranzare o soffermarsi dentro il giardino.

Il 6BC crea al suo interno un'atmosfera quasi incantata, che dà la percezione di una realtà parallela, bloccata nel tempo ed estranea a tutto ciò che c'è attorno; un'isola di verde, natura, di sapori e immagini lontane. Molte sono le testimonianze entusiaste di chi è entrato nel 6BC, basta scorrere i blog online per leggere cosa scrivono persone comuni, che un giorno, più o meno casualmente, hanno deciso di vedere cosa c'era dentro il giardino.

#### 4.3.2 Lisbona, Horta Popular

A Lisbona viene coltivato l'*Horta Popular*, un vero e proprio giardino commestibile, dove fiori, frutta e verdura crescono assieme, su un pendio collocato nel cuore della città, tra i quartieri di Mouraria e Graça, più precisamente all'incrocio tra Calçada do Monte e Rua Damasceno Monteiro.

Nonostante il susseguirsi di tentativi di riqualificazione e appropriazione del terreno da parte dei residenti della zona, nel tempo molti sforzi e iniziative sono spesso sfumati e per molti anni il lotto è stato abbandonato, ridotto a piazzola per i cani del quartiere e deposito di spazzatura.

Tuttavia la fortunata posizione, esposta a sud-ovest e in un punto panoramico rispetto alla città, ha offerto all'appezzamento una nuova occasione di riscatto qualche anno fa, questa volta vincente e fondata nella motivazione delle persone che *"hanno deciso di mettersi al lavoro per avere uno spazio per la coltivazione e il tempo libero"*.<sup>89</sup>

Il pendio, infatti, si caratterizza come luogo ideale di coltivazione e luogo piacevole di contemplazione, incontro, lettura o conversazione; su queste premesse nasce l'*Horta Popular*. Per cui il declivio, dapprima abbandonato, trasforma in pochi anni, con il lavoro, la volontà e la partecipazione della comunità locale, il proprio volto, passando da elemento di estremo degrado urbano a nuovo magnete sociale e spaziale, di riqualificazione e abbellimento dell'intero intorno.

Oggi l'*Horta Popular* può essere semplicemente descritto come un ricco spazio verde a disposizione della collettività che qui si incontra, spende il proprio tempo libero e coltiva all'aria aperta ortaggi e fiori, come scrive un membro della comunità sul blog del gruppo *"l'obiettivo è quello di creare un giardino per i residenti della zona che vogliono far crescere qui il proprio cibo"*.<sup>90</sup>

L'*Horta Popular* è coltivato su un terreno di proprietà del Comune di Lisbona, che riconoscutone il valore, ne ha delegato la gestione e la responsabilità ai giardinieri della comunità; sono circa quindici le persone coinvolte che, in autogestione, su base volontaria, coltivano direttamente il lotto.

A differenza degli altri spazi verdi della città l'*Horta Popular* è, quindi, interamente gestito dalla collettività, per cui piuttosto che i professionisti chiamati e sostenuti dal Comune, sono direttamente gli utenti del giardino a essere responsabili per la sua conduzione e manutenzione, perseguite con abilità e conoscenze botaniche crescenti nel tempo e dai sempre migliori risultati.

Il progetto collettivo vede nell'*Horta Popular* un vero e proprio catalizzatore sociale e spaziale, di rilievo per il quartiere, che agisce attraverso la gestione partecipata di più persone all'orto/giardino.

La dimensione ricercata è quella dell'incontro e del lavoro comunitario, che vede, nel rispetto altrui e nel pacifico confronto, il proprio nodo cruciale di crescita.

---

<sup>89</sup> [www.gaia.org](http://www.gaia.org)

<sup>90</sup> [www.gaia.org](http://www.gaia.org)

Chiunque è interessato può aggiungersi al gruppo di lavoro comunitario, non c'è bisogno di richiedere autorizzazioni di alcun genere, l'adesione è semplice e immediata.

La comunità, a livello pratico, è organizzata in *team* di lavoro, definiti a seconda delle competenze di ciascuno, per cui alcuni sono responsabili della manutenzione del giardino nel suo insieme, in termini di ordine e pulizia (ad esempio raccolgono l'immondizia, raccattano le foglie), altri, dalle competenze più tecniche e specifiche, si occupano della coltivazione vera e propria delle colture e delle essenze, ne curano l'aspetto produttivo ed estetico, concorrendo a definire l'immagine globale del giardino.

Nonostante l'esistenza di mansioni diverse, tutti sono comunque ugualmente coinvolti nella vita dell'*Horta Popular*, tutti ne sono ugualmente proprietari.

La parte di comunicazione e diffusione al pubblico del progetto dell'*Horta Popular* definisce un'altra mansione importante e gestita attraverso un blog su internet e l'organizzazione di eventi e incontri a carattere artistico - culturale.

Ecologicamente quanto socialmente l'esistenza dell'*Horta Popular* solleva questioni di notevole spessore, su cui è necessario riflettere per capirne gli aspetti, i vantaggi e le chiavi di successo.

L'orto/giardino avvicina nel lavoro e nell'impegno comune persone diverse, di età, origine e pensiero, stimolando interazioni sociali e senso di appartenenza ad una comunità a vantaggio di relazioni di quartiere nuove, forti e sicure.

Ma l'orto/giardino è anche luogo di ricreazione e apprendimento a contatto diretto con la natura, esso si configura come un'isola verde affacciata sulla città e nuovo habitat ideale per animali e vegetali, come pieno urbano da vivere, come scena urbana da guardare.

Anche la produzione di cibo nutriente e fresco, disponibile subito alle famiglie definisce un altro aspetto interessante proprio di quest'orto.

L'accessibilità rappresenta sicuramente una delle caratteristiche che maggiormente esauriscono e spiegano questo spazio: l'accessibilità è fisica, poiché tutti ci possono andare e non esistono recinzioni, ed è visiva, poiché tutti lo possono vedere.

Anche nel perseguimento di obiettivi pratici la comunità dell' *Horta Popular* si dimostra determinata. Come la comunità stessa racconta, nel proprio blog su internet, gli obiettivi sono pochi, ma chiari e principalmente mirati a incoraggiare lo sviluppo di conoscenze e competenze tra la popolazione del quartiere e a vari livelli.

Si legge infatti tra gli obiettivi:

- Imparare a riciclare i rifiuti alimentari vegetali per il concime organico da usare;
- Imparare a coltivare erbe e verdure senza l'uso di pesticidi e fertilizzanti tossici;
- Insegnare ai bambini del vicinato come crescono alcuni degli alimenti che consumano ogni giorno, ricucendo quel legame con la terra che troppo spesso in città viene perso;

- Creare uno spazio piacevole comune dove sia allo stesso tempo possibile coltivare la terra e incontrarsi tra le persone, rafforzando i legami intergenerazionali e i sentimenti di appartenenza al quartiere.<sup>91</sup>

Il pendio su cui si trova l'orto/giardino, come detto, ha un'esposizione al sole molto buona e questo lo rende sito ideale per la coltivazione. Nel dettaglio l'apezzamento si organizza in tre aree diverse e chiaramente riconoscibili.

Una prima area è collocata nella parte più in alto al pendio ed è caratterizzata dalla presenza di tre grandi pini, preesistenti nel lotto ancor prima della sua riqualificazione. L'ombra gettata dalle essenze fa di questa parte un luogo privilegiato per la sosta, di riparo dalla calura estiva, sito perfetto di conversazione, contemplazione. Non mancano pertanto tavoli e sedie che sovente vengono posizionati.

La seconda zona è la più ampia, comprende l'area di coltivazione vera e propria e corrisponde alla fascia intermedia del pendio. Qui sono coltivate diverse varietà di ortaggi e legumi, seminate in piazzole comuni.

Infine, la terza area, è dedicata alla coltivazione di un frutteto.

Qualsiasi servizio e struttura sono comuni e sono predisposti un ricovero per gli attrezzi, i servizi igienici e un minibar.

Una delle problematiche tecniche più evidenti legate all'*Horta Popular* è rappresentata, invece, dalla questione relativa al sistema di irrigazione del lotto. La totale assenza di un impianto di irrigazione comporta un esclusivo affidamento al sistema di raccolta di acque piovane in apposite cisterne, nonché l'elevato rischio di rimanere, in periodi di forte siccità, senza riserve. Incidenti del genere sono già successi e sono stati risolti in modo estremo chiedendo l'intervento delle pompe degli autocarri dei vigili del fuoco. La questione è tuttavia già sotto gli occhi della pubblica amministrazione, come ricorda José Fernandes, Assessore all'Ambiente del Comune di Lisbona, e afferma: "*si stanno prendendo provvedimenti per introdurre sistemi di raccolta e depurazione delle acque reflue*"<sup>92</sup>.

Ricopre invece un ruolo meno preoccupante la questione del furto e degli atti di vandalismo delle colture nell'orto/giardino. Dopo un primo periodo, infatti, la crescente sensibilizzazione del pubblico verso questo progetto comune è stata accompagnata dalla evidente diminuzione di eventi del genere, fino ad oggi ad essere praticamente irrilevanti.

---

<sup>91</sup> [www.horta-popular.blogspot.com](http://www.horta-popular.blogspot.com)

<sup>92</sup> [www.horta-popular.blogspot.com](http://www.horta-popular.blogspot.com)

## 4.4 Coltivare a scuola

### 4.4.1 Parco Trotter la school yard di Milano

Il nome del parco deriva dall'essere stato sede della Società del Trotter fino al 1924. L'area, 128000 mq, viene utilizzata come ippodromo con poche costruzioni al suo interno, e naturalmente la pista di trotto.

Dopo il fallimento della Società sportiva, nel 1922, l'area è acquistata dal Comune che la trasforma nella scuola speciale "Umberto di Savoia" o Casa del Sole, scuola all'aperto per bambini gracili e tubercolotici.

I bambini, assegnati a diverse "famiglie" di appartenenza (o cooperative), cominciavano sin da piccoli con la pratica ad orientarsi verso l'attività lavorativa: coltivazione e vendita di ortaggi e piante ornamentali, allevamento del pollame, lavorazione e vendita dei derivati del latte; sotto la supervisione di adulti competenti sono svolte una serie di attività all'aperto che contribuiscono a rafforzare conoscenze pratiche e soprattutto la salute dei bambini.

Riforma didattica e prevenzione sanitaria sono i due principi su cui, in questo periodo storico della vita milanese, si basa il nuovo movimento che tende a coniugare l'attività scolastica sperimentale con l'adozione di misure curative.

Viene progettato un impianto a padiglioni in stretta simbiosi con il parco. Si viene a determinare quello che i francesi definiscono un *jardin pédagogique*, con una funzione didattica fortemente connessa al verde.

Le nuove strutture sono completate nel 1928 : l'attività didattica si svolge in padiglioni costruiti fra le folte macchie degli alberi "lontani l'uno dall'altro perché ciascuno abbia d'intorno il maggior spazio d'aria, di sole e di verde"<sup>93</sup>. Ignaro precursore degli studi pedagogici più avanzati, l'istituto diventa in breve il simbolo di una didattica all'avanguardia e di una coraggiosa sperimentazione studiata, apprezzata e imitata in tutto il mondo.

L'offerta formativa del complesso scolastico è oramai ampiamente consolidata e mantiene in vigore ancora oggi il progetto lontano di educazione all'aperto, progetto che risulta in questi anni più che mai attuale e necessario.

Le scuole comunali oggi insediatevi, l'istituto Comprensivo Statale "Casa del Sole - Rinaldi", la Scuola Primaria e Secondaria di 1° grado "Casa del Sole" e la Scuola dell'Infanzia sono, infatti, estremamente sensibili all'argomento e diventano vere e proprie *schoolyard*, anticipando una tendenza, che proprio in questi anni sta prendendo piede in molte scuole in Europa e America.

---

<sup>93</sup> Aldo Castellano giulio crespi luisa Toeschi , "il verde a Milano" Abitare segesta cataloghi, pag 108



In ogni padiglione vi sono 4 aule, ambienti di servizio e sanitari. Poiché le lezioni, in via ordinaria, devono essere tenute all'aperto, ciascun'aula ha una dotazione di seggioline pieghevoli, di tavolette e lavagne e di quanto può servire per l'insegnamento fuori dalle aule; oltre alle dotazioni sportive esistenti nel parco (due palestre coperte, un teatro, un cinematografo, una piccola fattoria con animali) il programma formativo coinvolge gli studenti in attività di coltivazione. I bambini sono chiamati a coltivare piccoli orti, appositamente recintati, e a piantumare intere aiuole del parco con orzo e girasoli. I bambini svolgono un ruolo chiave nel disegno stesso del paesaggio del parco e nella sua manutenzione attraverso la coltivazione diretta di alcune sue aree. Per cui, passeggiando nel parco, negli orari di apertura al pubblico, la tradizionale aiuola di fiori lascia spazio ad altre colture, descrivendo inaspettati paesaggi urbani commestibili, utili agli studenti come spazi educativi e interessanti per il passante, che ne rimane incuriosito per la particolarità e bellezza, non inferiore a quella delle piante ornamentali.

## 4.5 Coltivare temporaneo

### 4.5.1 Nature Capital: gli orti temporanei degli Champs-Élysées

Dal 22 al 24 maggio 2010 gli Champs-Élysées, la principale arteria della capitale francese, abitualmente teatro di manifestazioni o parate militari, è stata trasformata, per la festa della biodiversità, in un immenso giardino di fiori ed erba, lungo 1 km, in cui sono stati esposti per tre ettari, 150 piante, 650 alberi, 8000 orti in cassetta, 11 alberi giovani, 150 mila piante giovani.

L'installazione prende il nome di *Nature Capital*; è un'opera vegetale dalle proporzioni spettacolari, ed ha come obiettivo quello di "sensibilizzare" i cittadini ai valori della natura, di sottolineare l'importanza della biodiversità e di far conoscere il "lavoro" del mondo agricolo francese. L'installazione porta, quindi, nel cuore della città le specie di piante caratteristiche della Francia, dalla Normandia alle pianure del Beauce, distribuendo sul pavimento del viale parigino porzioni di paesaggi francesi, contenuti in apposite vasche e appoggiati sulla strada. Camminando tra i frammenti di paesaggio i cittadini hanno potuto ammirare e assaggiare una varietà di specie vegetali: grano, pomodori, patate, fagioli, frutta. Non è mancata la presenza di animali come vitelli, mucche, maiali e polli a rendere una parte del giardino una fattoria didattica.

Parigi ha omaggiato così la Festa della Biodiversità, ricordando a tutti i cittadini l'importanza del verde anche in città. Ha spiegato Gad Weil – patrono dell'associazione *Nature Capital* e organizzatore dell'evento: "è un modo per ricordare alla gente che l'uomo vive al centro della Natura", la natura "è il nostro patrimonio"<sup>94</sup>. Venti anni dopo la "Grande Moisson", che aveva visto la strada trasformata in campi di grano, Gad Weil, riprende, quindi, il percorso degli Champs Elysées e installa qui la sua prima edizione di *Nature Capitale*.

*Nature Capitale* è un'installazione celebrativa che ritrae la natura creata dall'uomo e prevede anche il coinvolgimento di tutti coloro che vogliono partecipare attivamente a questo progetto: chiunque, infatti, può acquistare uno degli 8.000 frammenti, diventando "essaimers".

Ogni frammento ha un ruolo essenziale nella progettazione del lavoro, portando la sua parte di emozione e significato e fornisce all'opera effimera la componente reale poiché composto da materiale vegetale vivo, che crescerà e si diffonderà.

*Nature capitale* è anche un momento per riflettere sul delicato equilibrio tra uomo e ambiente, per apprendere con facilità e divertimento le complesse questioni dell'ecologia e dello sviluppo sostenibile; per dialogare con i professionisti che lavorano la terra di Francia; per esplorare e capire. L'evento ha visto partecipare due milioni e mezzo di spettatori.

---

<sup>94</sup> [www.ecoblog.it](http://www.ecoblog.it)

#### 4.5.2 P.F1, WORK Architecture Company

*Public Farm*, o semplicemente *PF1*, è il progetto ideato dallo studio WORK Architecture Company per il PS1 - MoMA di New York, nell'ambito del *Young Architects Program*.

PF1 è il vincitore del concorso e ha occupato lo spazio espositivo del PS1 dal 20 giugno 2008 per tutta l'estate, trasformando il cortile in una *public farm* a tutti gli effetti e fornendo, nel contempo, uno spazio sociale all'aperto di incontro per l'estate.

Il progetto propone la combinazione di elementi ludico-ricreativi ed educativi, che mirano a creare un senso di comunità intorno alla comune esperienza del cibo in crescita.

La denuncia, portata avanti dall'installazione, è quella di una doverosa crescita sostenibile delle città contemporanee, che ha, tra le sue declinazioni, la necessità di produrre cibo vicino, in modo da eliminare costi inutili di trasporto e diminuire la quantità di CO2 emessa. Il progetto propone in questo modo una sintesi tra le due realtà, urbana e agricola, in un unico spazio di azione, collocato in città.

Crescita sostenibile per il paese e agricoltura sostenibile, sono questi i due cardini tematici dell'installazione, che usa, a questo fine, materiali costruttivi interamente riciclabili, raccoglie acqua piovana per l'irrigazione e attraverso pannelli fotovoltaici raccoglie l'energia elettrica necessaria. L'obbiettivo è quello di educare migliaia di visitatori a questi concetti, di cui l'architettura contemporanea si fa mezzo di comunicazione fondamentale.

L'installazione si sviluppa in modo semi-verticale, come un piano piegato realizzato con tubi di cartone, destinati a contenere le fioriere per le verdure, le erbe aromatiche e gli alberi da frutto. A ogni tubo è associato una precisa funzione: alcuni creano una pensilina sopraelevata che genera ombra, altri si estendono da terra per diventare struttura, altri ancora contengono sedute. I tubi sono montati secondo una maglia circolare ad anelli, che ha al suo centro un "*picked hole*", ovvero un "buco", tramite cui il cittadino può avvicinarsi alle vasche e raccogliere il cibo. Per la raccolta è stato pensato l'uso di un "*picket skirt*", un grembiule con tasche ampie e inserti per depositare gli strumenti del lavoro. Laddove l'utente non riesce ad arrivare, apposite scale gli permettono di raggiungere le vasche delle colture.

Accanto alla frutta (fragole, meloni), alle verdure (pomodori, zucchine) e alle erbe, la *public farm* individua uno spazio in cui si trovano delle galline (in grado di produrre una dozzina e mezzo di uova al giorno). Al centro dell'installazione si trova poi una vasca d'acqua rinfrescante. Parte del raccolto è utilizzato del ristorante del centro culturale, mentre il resto viene venduto al mercato, che ogni sabato avviene nel quartiere vicino.

PF1 rappresenta un modo per ripensare l'agricoltura urbana, che diventa tanto attività possibile e utile quanto servizio alla collettività. Il programma si afferma per la sua originalità, come uso temporaneo di spazi urbani.

## Conclusioni

Fin dall'antichità i paesaggi commestibili sono stati realtà presenti nelle nostre città.

Questi paesaggi sono cresciuti per l'uomo e con l'uomo e si sono diffusi seguendo molteplici attitudini nel tempo.

La realtà di questi spazi resistono nel tempo in modo relativamente costante per arrivare a oggi, dove sopravvivono nella coltivazione degli orti urbani.

Il fenomeno è molto diffuso, più di quanto si potrebbe pensare a prima vista, per numero di praticanti e per estensione delle aree occupate, e descrive un fatto in continua ascesa. Il tema oggi è di grandissima rilevanza e la stessa città di Milano, in ritardo, rispetto all'esperienza portata avanti altri paesi, si prepara con l'Expo 2015 a diventare "*la città degli orti*".

L'orto urbano si afferma come vera opportunità di recupero dei rapporti naturali tra l'uomo e il suo intorno; esso offre la possibilità di stare all'aria aperta, in un luogo di "pausa" rispetto alla vita cittadina, che permette di riscoprire, a contatto con la natura, stimoli e meccanismi invariati, che l'uomo spesso pensa di aver perso. Stare in mezzo al verde, lavorare all'aria aperta, stare a contatto con altre persone, fare esercizio fisico, questa è la scelta fatta da migliaia di persone che hanno trovato nell'orto un nuovo modello di stile di vita.

L'orto urbano moderno si fa sempre più polifunzionale. Esso non è più un'attività residuale alla fine delle ore lavorative, e la sua coltivazione non rappresenta più il ritorno alle origini degli operai nostalgici, perché i nuovi anziani non hanno origini rurali a cui tornare. Al contrario comincia in tutto il mondo una stagione di sperimentazione legata a questi spazi che chiama in causa nuove questioni: sociali, culturali, paesaggistiche, ambientali, intensificando come mai il significato stesso di orto.

Orti didattici, orti terapeutici, orti temporanei, orti ornamentali, giardini di famiglia, community garden, sono tutti volti di una stessa realtà che trova il suo comune denominatore nell'attività di coltivazione.

I lavori di ricerca svolti hanno affrontato i casi proposti considerando questioni di molteplice natura dalla scala minuta del dettaglio fino a quella morfologica, caratteristica di ogni situazione. Anche il lavoro sulle applicazioni progettuali ha tenuto conto della duplice livello di approfondimento, che questi interventi richiedono.

Sicuramente la progettazione di paesaggi urbani commestibili richiede un'impalcatura di riferimento, che a seconda dei casi, fornisca una modalità di azione e delle linee guida di intervento. Ciò prevede l'esistenza di una città che sia disposta ad accogliere il progetto e che riconosca al verde commestibile i nuovi valori citati.

Tuttavia, questo cambiamento di prospettiva fatica ancora ad avvenire e il verde commestibile rimane visto dalle amministrazioni come problematico da un punto di vista paesaggistico, e dall'opinione pubblica come un'attività marginale applicata in luoghi marginali e da gente marginale.

La problematica è insita nella progettazione stessa di questi spazi e nelle modalità di gestione fino ad ora seguite.

La progettazione di questi spazi non deve poi prescindere dalla scala minuta, quella del dettaglio, che è l'anima di ciascuno di questi interventi.

I paesaggi commestibili sono costruiti dall'uomo e per questo una calibrata regolamentazione ne deve garantire l'ordine: lo sviluppo di questi paesaggi non può essere lasciato alla spontaneità, ma necessita di opere di coordinamento e sensibilizzazione.

Gli aspetti tecnici e pratici devono essere progettati con attenzione, assicurando l'armonico inserimento di queste realtà nel contesto e garantendo una percezione complessiva piacevole per l'osservatore esterno durante tutto l'anno.

Le recinzioni, i capanni degli ortisti, i box per gli attrezzi, i sistemi di irrigazione, le aree ricreative collettive, sono tutti materiali che necessitano di una pensata progettazione.

I paesaggi commestibili sono anche soggetti - molto più degli altri tipi di verde - agli effetti della ciclicità stagionale: un orto è tanto rigoglioso in estate quanto spoglio in inverno.

L'osservazione di questa realtà porta, quindi, al riconoscimento di un'altra questione molto importante, legata alla messa a riposo di questi spazi durante i mesi freddi. La riflessione deve essere fatta soprattutto in una città come Milano caratterizzata da un lungo periodo invernale. Appare allora necessaria una pianificazione lungimirante di questi paesaggi nella loro doppia versione stagionale; alle distese verdi e rigogliose dei mesi estivi possono allora corrispondere distese di paglia, dai colori caldi, per i mesi invernali. La messa a riposo celebra il periodo di attesa di una natura momentaneamente sospesa, che si sta rigenerando per dare frutti con l'avvento della nuova stagione.

Questi sono paesaggi fortemente comunicativi, che con la loro attività stimolano nell'osservatore esterno la consapevolezza di una stagionalità naturale.

Si delinea quindi in modo evidente come la progettazione di questi paesaggi apra a nuovi progetti. Ogni singolo progetto deve avere la sua cura. Studiando sul campo gli esempi esistenti mi sono resa conto dei requisiti, dei limiti che accompagnano uno spazio del genere e sono stata in grado di fare delle previsioni su cosa questi paesaggi possono diventare e sulle loro modalità di gestione.



## BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- Acidini Cristina, Galletti Giorgio, Giusti Maria Adriana, *“Il giardino e le mura. Ai confini tra natura e storia”*, EDIFIR Edizione Firenze, Pisa, 1995
- Allodi Mario, Snider Vittorio, *“Dal giardino dell’eden al verde della metropoli”*, Fonte Editore, Milano, 1992
- Bonfanti Francesco, Colombo Mario *“Il Villaggio Crespi d’Adda”*,
- Borasi Giovanna, Zardini Mirko, *“Actions: what we can do with the city”*, Canadian centre for architecture SUN, Amsterdam 2008
- Buczacki Stefan, *“Il nuovo giardino ecologico”*, Franco Muzzio Editore, Roma 2002
- Calcagno Annalisa, *“Architettura del paesaggio”* Calderini, Bologna, 1983
- Clement Gilles, *“Manifesto di Terzo Paesaggio”*, Quodlibet, Macerata, 2004
- Collabiano Olivia, *“Il giardiniere smarrito”*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2008
- Donadieu Pierre, *“Campagne urbane”*, Donzelli Editore, Roma, 1998
- Formaciario Massimo, *“Frutteto familiare”*, La Biblioteca dei giardini, Bologna 2007
- Giorgetta Franco, *“Natura e progetto del parco contemporaneo”*, CLUP, Milano, 1992
- Hubbard Edward, Shippobottom Michael, *“Portsunlight. Un villaggio industriale inglese”*, traduzione di Massimiliano Elia, ETS, Pisa, 1999
- Italia Nostra, *“Orti Urbani: una risorsa”*, Franco Angeli, Milano, 1982
- La Pietra Ugo, *“Il giardino delle delizie”*, Alinea Editrice, Firenze, 1986
- Maffi Mario, *“Nel mosaico della città”*, Il Saggiatore, Milano 2006
- Manzini Ezio, Jègou Francois, *“Quotidiano sostenibile. Scenari di vita urbana”*, Edizioni Ambiente, Milano, 2002
- Migliorini Franco, *“Verde Urbano”*, Franco Angeli, Milano, 1992
- Mumford Lewis, *“La Città nella Storia”*, Tascabili Bompiani, Milano, 2002
- Muntoni Alessandra, *“Lineamenti di storia dell’architettura contemporanea”*, Editoria Laterza, Roma-Bari, 2005
- Pasquali Michela, *“I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens”*, Bollati Boringhieri, Milano, 2006
- Piccinnato Giorgio, *“La costruzione dell’urbanistica”*, Officina Edizioni, Roma
- Sereni Emilio, *“Storia del Paesaggio Agrario Italiano”*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006
- Seymour John, *“Guida all’autosufficienza”*, Mondadori, Milano, 2007
- Sica Paolo, *“Storia dell’urbanistica. L’Ottocento”*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 1985
- Socco Carlo, Cavaliere Andrea, Guarini Stefania, Montrucchio Mauro, *“La natura nella città. Il sistema del verde urbano e perturbano”*, Franco Angeli/urbanistica, Milano, 2005

- Tammaro Riccardo, *“Borghi e cascine della Zona 4”*, Associazione Culturale Zona 4, Milano, 2009
- Tammaro Riccardo, *“Trekking urbano”*, Associazione Culturale Zona 4, Milano, 2008
- Trasi Michele, Zabiello Andrea, *“Guerrilla Gardening. Manuale di giardinaggio e resistenza contro il degrado urbano”*, Kowalski, Trento, 2009
- Viljoen Andrè, *“CPULs continuous productive urban landscapes”*, Architectural press, Oxford 2005
- Zanfi Claudia, *“Green Island. Piazze isole e verde urbano”*, Damiani, Bologna, 2008

## WEB

[www.jardins-familiaux.org](http://www.jardins-familiaux.org)

[www.familiengaertner.ch](http://www.familiengaertner.ch)

[www.familiaux.asso.fr](http://www.familiaux.asso.fr)

[www.terranauta.it](http://www.terranauta.it)

[www.compagniadelgiardinaggio.it](http://www.compagniadelgiardinaggio.it)

[www.parconord.milano.it](http://www.parconord.milano.it)

[www.comune.milano.it](http://www.comune.milano.it)

[www.gaia.org](http://www.gaia.org)

[www.guerrillagardening.org](http://www.guerrillagardening.org)

[www.guerrillagardening.it](http://www.guerrillagardening.it)

[www.ecoblog.it](http://www.ecoblog.it)

[www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org)

[www.greenthumbnyc.org](http://www.greenthumbnyc.org)

[www.cenyc.org](http://www.cenyc.org)

[www.criticalgarden.com](http://www.criticalgarden.com)

[www.gothamgazette.com](http://www.gothamgazette.com)

[www.tpl.org](http://www.tpl.org)



[www.ilgiornaledelcibo.com](http://www.ilgiornaledelcibo.com)

[www.6bc.org](http://www.6bc.org)

## **RIVISTE**

- Abitare, Giugno 2010 n 503
- Vivimilano, 8 aprile 2009 “Spazi in affitto, un euro al giorno”
- Architettura del Paesaggio, novembre 2002 n 9
- T-sport n 184 “ A Milano orti per il tempo libero”, 1995